Università degli Studi della Basilicata

Dottorato di Ricerca in
"Storia, Culture e Saperi dell'Europa mediterranea dall'antichità all'età contemporanea"

TITOLO DELLA TESI

Temi meta-filosofici nell'opera di Rudolf Carnap: epistemologia, sintassi, semantica e ontologia

Settore Scientifico-Disciplinare
"M-FIL/05"

Coordinatore del Dottorato

Prof. Aldo Corcella

Dottorando

Dott. Rocco Riccio

Relatore

Prof. Maurizio Martirano

Ciclo XXXII

Indice

Introduzione, p. 1

CAPITOLO I: Epistemologia e sintassi logica del linguaggio.

1.1. *La costruzione logica del mondo e il convenzionalismo*, p. 4

1.2. *Empirismo e anti-metafisica: verso la svolta sintattica*, p. 20

1.3. *L'evoluzione del convenzionalismo: sintassi logica e metodologia della scienza*, p. 33

CAPITOLO II: La metodologia semantica.

2.1. *L'integrazione di pragmatica e semantica*, p. 46

2.2. *La fase semantica di Carnap*, p. 59

2.3. *Il metodo dell'estensione e dell'intensione nei linguaggi naturali*, p. 71

CAPITOLO III: Meta-ontologia carnapiana e neo-carnapiani.

3.1. *La distinzione tra questioni interne ed esterne di esistenza*, p. 79

3.2. *La critica di Quine all'impostazione meta-ontologica carnapiana*, p. 91

3.3. *Meta-ontologie a confronto: Quine, Carnap e i neo-carnapiani*, p. 105

Conclusioni, p. 118

Bibliografia, p. 125

Introduzione

L'*empirismo logico* (chiamato anche «*neoempirismo*» o «*neopositivismo*») è un movimento filosofico, nato e sviluppatosi a Vienna negli anni Venti del '900 ad opera di un gruppo di *filosofi-scienziati* – tra i quali Moritz Schlick, Rudolf Carnap e Otto Neurath –, fondatori del cosiddetto *Circolo di Vienna* (*Wiener Kreis*). Questi eminenti studiosi intendono realizzare un *radicale mutamento di stile in filosofia*, che si può riassumere nei seguenti punti: *empirismo*; *anti-metafisica*; *analisi logica del linguaggio* e *unità della scienza*.

A partire da alcune tesi del *Tractatus* di Ludwig Wittgenstein, Schlick formula il *principio empirico di significanza degli enunciati*, secondo cui *un qualunque enunciato non-analitico ha significato se, e soltanto se, è verificabile in linea di principio tramite l'esperienza.* Il *criterio verificazionista di significato* (CVS) viene elaborato ulteriormente da Carnap in un articolo del 1931, in cui egli espone, oltre ai motivi 'semantici', anche quelli *logico-sintattici* in base ai quali gli enunciati metafisici risultano del tutto *privi di significato* dal punto di vista *cognitivo*.

L'altro *postulato fondamentale* del neopositivismo è il «*principio empiristico*» sul piano *teoretico-conoscitivo*. Citando Neurath, questo principio afferma che «esistono solo conoscenze a base empirica, che riposano sui dati». La conoscenza scientifica rappresenta l'*unica conoscenza autentica*, dal momento che gli enunciati che servono ad esprimerla sono verificabili direttamente tramite l'esperienza o sono riconducibili, tramite *definizioni*, ad altri enunciati che sono verificabili tramite l'esperienza. Di conseguenza, non può essere considerata parimenti come conoscenza autentica la (presunta) *conoscenza metafisica*, dal momento che gli enunciati metafisici che dovrebbero esprimerla non possono essere verificati né direttamente né indirettamente tramite l'esperienza osservabile.

Il mutamento di stile in filosofia si ispira alle seguenti due idee meta-filosofiche. La prima idea è che la filosofia debba diventare una *rigorosa scienza esatta*. Carnap parla, a questo proposito, di «*wissenschaftliche Weltauffassung*» («visione del mondo scientifica»), ossia della fondazione di una «filosofia scientifica» avente la forma di un sistema deduttivo tipico delle scienze esatte. A ciò si intende

giungere attraverso la sostituzione della tradizionale analisi filosofica del *pensiero* con una rigorosa analisi logica del *linguaggio* per mezzo del quale vengono formulati gli enunciati filosofici. La seconda idea riguarda il *metodo di lavoro*: i filosofi lavorano *collettivamente* così come gli scienziati, formulando con esattezza i problemi e cercando di trovarne le soluzioni per mezzo di un metodo *condiviso* da tutti i membri della comunità filosofica. Queste idee sono contenute negli *scritti programmatici* dell'empirismo logico (il manifesto del Circolo di Vienna: *Wissenschaftliche Weltauffassung. Der Wiener Kreis*; e il saggio di Schlick: *Die Wende der Philosophie*).

La tesi fondamentale dell'empirismo logico afferma che i problemi filosofici riguardano il linguaggio e non il mondo. Sotto l'influsso degli studi metamatematici e metalogici della scuola hilbertiana e della scuola polacca, Carnap distingue tra *linguaggio-oggetto,* ossia il linguaggio *di cui* si parla, e *meta-linguaggio,* ossia il linguaggio *mediante cui* si parla del linguaggio-oggetto. La prospettiva del meta-linguaggio consente a Carnap di assumere un atteggiamento *critico* rispetto alle asserzioni filosofiche formulate nel linguaggio-oggetto, ma *tollerante* nel *permettere l'uso di forme linguistiche differenti*. Quest'ultimo aspetto viene stabilito dal «*principio di tolleranza*», che Carnap introduce nella *Logische Syntax der Sprache* a proposito della *sintassi,* ma che egli applica anche all'*epistemologia,* alla *semantica* e all'*ontologia*.

L'obiettivo di questo lavoro è di mostrare come, nell'ottica di Carnap, spesso le *controversie filosofiche* dipendano dall'adozione da parte dei partecipanti al dibattito di *differenti forme linguistiche*; ognuno può scegliere *liberamente* la forma linguistica da adottare, purché ne espliciti le *regole* nel *relativo* meta-linguaggio. Una volta esplicitate queste regole, si può affrontare una controversia filosofica – anziché sul piano *teoretico* – sul piano *pragmatico*, ovvero valutando la forma linguistica più adatta, *nell'uso pratico,* allo *scopo* che s'intende perseguire. La scelta che ne deriva è, dunque, *convenzionale* ed è dettata prevalentemente da motivi di *utilità* ed *efficienza strumentale*, ovvero di rapporto tra i risultati raggiunti e l'insieme e la complessità degli sforzi richiesti (di rapporto costi-benefici, in un certo senso).

La tesi è divisa in tre parti (corrispondenti ai tre capitoli). La prima parte è dedicata all'*impostazione metodologica* di Carnap riguardante l'*epistemologia* e la *sintassi logica* del linguaggio; ci si riferisce perciò alle opere *Der logische Aufbau der Welt* (1928), *Überwindung der Metaphysik durch logische Analyse der Sprache* (1931) e *Logische Syntax der Sprache* (1934). La seconda parte tratta il «*passaggio alla semantica*» da parte di Carnap e l'opera più completa in cui egli elabora la propria *metodologia semantica* (*Meaning and Necessity*, del 1947). Infine, nell'ultima parte si descrivono *l'approccio metodologico* di Carnap rispetto all'*ontologia* (cioè, la sua *meta-ontologia*), la *critica* di Quine all'impostazione meta-ontologica carnapiana e alcune tra le principali teorie meta-ontologiche *contemporanee* che sembrano riprendere in modo più marcato le distinzioni operate da Carnap in merito alle questioni di esistenza (le meta-ontologie cosiddette *«neo-carnapiane»*). Il dibattito relativo alla meta-ontologia è tuttora vivo ed acceso; ciò appare ragionevole se si considera che il termine «meta-ontologia» è stato introdotto piuttosto recentemente nel lessico filosofico di stampo analitico.

CAPITOLO I

Epistemologia e sintassi logica del linguaggio

1.1. *La costruzione logica del mondo e il convenzionalismo*[1].

Nel *Vorwort* di *Der logische Aufbau der Welt*, Rudolf Carnap ci informa che l'opera in questione tratta essenzialmente il problema *gnoseologico* relativo alla possibilità di «riduzione» («*Zurückführung*») delle conoscenze l'una all'altra, all'interno di un sistema strutturato genealogicamente in ordine di gradi e a fondamento del quale si trovano pochi concetti-radice[2]. La ricerca in tal senso mira, quindi, a mostrare la *deducibilità* di tutti i concetti impiegati nella scienza dai concetti-radice, nell'ambito di un progetto più generale, riguardante la fondazione di una «filosofia scientifica» («*wissenschaftliche Weltauffassung*»), avente la forma ideale di un sistema deduttivo al pari delle scienze esatte. Da un punto di vista formale, infatti, una scienza è esatta nella misura in cui è assiomatizzabile, ovvero, se tutte le proposizioni intorno ai concetti che la riguardano possono essere dedotte le une dalle altre sulla base di assiomi[3].

Carnap chiama «*Konstitutionssystem*» («sistema di costituzione») il sistema filosofico-deduttivo da lui sviluppato, relativamente al quale egli si propone di ricostruire razionalmente, ossia *more geometrico*, i concetti appartenenti a tutti i campi della conoscenza, a partire da quelli che si riferiscono ai dati immediati dell'esperienza[4]. Lo scopo a cui tende l'autore è triplice: in primo luogo, quello di giustificare il dato di fatto – da lui ritenuto incontestabile – relativo all'*oggettività* della conoscenza scientifica, in termini di indipendenza dal soggetto giudicante; in secondo luogo, far in modo che il sistema risulti *unitario*, superando così la frantumazione della scienza totale (*Gesamtwissenschaft*) nelle singole scienze

[1]R. Carnap, *Der logische Aufbau der Welt,* Weltkreis-Verlag, 1928. Trad. it., a cura di E. Severino, *La costruzione logica del mondo*, Fratelli Fabbri Editori, Milano 1966. Nel corso di questo lavoro, si seguirà anche, all'occorrenza, per motivi di chiarezza, la trad. it., *La costruzione logica del mondo. Pseudoproblemi nella filosofia*. *Il campo psichico altrui e la polemica del realismo*, UTET, Torino 1997.

[2]Ivi, *Vorwort*, ed. it., 1997, p. 110.

[3]Ciò avviene soprattutto a proposito dei sistemi ipotetico-deduttivi della geometria. Inoltre, Carnap prospetta schemi assiomatici in merito, ad esempio, alla teoria degli insiemi e all'aritmetica, nell'opera *Abriss der Logistik, mit besonderer Berücksichtigung der Relationstheorie und ihrer Anwendungen*, del 1929.

[4]Cfr., R. Carnap, *Der logische Aufbau der Welt*, op. cit., ed. it., 1997, p. 101. Per «conoscenza», qui s'intende *solo* quella empirica.

particolari; infine, mediante la valorizzazione in ambito filosofico della «nuova logica»[5], nonché, soprattutto, la scelta di una base «positiva», cioè empirica, a fondamento del sistema, quello di garantire l'*intersoggettività* della conoscenza in tal modo ricostruita[6].

L'autore elenca i meriti che, dal suo punto di vista, spettano alla precedente tradizione filosofica per aver scoperto i fondamenti teorici necessari alla realizzazione del suo progetto. In particolare, indica due correnti filosofiche – il positivismo e l'idealismo trascendentale – le quali sono state spesso, e a buon ragione, ritenute in opposizione tra loro. Il primo ha il merito di aver messo in evidenza che la conoscenza può generarsi unicamente dall'esperienza, consistente nei dati vissuti non elaborati, tra i quali, secondo Carnap, sono da ricercarsi anche gli elementi base (*Grundelemente*) del *Konstitutionssystem*. Il secondo, con riferimento soprattutto alla direzione neokantiana – seguita da Rickert, Cassirer e Bauch – ha invece sottolineato l'esigenza di aggiungere, oltre ai dati vissuti, anche certe «postulazioni di ordinamento», ossia, per il nostro autore, le «relazioni fondamentali» («*Grundrelationen*») per mezzo delle quali è possibile strutturare deduttivamente il sistema dei concetti[7].

Per «*Grundrelationen*» si intendono, nell'ambito del *Konstitutionssystem*, le *categorie* logiche generali del processo gnoseologico-razionale, mediante le quali avviene la sintesi del molteplice, cioè dei dati dell'esperienza[8]. L'applicazione del metodo della logica delle relazioni è il frutto derivato a Carnap dell'acquisizione della moderna logica simbolica, chiamata anche «logistica», nelle formulazioni dovute principalmente a Gottlob Frege e Bertrand Russell[9]. Essa viene utilizzata dall'autore esclusivamente come rigoroso strumento tecnico per erigere l'impalcatura formale del sistema costitutivo, vale a dire, senza nessuna preoccupazione circa le possibili implicazioni ontologiche della stessa. Nonostante Carnap abbia fatta propria la massima enunciata dal primo Russell – secondo cui,

[5]Qui s'intende la logica delle classi e delle relazioni, e la teoria dei tipi di B. Russell.
[6]Cfr., R. Carnap, *Der logische Aufbau der Welt*, op. cit., ed. it., 1966, pp. 78-9.
[7]«giacché, se gli elementi fondamentali stessero gli uni accanto agli altri senza qualità e senza relazioni, non sarebbe possibile alcun passo di costituzione a partire da essi». Ivi, p. 173. Cfr. anche p. 198.
[8]Ivi, pp. 211-12 e 310.
[9]Nei *Principia Mathematica*.

con riferimento alla filosofia scientifica, «laddove sia possibile, si devono sostituire le entità inferite con costruzioni logiche» – nondimeno, e diversamente da Russell, l'interesse di Carnap per la logistica è circoscritto alla struttura oggettiva che per mezzo di essa è possibile conferire al sistema della conoscenza[10].

Come si diceva poco fa, il fulcro del problema epistemologico attorno a cui Carnap si concentra è costituito dall'interrogativo in stile neokantiano sul *come* giustificare l'*oggettività* della conoscenza scientifica. A tal proposito, è un dato di fatto certo che il neokantismo abbia rappresentato l'orizzonte di problemi e di soluzioni in cui sono emerse le riflessioni filosofiche dell'autore intorno agli anni '20, ossia durante il suo periodo universitario a Jena[11]. Qui, Carnap studia discipline diverse – dalla filosofia, alla matematica, alla psicologia – le quali contribuiscono a creare quella sorta di 'tensione interna' alla sua formazione, che si esprimerà poi, nel già citato progetto di fondazione di una «filosofia scientifica». Si tratta di un progetto che, almeno per certi versi, ricorda quello a cui mirava a suo tempo G. W. V. Leibniz, riguardante il tentativo di realizzare una «*scientia generalis de qualitate*» sul modello della matematica[12]. Tuttavia, se nelle intenzioni di Leibniz ciò significava la costituzione, accanto alla matematica, di una *metafisica* come scienza esatta, al contrario, non v'è traccia nel progetto di Carnap di motivazioni simili. Anzi, per il nostro autore è da escludersi a priori ogni possibilità per la metafisica tradizionale di assurgere al rango di *scienza* filosofica, nel senso di una dottrina sostantiva che possa dimostrare fatti non empirici – trascendenti, cioè, la dimensione della realtà fisica, oggetto della vera scienza[13].

Alla filosofia scientifica Carnap affida, invece, compiti importanti e di volta in volta diversi, legati all'incirca ai tre periodi della sua attività intellettuale: quello

---

[10]La massima in questione è contenuta in *Our Knowledge of the External World*, del 1914, e poi in *The Relation of Sense-Data to Physics*, del 1917. Cfr., P. Tripodi, «Rudolf Carnap», Aphex, 13, 2016, p. 7. La differenza con Carnap risiede nel fatto che Russell, con riferimento all'opera del 1914, «scriveva con l'intento fondazionale (empiristico e antiscettico) di mostrare che la nostra conoscenza del mondo esterno è davvero certa (essendo fondata sui dati immediati e indubitabili dell'esperienza)». Ibidem. La massima viene inoltre citata da Carnap in *Der logische Aufbau der Welt*, op. cit., ed. it., 1997, p. 113.

[11]Il suo supervisore di tesi era Bruno Bauch. Cfr., ivi, p. 3.

[12]«Quando sorgeranno delle controversie, non ci sarà maggior bisogno di discussione tra due filosofi di quanto ce ne sia tra due calcolatori. Sarà sufficiente, infatti, che essi prendano la penna in mano, si siedano a tavolino e si dicano reciprocamente (chiamato, se loro piace, un amico): c a l c o l i a m o». G.W.V. Leibniz, *Philosophische Schriften*, 1696, trad. it., *Scritti di logica*, a cura di F. Barone, Zanichelli, Bologna 1968, p. 237.

[13]Cfr., P. Tripodi, op. cit., p. 3.

giovanile (1922-26); quello viennese e praghese (1926-36); e quello successivo all'emigrazione negli Stati Uniti (1936-70)[14].

Il complesso delle critiche di Carnap alla *metafisica tradizionale*, già prima della sua chiamata a Vienna, è motivato da un'ulteriore, profonda convinzione di natura linguistica, dovuta alla forte influenza esercitata su di lui dal cosiddetto «*linguistic turn*»[15] – un genere di orientamento filosofico di stampo analitico, che si è soliti far cominciare con un'opera di Frege pubblicata nel 1884[16]. Frege affidava alla filosofia l'arduo compito di «spezzare il dominio della parola sullo spirito umano, svelando gli inganni che, nell'ambito delle relazioni concettuali, traggono origine, spesso quasi inevitabilmente, dall'uso della lingua, e liberare così il pensiero da quanto di difettoso gli proviene soltanto dalla natura dei mezzi linguistici di espressione»[17]. Nello specifico, la convinzione di Carnap è che tutte le dispute metafisiche sorgano nient'altro che da fraintendimenti linguistici e, quindi, concettuali, concernenti le proposizioni impiegate, risolvendo i quali, perciò, quelle dispute si dissolvono[18]. Un noto esempio pratico di applicazione di questo principio si trova nella tesi di dottorato del 1922, intitolata *Der Raum. Ein Beitrag zur Wissenschaftslehre*. Qui, l'autore riesce appunto a chiarire che il presunto disaccordo tra matematici, fisici e filosofi circa il problema dello *spazio* fosse dovuto, se non ad altro, al fatto che ciascuno di essi impiegava un concetto radicalmente differente relativo al termine «spazio»[19].

Torniamo ora al tema della giustificazione dell'oggettività della conoscenza, oggetto della riflessione di Carnap a partire dagli anni immediatamente successivi a

---

[14]Cosicché, se negli anni giovanili egli si propone di costituire il sistema della conoscenza scientifica su base fenomenica mediante l'uso di relazioni puramente logiche o strutturali, nel periodo viennese e praghese concepisce piuttosto la filosofia come logica della scienza; infine va progressivamente affinandosi l'idea che la filosofia si debba identificare con un certo tipo di esplicazione concettuale. Cfr., ivi, p. 1.

[15]«Svolta linguistica».

[16]G. Frege, *Die Grundlagen der Arithmetik. Eine logisch-matematische Untersuchung über den Begriff der Zahl*, Koebner, Breslau 1884, trad. it., a cura di L. Geymonat e di C. Mangione, *I fondamenti dell'aritmetica*, in *Logica e Aritmetica*, Boringhieri, Torino 1965, pp. 207-349.

[17]Ivi, p. 106.

[18]Cfr., L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, Routledge and Kegan Paul, London 1961, trad. it., *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Torino 1998, 4.112: «Lo scopo della filosofia è il rischiaramento logico dei pensieri. La filosofia è non una dottrina, ma un'attività. Un'opera filosofica consta essenzialmente di chiarificazioni. Il risultato della filosofia sono non «proposizioni filosofiche», ma il chiarificarsi di proposizioni. La filosofia deve chiarire e delimitare nettamente i pensieri che altrimenti sarebbero torbidi e indistinti».

[19]Cfr., P. Tripodi, op. cit., p. 6.

quelli dell'Università. Non è un caso che il primo manoscritto dell'*Aufbau*[20] – risalente anch'esso al 1922 – rechi proprio il titolo tedesco *Vom Chaos zur Wirklichkeit* (*Dal Caos alla Realtà*). Già il titolo, infatti, esplicita il tentativo nell'opera di superare il *caos* provocato dalla *soggettività* in ambito filosofico, per approdare al genere di conoscenza tipico della scienza – caratterizzata, invece, da un'articolazione ordinata, da un metodo sistematico e da una validità intersoggettiva[21]. Sicché, alla domanda in stile kantiano "Quali sono le condizioni che rendono possibile la conoscenza scientifica (oggettiva)?", Carnap intende rispondere anzitutto evitando di incorrere nel razionalismo di un soggetto metafisico trascendentale, per far leva, invece, pressoché esclusivamente, sull'aspetto logico-convenzionale e sul fondamento empirico del sistema. Egli scrive, al paragrafo 179:

> Secondo la concezione della teoria della costituzione, nella conoscenza non esistono altre componenti oltre queste due: quella convenzionale e quella empirica; non c'è dunque posto per una sintesi a priori[22].

Ciò ci serve anche per dire che, sebbene le regole strutturali offerte dalla logica formale assolvano con successo il ruolo di condizioni di possibilità per una conoscenza razionale e oggettiva, nondimeno esse possono soltanto *simulare* una funzione trascendentale di tipo kantiano:

> Queste regole generali possono venir qualificate come regole a priori, per quel tanto che la costituzione e la conoscenza degli oggetti dipende logicamente da esse […] non debbono essere però qualificate come "conoscenza a priori", giacché esse non rappresentano conoscenze, ma delle *convenzioni*[23].

Nella suddetta citazione si legge chiaramente che le regole logiche generali del processo costitutivo rappresentano *convenzioni*. Tuttavia, dato proprio il carattere *convenzionale* – cioè arbitrario – di tali regole, si sarebbe tentati di chiedere in che

[20]Da ora in poi verrà usato come abbreviazione di *Der logische Aufbau der Welt*.
[21]Cfr., P. Tripodi, op. cit., p. 7.
[22]R. Carnap, *Der logische Aufbau der Welt*, op. cit., ed. it., 1997, p. 411.
[23]Ivi, p. 287.

modo, allora, per mezzo di esse, si possa garantire la pretesa oggettività della struttura della conoscenza. Vale la pena ricordare, in merito, un assunto di Carnap, esprimibile con l'equazione «a priori = convenzionale = tautologico»[24]: questa serve a rafforzare l'idea che le regole in questione, oltre a essere *a priori* e convenzionali, possiedono anche un carattere *tautologico*, ossia, per definizione, esse non esprimono alcun tipo di conoscenza sostantiva – e, *a fortiori*, nessuna conoscenza sintetica a priori. Ciò nonostante, resta ancora irrisolta la questione circa il modo in cui le regole logico-convenzionali possano, in ultima analisi, aderire *anche* alla base del sistema, dove si trovano, come vedremo, le relazioni primitive non definite tra esperienze elementari. Fino a quando, infatti, anche queste relazioni non vengono riformulate per mezzo di asserti puramente strutturali, non si potrà neppure dire che sia stata raggiunta la piena e completa formalizzazione del sistema costitutivo. Carnap riflette, perciò, sulla *possibilità* di eliminare i primitivi non-logici, e lo fa prendendo in considerazione il fatto che un sistema qualsiasi di costituzione può essere costruito alternativamente sulla base di primitivi non-logici differenti[25]. Consideriamo, ad esempio, due tipi alternativi (ovvero, di genere diverso) di primitivi non-logici alla base di un sistema. Dice Carnap – man mano che ci innalziamo ai gradi più elevati del sistema, la divaricazione tra i concetti costituiti sulla base del primo tipo e quelli costituiti sulla base del secondo tipo diventa via via sempre maggiore. Posto ciò – continua l'autore – non ci resta che sperare, una volta giunti ad un grado sufficientemente alto del sistema, di poter raccogliere un numero adatto di testimonianze empiriche tale da permetterci di caratterizzare univocamente certi primitivi non-logici, escludendo di conseguenza tutti gli altri possibili primitivi non-logici. A quel punto – conclude – nulla più vieterebbe di sostituire mediante descrizioni puramente logiche quelli che prima erano i nostri primitivi non-logici[26].

[24]A. Artosi, *Il convenzionalismo, l'a priori e l'oggettività della scienza*, in A. Pasquinelli (a cura di), *L'eredità di Rudolf Carnap. Epistemologia, Filosofia delle scienze, Filosofia del linguaggio*, CLUEB, Bologna 1995, p. 68.
[25]R. Carnap, *Der logische Aufbau der Welt*, op. cit., ed. it., 1997, pp. 359-60.
[26]Ivi, p. 360.

Così facendo, Carnap riesce a sostituire l'elemento empirico residuo alla base del sistema costitutivo con il concetto logico di classe delle «relazioni fondate»[27]. Eppure, questa mossa sembrerebbe non essere pienamente giustificata, in quanto il concetto di fondatezza delle relazioni chiama nuovamente in causa quello di applicazione a un certo campo di cose. Se non che l'autore, appellandosi questa volta alla natura tautologica dei concetti logici – tra i quali fa rientrare anche quello in questione di fondatezza – si giustifica così:

> Dal fatto che questo concetto [classe delle relazioni fondate] concerne precisamente l'applicazione a un certo campo di cose non segue alcuna obiezione plausibile contro l'assunzione di tale concetto come concetto logico fondamentale. Giacché per il concetto logico fondamentale della generalità le cose stanno nello stesso modo […] La logica non è affatto un campo particolare, ma contiene quegli asserti che (come tautologie) valgono per gli oggetti di un qualsiasi campo. Segue da ciò che essa deve trattare precisamente dei concetti che possono venire applicati a un campo qualsiasi. E a questi concetti corrisponde appunto quello di fondatezza[28].

Il passo citato ci informa, inoltre, sul fatto che la strada imboccata da Carnap – dal momento che mostra l'esclusione di ogni legame di necessità tra concetti logici fondamentali ed una particolare esperienza – conduce dritto verso il rischio di creare un'insanabile frattura tra la sfera logica e quella empirica[29]; un probabile approdo, anticipato già dalle parole di M. Schlick, allorché egli – volendo sottolineare il carattere puramente logico-formale della matematica, contro la concezione kantiana della stessa (implicante, invece, il riferimento all'intuizione pura di un soggetto *empirico*) – in *Teoria generale della conoscenza* scriveva:

> noi correliamo, sì, le due sfere, ma esse non sembrano affatto congiunte l'una con l'altra; i ponti fra di esse sono rotti. Anche se questo prezzo può apparire molto alto, per il momento deve essere pagato[30].

La posizione di Carnap si colloca, quindi, all'estremo di una delle due sfere, quella della logica-strutturale, poiché l'interesse primario dell'autore è rivolto ad ottenere

[27]Ivi, p. 361.
[28]Ivi, p. 362 (parentesi mie).
[29]Cfr., A. Artosi, op. cit., p. 76.
[30]M. Schlick, *Teoria generale della conoscenza*, a cura di E. Palombi, Angeli, Milano 1986, p. 57.

la completa logicizzazione del sistema di costituzione. In questa prospettiva, sono le strutture formali a decidere quali oggetti rientrano nella conoscenza possibile e quali no, determinando in primo luogo il modo in cui essi possono o meno essere costituiti; ossia, detto in altri termini, determinando se, e a quale grado del sistema costitutivo, essi possono legittimamente comparire[31]. Stando così le cose, quella frattura tra dimensione logica e dimensione empirica, da temporanea quale era per Schlick, diventa per Carnap stabilita in modo definitivo[32].

Siamo ora in grado di delineare la fisionomia generale della teoria epistemologica carnapiana, chiamata anche «*Konstitutionstheorie*». Precisiamo subito che il nostro obiettivo è soltanto quello di sottolineare il valore – a nostro avviso, per certi versi, ancora attuale – dell'atteggiamento metodologico di Carnap nell'*Aufbau*, senza addentrarci necessariamente nei complessi tecnicismi che la caratterizzano.

Si diceva all'inizio che l'intento originario di Carnap fosse quello di partire da una base esperienziale per poi ricostruire gradualmente l'impianto concettuale della conoscenza scientifica mediante l'uso esclusivo di relazioni puramente strutturali. Ma che cosa intende l'autore, per «descrizione» dei concetti mediante «relazioni puramente strutturali»? Ebbene, egli intende – emulando con ciò il metodo tipico adottato nelle scienze esatte – quel genere di descrizioni, di carattere relazionale, per mezzo delle quali vengono indicate solamente le *relazioni* che sussistono tra gli oggetti di un certo campo, senza specificare di per sé qualcosa sugli oggetti singoli di quel campo[33]. Questo genere di descrizioni (*Beziehungsbeschreibungen*) è contrapposto a quello delle descrizioni *qualitative* (*Eigenschaftsbeschreibungen*), che sono tipiche del discorso non-scientifico. Poniamo, ad esempio, che un individuo voglia descrivere gli oggetti presenti sul tavolo sul quale sta lavorando. Potrebbe dire, descrivendoli qualitativamente, che ci sono tre oggetti, A, B e C, e

[31]Allo stesso modo – dirà Carnap – per individuare un certo punto della superficie terrestre si devono determinare le coordinate geografiche ad esso corrispondenti. Egli perciò scrive: «mediante queste coordinate il luogo è caratterizzato univocamente; ogni domanda intorno alla *conformazione* di questo luogo […] ha ora un senso determinato». E conclude: «la risposta a tutte queste domande [intorno alla natura (o conformazione) degli oggetti] dà poi certamente luogo a un compito ulteriore e mai completabile, che deve essere assolto mediante l'esperienza» (parentesi mie). R. Carnap, *Der logische Aufbau der Welt*, op. cit., ed. it., 1997, p. 412.

[32]A. Artosi, op. cit., p. 77.

[33]R. Carnap, *Der logische Aufbau der Welt*, op. cit., ed. it., 1966, p. 93.

che A è un libro rosso, B è una penna nera e C è un quaderno blu; oppure, riferendosi agli stessi oggetti, potrebbe dire, impiegando una descrizione meramente relazionale, che A si trova a destra di B e che C si trova più in basso sia di A che di B[34].

Tra tutte le descrizioni relazionali, ce n'è una, la descrizione *strutturale* (*Strukturbeschreibung*), che presenta il massimo grado di formalizzazione, nel senso che essa astrae nella massima misura dall'aspetto qualitativo materiale degli oggetti descritti[35]. Ne deriva che, una qualsiasi proposizione, i cui oggetti sono descritti strutturalmente, verte su «pure forme», senza dire neppure che cosa siano i membri e le relazioni tra queste forme[36]. Vale a dire che, trattando di pure forme, si astrae persino dai caratteri particolari di una certa relazione tra gli oggetti – come, la relazione *essere a destra di* dell'esempio precedente – dal momento che contano esclusivamente le proprietà formali delle relazioni in gioco[37]. Tanto più, queste proprietà formali delle relazioni possono essere definite con i concetti della logistica e rappresentate schematicamente con i suoi simboli: tutto ciò, in effetti, che occorre al nostro autore per realizzare la costruzione del sistema, e questo è il motivo per cui egli decide di far leva proprio sulle descrizioni strutturali.

Formulando un'essenziale precisazione terminologica, Carnap spiega che con il termine «concetto» egli intende esattamente tutto ciò intorno a cui può essere formulata una qualsiasi proposizione. Rientrano dunque, tra i concetti, gli stessi oggetti, il che stabilisce una sostanziale identità di significato tra i due termini «concetto» e «oggetto»[38]. Dall'aver posto questa identità terminologica, segue che Carnap può muoversi liberamente nell'ambito di un linguaggio *neutrale*, per cui la questione se un ente sia «creato» (concetto) o «conosciuto» (oggetto), rappresenta, dal punto di vista della *Konstitutionstheorie*, «un'oziosa disputa linguistica»[39].

---

[34]Cfr. un esempio simile in F. Barone, *Il Neopositivismo Logico*, *vol. 1*, Laterza, Roma-Bari 1986, p. 162.

[35]Cfr., ivi, p. 163.

[36]R. Carnap, *Der logische Aufbau der Welt*, op. cit., ed. it., 1966, p. 97.

[37]Ossia, ad esempio, la proprietà di essere simmetrica, a-simmetrica o non-simmetrica di una relazione rispetto ad un'altra relazione. Cfr., F. Barone, op. cit., p. 163.

[38]«Perciò nella *Konstitutionstheorie* noi parliamo talvolta di oggetti costituiti, talvolta di concetti costituiti, senza alcuna differenza essenziale». R. Carnap, *Der logische Aufbau der Welt*, op. cit., ed. it., 1966, p. 88.

[39]Ibidem. Qui Carnap si riferisce ai linguaggi usati rispettivamente dalla corrente filosofica del realismo – per cui gli enti sono «solo conosciuti» – e dell'idealismo – per cui essi sono anche creati dal pensiero. Cfr., F. Barone, op. cit., p. 168. Un esempio di «oziosa disputa linguistica» tra un idealista e un realista è immaginato

Da questo momento in poi, si darà per scontata l'identità terminologica di «concetto» e «oggetto», onde focalizzare l'attenzione sugli aspetti formali della *Konstitutionstheorie.* A tal proposito – ispirandosi alle lezioni di Frege, Russell e Ludwig Wittgenstein – Carnap ritiene che, tra tutti i segni linguistici (ad eccezione forse dei nomi propri), soltanto le proposizioni siano significanti di per sé. Tutti gli altri segni acquistano significato solo in quanto occorrono all'interno di una proposizione[40]. Questa impostazione si riflette nel *Konstitutionssystem*, allorché in esso vale il principio della riducibilità teorica di ogni concetto ai suoi concetti costituenti. Infatti, poiché nessun concetto singolo è di per sé significante, la possibilità della sua riduzione dipende direttamente dall'occorrenza o meno in una proposizione[41].

Carnap chiama, appunto, «costituzione» («*Konstitution*») il metodo generale di traduzione di una proposizione intorno a un concetto in un'altra intorno ai concetti componenti e alle relazioni che li legano. Possiamo perciò immaginare una traduzione come una sorta di 'radiografia' delle proposizioni, che sia in grado di

---

da Carnap in *Scheinprobleme in der Philosophie*: *Das Fremdpsychische und der Realismusstreit*, trad. it., *Pseudoproblemi nella filosofia. Il campo psichico altrui e la polemica del realismo*, op. cit., pp. 441-86: «Se vengono inviati due geografi, uno realista e uno idealista, per risolvere il problema se un monte, di cui si suppone l'esistenza in un determinato luogo dell'Africa, sia solo leggendario o esista realmente, entrambi perverranno allo stesso risultato (positivo o negativo). Poiché nella fisica e nella geografia esistono, per il concetto di realtà in questo senso […], determinati criteri che indipendentemente dal punto di vista filosofico dei ricercatori conducono univocamente a un risultato determinato. […] Tra i due ricercatori si produce un contrasto quando essi non parlano più da geografi, ma da filosofi, quando essi interpretano filosoficamente i risultati empirici concordemente trovati. Allora il realista dice: «A questo monte, la cui esistenza è stata da noi concordemente stabilita, non convengono solamente le proprietà geografiche accertate, ma, oltre a questo, esso è anche reale». […] L'idealista dice invece: «Al contrario! Non è il mondo ad essere reale: reali sono soltanto le nostre […] percezioni e gli altri processi della coscienza». […] Le *due tesi*, che qui si combattono vicendevolmente, stanno al di là della esperienza e *non* sono quindi fattuali; […] ne viene che *né la tesi del realismo, della realtà del mondo esterno, né quella idealistica, della irrealtà del mondo esterno, possono essere riconosciute come scientificamente significanti*» (pp. 473-4).

[40]Si tratta del noto *principio del contesto*, formulato per la prima volta da Frege ne *I fondamenti dell'aritmetica*, op. cit., § 62, secondo cui «è solo nel contesto di un enunciato che una parola ha significato». Esso viene formulato anche nei §§ 60 e 106, oltre che nell'*Introduzione* all'opera in questione. Un corollario di tale principio è che «non si deve indagare sul significato delle parole considerandole in isolamento, ma nel contesto enunciativo». Ivi, p. 219. Il principio del contesto assume un ruolo guida anche nel pensiero di L. Wittgenstein, il quale, ad esempio, nel *Tractatus logico-philosophicus*, op. cit., 3.3., scrive: «Solo la proposizione ha senso; solo nella connessione della proposizione un nome ha significato».

[41]Secondo Carnap, il significato dei nomi degli oggetti che occorrono in una proposizione scientifica può, in linea di principio, essere espresso mediante la descrizione delle proprietà che caratterizzano univocamente gli oggetti ai quali i nomi si riferiscono. Strettamente legata a questa idea è quella riguardante la possibilità, sempre in linea di principio, di un sistema univoco di caratterizzazioni all'interno di un determinato campo di oggetti. L'autore ritiene che questa possibilità sia, a sua volta, «il presupposto necessario […] della possibilità di una scienza puramente razionale e intersoggettiva [*übersubjektiv*]». R. Carnap, *Der logische Aufbau der Welt*, op. cit., ed. it., 1966, p. 99.

mostrarne la *struttura* relativa ai concetti e alle relazioni che li legano. Il metodo costitutivo assume poi la forma specifica di una «definizione costituzionale», ossia una regola che consente di eliminare, in tutte le proposizioni in cui occorre, il segno relativo al concetto da costituire, sostituendolo con quello relativo ai concetti componenti[42].

In questo senso, il metodo costitutivo procede mediante analisi o riduzione concettuale. Tuttavia, se lo consideriamo nel verso opposto, ossia in senso ascendente, esso ci appare come un procedimento *sintetico*, che trascorre progressivamente da un grado all'altro del sistema via via che ci si allontana dalla base, mediante l'applicazione delle cosiddette «forme di grado» («*Stufenformen*»), vale a dire per mezzo dei concetti logici fondamentali di *classe* e *relazione*. Riteniamo opportuno tracciare brevemente il percorso attraverso il quale l'autore giunge alla loro determinazione, in quanto proprio questi concetti costituiscono l'asse logico portante dell'architettura del sistema[43].

Cominciamo col dire che, tra i «simboli non-saturi», vi sono anche le *funzioni proposizionali*, ottenute da una proposizione in cui sono state sostituite variabili ai nomi propri e ai nomi comuni. In generale, le funzioni proposizionali rappresentano concetti, e vengono definite «proprietà» se in esse occorre una sola variabile, oppure «rapporti», a due o più posti, se in esse occorrono due o più variabili. L'insieme dei nomi che, una volta sostituiti alle variabili, consentono a una funzione proposizionale di trasformarsi in un «simbolo saturo», cioè in una proposizione, costituisce l'insieme degli argomenti ammessi dalla funzione. Sono, poi, considerati argomenti che soddisfano la funzione soltanto quelli che trasformano la funzione in una proposizione vera[44].

---

[42]In questo senso, la traduzione è una riduzione delle proposizioni scientifiche in termini di proprietà puramente strutturali, al fine di ottenere la completa 'smaterializzazione' del loro contenuto conoscitivo. Ciò, per Carnap, costituisce un'esigenza fondamentale, poiché «la scienza intende parlare dell'oggettivo; ma tutto ciò che non appartiene alla struttura, bensì al materiale, tutto ciò che viene concretamente presentato, è da ultimo un che di soggettivo». Ivi, p. 103. Inoltre, va ricordato che la concezione secondo cui la scienza deve limitarsi a proposizioni puramente strutturali è intrinsecamente correlata alla tesi dell'estensionalità della logica formale, nella misura in cui la regola di traduzione costituzionale di una proposizione scientifica fa sì che rimanga invariato il valore logico (il valore di verità) della proposizione, ma non sempre anche il suo valore conoscitivo (ossia il suo contenuto, o senso). Ivi, p. 167 e 216.

[43]Per la seguente trattazione si segue F. Barone, op. cit., pp. 170-79.

[44]Ivi, p. 171.

In analogia con la teoria russelliana dei tipi, Carnap definisce «affini» («*sphärenverwandt*») tutti quegli oggetti che possono essere ammessi come argomenti di una stessa funzione proposizionale. Successivamente, egli passa all'individuazione di «sfere di oggetti» (*Gegenstandssphären*), ossia classi di oggetti affini a certi oggetti dati. Ciò ci consente di comprendere facilmente il caso in cui due funzioni proposizionali siano entrambe soddisfatte dalla stessa sfera di oggetti – allorché, cioè, esse abbiano lo stesso ambito o «estensione»[45].

Arriviamo così al punto desiderato: possiamo sostituire ai segni delle due funzioni un unico segno estensionale, che sia tale, cioè, da indicare la comune estensione delle funzioni. Orbene, l'estensione relativa a una proprietà è una *classe*, mentre l'estensione relativa a un rapporto è una *relazione*. Per mezzo dei concetti di classe e relazione, è possibile quindi delimitare sfere pure di oggetti che soddisfano una stessa funzione proposizionale[46].

I segni corrispondenti ai concetti di classe e relazione rappresentano per l'autore dei mezzi logici ausiliari per poter «parlare in generale degli oggetti che soddisfano una data funzione proposizionale, senza doverli enumerare singolarmente»[47]. In virtù del fatto che i suddetti concetti mostrano soltanto ciò che le funzioni hanno in comune, banalmente essi possiedono un grado di astrazione maggiore rispetto alle singole funzioni. Ne deriva perciò che, man mano che si sale ai gradi superiori del sistema, gli oggetti che si incontrano sono di fatto caratterizzati come classi o relazioni[48].

Non ci resta che una precisazione. Nella misura in cui essi sono stati costruiti linguisticamente mediante un procedimento di natura logica, i concetti in questione rappresentano «quasi-oggetti» (*Quasigegenstände*), vale a dire finzioni aventi la funzione simbolica di facilitare il processo di ricostruzione logica del mondo[49].

---

[45]Ivi, p. 172.

[46]Ibidem.

[47]R. Carnap, *Der logische Aufbau der Welt*, op. cit., ed. it., 1966, p. 130.

[48]Cfr., F. Barone, op. cit., p. 174.

[49]Cfr., ad es., R. Carnap, *Der logische Aufbau der Welt*, op. cit., ed. it., 1966, p. 121: «La concezione degli oggetti generali come quasi-oggetti è vicina al nominalismo. Ma sia espressamente sottolineato che tale concezione riguarda solo il problema della funzione logica dei simboli (parole) che indicano oggetti generali; la questione se a ciò che è così indicato si addica realtà, non è deciso in senso negativo, ma non è nemmeno posta in linea generale».

Infine, rileviamo un'ultima caratteristica delle estensioni (classe e relazione), che riteniamo utile per concludere il nostro discorso sugli aspetti formali della *Konstitutionstheorie.* Si tratta del fatto che, come dichiara l'autore, esse sono «estranee» sia agli elementi da cui astraggono, sia pure alla totalità di essi[50]. Va da sé, allora, che gli oggetti che afferiscono ai diversi gradi componenti la struttura del sistema costitutivo siano anch'essi estranei l'uno all'altro, con l'effettiva conseguenza che il sistema, nel complesso, tratta di *specie* di oggetti essenzialmente differenti tra loro. La portata di questa conseguenza è tale da far sorgere un dubbio circa la coerenza di Carnap alla sua idea originaria di costruire un sistema unitario in grado di superare la frantumazione della scienza totale nelle singole scienze particolari. L'opportunità di fugare questo dubbio è data, secondo l'autore, dalla considerazione del fondamento empirico comune ai concetti che si trovano ai vari gradi del sistema, sicché è di fatto «possibile costituire gradi diversi, estranei l'uno all'altro, partendo dagli stessi oggetti fondamentali»[51].

I campi (o specie) di oggetti trattati nel sistema costitutivo sviluppato da Carnap sono di quattro tipi, di seguito proposti nell'ordine di progressione relativo alla loro costituzione: il campo psichico proprio, il campo fisico, il campo psichico estraneo e il campo spirituale[52].

Per la scelta degli oggetti fondamentali, il nostro autore viene guidato sostanzialmente da un criterio di fedeltà alla tradizione empiristica che si ispira a Ernst Mach, concernente la ricerca degli elementi primari dal punto di vista gnoseologico, ovvero quelli che costituiscono il presupposto di fatto di qualunque conoscenza ulteriore e possibile. La scelta di Carnap ricade, quindi, sugli oggetti del campo psichico proprio, poiché «la conoscenza dei processi psichici propri non ha bisogno di una qualche mediazione, […] bensì si produce immediatamente[53]; e

[50]La totalità è, infatti, «affine» agli elementi di cui rappresenta l'insieme; una classe, invece, non lo è. Inoltre, mentre una totalità può essere ripartita in modi diversi, ciò non accade a proposito di una classe, la quale determina in modo univoco i suoi elementi. Cfr., F. Barone, op. cit., p. 173.

[51]R. Carnap, *Der logische Aufbau der Welt*, op. cit., ed. it., 1966, pp. 143-44.

[52]Secondo l'autore, gli oggetti del campo spirituale e del campo fisico sono entrambi riducibili agli oggetti del campo psichico proprio; inoltre, poiché il campo psichico estraneo è deducibile sulla base delle espressioni e dei comportamenti fisici degli altri, gli oggetti del campo psichico estraneo sono riducibili agli oggetti del campo fisico. Cfr., ivi, ed. it., 1997, pp. 203- 09.

[53]Ivi, ed. it., 1966, p. 169.

poiché lo scopo pratico perseguito nell'opera esige che «il nostro sistema di costituzione tenga conto anche dell'ordine conoscitivo degli oggetti» [54]. Nondimeno, l'autore – rifacendosi al principio del convenzionalismo – prospetta sistemi costitutivi su base diversa relativamente a scopi pratici differenti[55]. Così facendo, riesce non solo a garantire una proficua mutabilità teorica secondo le diverse possibili formulazioni del sistema, bensì anche a evitare che venga attribuito uno *status* ontologico privilegiato a quegli oggetti che di volta in volta ne costituiscono la base[56].

La scelta operata da Carnap in merito alla base psichica propria costituisce altresì il presupposto di ciò che egli chiama «solipsismo metodologico», in relazione al sistema in tal modo sviluppato, senza mancare di precisare che l'aggettivo «metodologico» è stato posto intenzionalmente per connotare un procedimento costitutivo che non ha valore metafisico[57]. Per sottolineare ancora di più questo concetto ed evitare soprattutto l'eventuale accusa al sistema di subire contaminazioni di tipo psicologistico, l'autore chiarisce in che modo egli affronta il concetto di realtà[58]. Qui basti dire che un concetto di realtà tale da fornire un criterio in base al quale poter stabilire quali oggetti sono reali e quali non lo sono non è presupposto alla base del sistema, in quanto la distinzione in esame può

[54]Ivi, p. 183.

[55]Ad esempio – egli scrive – «un *Konstitutionssystem* con base fisica rappresenta l'ordinamento di concetti più appropriato dal punto di vista della scienza del reale». Ivi, p. 170-71.

[56]Cfr., F. Barone, op. cit., p. 188.

[57]Emerge, infatti, la seguente, decisiva questione, che l'autore stesso esprime in questi termini: «[…] come perverrà la scienza ad asserti intersoggettivamente validi, se tutti i suoi oggetti sono costituiti a partire da un soggetto individuale, e se dunque tutti gli asserti della scienza hanno fondamentalmente per oggetto solamente dei rapporti tra i «miei» dati vissuti? Poiché la corrente dei dati vissuti è diversa per ogni uomo, come potrà essere obiettiva, in questo senso, anche una sola proposizione della scienza, e cioè come potrà valere per ogni individuo, allorché uscirà dalla sua corrente di dati vissuti?». R. Carnap, *Der logische Aufbau der Welt*, op. cit., ed. it., 1966, p. 181. A tale questione egli risponde affermando: «[…] la soluzione di questo problema consiste nel fatto che, certamente, il *materiale* delle correnti individuali di dati vissuti è completamente diverso, o, piuttosto, è affatto incomparabile, giacché è assurdo un confronto tra due sensazioni o tra due sentimenti appartenenti a soggetti diversi e considerati come qualità immediate del dato; ma certe *proprietà strutturali* concordano in tutte le correnti di dati vissuti». Ivi, p. 182.

[58]Si potrebbe dire, infatti, che l'autore evita lo psicologismo, perché non prende in esame l'effettivo processo di conoscenza da un punto di vista fenomenologico o trascendentale, bensì delinea dapprima i tratti essenziali dell'architettura logistica, sviluppata a partire da mere postulazioni (o convenzioni), per poi applicarla quale strumento per la costituzione dei concetti della scienza. Cfr., F. Barone, op. cit., p. 179-80.

essere esplicata non prima che ci si trovi a un grado sufficientemente alto della struttura costitutiva[59].

Se ciò non fa altro che confermare l'essenziale neutralità della base dal punto di vista ontologico, è nondimeno vero che ciò risulta utile anche per chiarire il fatto che la scelta stessa della base psichica propria non può costituire una valida controprova alla neutralità del sistema. I concetti elementari *io* e *tu* non sono infatti concetti fondamentali, ma appartengono ai gradi superiori della struttura costitutiva, cosicché persino l'indicazione del campo psichico proprio come base del sistema ha senso solo se è considerata a posteriori, ossia a costituzione già completata[60].

Quanto detto ci ha avviato alla caratterizzazione della base psichica propria. In aggiunta, occorre tener presente che Carnap ha bisogno di elementi di tipo unitario, ossia tali da non presentare divisioni al proprio interno. Il motivo di ciò è dettato probabilmente dalla circostanza – piuttosto intuitiva – che dei complessi unitari si prestano meglio ad una descrizione di tipo relazionale che non dei dati atomici presi singolarmente[61]. Non è un caso, perciò, che l'autore decida di trattare con quelli che egli denomina «*Elementarerlebnisse*», le *esperienze vissute elementari*, considerate nella loro «totalità e unità conchiusa»[62]. Esse sono ciò su cui poggia l'intero sistema costitutivo carnapiano, anche nel senso che svolgono il ruolo fondamentale di controllo e verifica della significanza delle proposizioni pressoché intorno a tutti i concetti del sistema. Ciò vale a dire che le proposizioni in questione devono in ultima analisi poter essere tradotte in altre proposizioni concernenti i rapporti tra esperienze vissute elementari[63].

---

[59]R. Carnap, *Der logische Aufbau der Welt*, op. cit., ed. it., 1966, p. 176.

[60]Cfr., ivi, p. 326: «Da *cogito* non consegue *sum*; da «io esperimento» non consegue che io sono, ma che c'è un'esperienza vissuta. […] Al posto del detto cartesiano si dovrebbe sostituire: «questa esperienza; dunque c'è questa esperienza», il che sarebbe una pura tautologia».

[61]«La nuova logica delle relazioni, esemplificata nei *Principia Mathematica*, mi sembrava proprio lo strumento necessario per la descrizione della struttura di ogni complesso». R. Carnap, *Intellectual Autobiography*, trad. it., *Autobiografia intellettuale*, in *La filosofia di Rudolf Carnap*, Il Saggiatore, Milano 1974, p. 16.

[62]R. Carnap, *Der logische Aufbau der Welt*, op. cit., ed. it., 1966, p. 183. La scelta di Carnap rivela il suo cambiamento di prospettiva, attuato in seguito all'aver appreso i risultati della *Gestalt Psychologie* (psicologia della forma) di Wertheimer e Köhler, di fronte ai quali il «positivismo atomistico» propugnato fino a quel momento da Mach non sembrava più sostenibile. Le sensazioni più semplici di cui parlava Mach – scrive infatti l'autore – «non sono il dato, ma astrazioni, e quindi qualcosa di gnoseologicamente secondario». Ibidem.

[63]Cfr., ivi, p. 351.

La considerazione della natura unitaria degli *Elementarerlebnisse* fa nascere tuttavia la questione circa la modalità della loro *analisi* costituzionale. Per ovviare a questa difficoltà, Carnap introduce la «quasi-analisi» («*Quasianalyse*»), in base alla quale le parti componenti la singola esperienza globale non vengono considerate come realmente separate tra loro, fuorché da un punto di vista esclusivamente metodologico[64]. Metaforicamente parlando, esse rappresentano qualcosa del tipo di direzioni virtuali, o risonanze, attraverso le quali giungiamo a *riconoscere* e a identificare intere classi di *Elementarerlebnisse* tra di loro affini[65]. Fuor di metafora, diremmo che il procedimento di quasi-analisi conduce all'identificazione di «classi di astrazione» a partire dalle «quasi-parti» componenti («*Quasibestandteile*»), e ciò è in linea con il metodo generale di costituzione[66].

Ne risulta che occorre riconoscere almeno una relazione fondamentale tra le esperienze elementari, tale da poter identificare le classi primarie. Come abbiamo anticipato, la relazione scelta dal nostro autore è fondata sulla possibilità di caratterizzare come affini, o simili, certe esperienze vissute, motivo per cui Carnap la chiama «ricordo di similarità» («*Ähnlichkeitserinnerung*»). Poiché egli assume tale relazione come «fatto originario della conoscenza» dal punto di vista logico, essa riveste anche il ruolo di «categoria fondamentale» del sistema costitutivo[67].

Un'ultima osservazione ci proietta nel paragrafo successivo. Si tratta di evidenziare nuovamente la circostanza che – entro i confini della conoscenza scientifica delineata nel *Konstitutionssystem* – ogni proposizione risulta *sensata* se, e soltanto se, può essere costituita sulla base delle esperienze vissute elementari (*Elementarerlebnisse*), mentre risulta *insensata* altrimenti. Senza tale *criterio empirico di significanza*, non si potrebbe neppure decidere quando una qualsiasi proposizione sia o meno sensata[68]. Sta di fatto che nessuna proposizione insensata

[64]Cfr., F. Barone, op. cit., p. 190.

[65]Cfr., ibidem.

[66]La quasi-analisi si configura, perciò, come «una sintesi che si veste dell'abito linguistico di un'analisi». R. Carnap, *Der logische Aufbau der Welt*, op. cit., ed. it., 1966, p. 197.

[67]Cfr., F. Barone, op. cit., pp. 191-92.

[68]Alla luce del discorso che ci accingiamo ora a concludere, e a scanso di eventuali equivoci, si noti ancora una volta che il sistema di costituzione sviluppato da Carnap non è mirato a *sostituire* le singole scienze e il loro effettivo, nonché specifico, processo conoscitivo, bensì a fornire ad esse un ulteriore apparato metodologico di tipo logico-razionale, entro cui convalidare i concetti.

(nel senso appena descritto) può rientrare nel *Konstitutionssystem*, mentre appare senz'altro vero, invece, che proposizioni di questo tipo costituiscano il genere di conoscenza presunta, tipico della metafisica, la quale – come vedremo meglio a breve – si configura, per Carnap, alla stregua di un vuoto intreccio verbale[69].

1.2. *Empirismo e anti-metafisica: verso la svolta sintattica.*

Riteniamo opportuno partire dalla formulazione originale che del criterio di significanza ha proposto Schlick, per il semplice motivo che da tale formulazione si vuole tracciare il percorso che conduce alla *Logische Syntax der Sprache* di Carnap, evidenziando soprattutto quelli che sono i principali passaggi di snodo che intercorrono tra l'originaria concezione schlickiana e quella carnapiana[70].

Nel seguire questa idea, muoviamo da un'affermazione di Schlick, secondo la quale «ogni conoscenza è comunicabile, e tutto ciò che è comunicabile è conoscenza»[71]. Più precisamente, l'autore dichiara che, dal suo punto di vista, ogni conoscenza, per essere comunicabile, deve essere tradotta in una descrizione formale di tipo strutturale[72]. Posta in questi termini, la questione relativa alla comunicabilità della conoscenza non può che implicare la diretta presa in carico del problema linguistico: è la proposizione, in effetti, che *in primis* deve essere dotata di una struttura tale da garantire la comunicabilità del contenuto da essa espresso, ossia un fatto d'esperienza. Appare inoltre evidente, su questo punto, l'utilizzo da

[69]Cfr. a tal proposito L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, op. cit., 4.003: «Le proposizioni e le domande che si sono scritte su cose filosofiche sono per la maggior parte non false, ma insensate. Perciò a domande di questa specie noi non possiamo affatto rispondere, ma possiamo solo constatare la loro insensatezza. Le domande e le proposizioni dei filosofi si fondano per la maggior parte sul fatto che noi non comprendiamo la nostra logica del linguaggio. (Esse sono come la domanda, se il bene sia più o meno identico del bello). Né meraviglia che i problemi più profondi propriamente *non* siano problemi». Oppure, benché in termini diversi, la 6.53: «Il metodo corretto della filosofia sarebbe propriamente questo: Nulla dire se non ciò che può dirsi; dunque, proposizioni della scienza naturale – dunque, qualcosa che con la filosofia nulla ha a che fare –, e poi, ogni volta che un altro voglia dire qualcosa di metafisico, mostrargli che, a certi segni nelle sue proposizioni, egli non ha dato significato alcuno. Questo metodo sarebbe insoddisfacente per l'altro – egli non avrebbe la sensazione che noi gli insegniamo filosofia –, eppure *esso* sarebbe l'unico metodo rigorosamente corretto».

[70]R. Carnap, *Logische Syntax der Sprache*, Julius Springer, Wien 1934, II ed. ingl. riv. e aumentata, *The Logical Syntax of Language*, London 1937, trad. it. dall'ed. ingl., a cura di A. Pasquinelli, *Sintassi logica del linguaggio*, Silva, Milano 1961.

[71]M. Schlick, *Erleben, Erkennen, Metaphysik*, cit. it. in F. Barone, op. cit., p. 227.

[72]Cfr., F. Barone, op. cit., p. 228. Questa concezione si ispira al concetto di *struttura* contenuto nel *Tractatus* di Wittgenstein e alle descrizioni strutturali utilizzate da Carnap nell'*Aufbau*. Ne deriva, inoltre, chiaramente, l'affermazione dell'intrinseca linguisticità della conoscenza. Cfr., ibidem.

parte di Schlick della tesi wittgensteiniana della proposizione come immagine di uno stato di cose[73].

La tappa successiva dell'interpretazione schlickiana del *Tractatus* riguarda l'affermazione di Wittgenstein secondo cui «comprendere una proposizione è sapere che cosa accade, se essa è vera»[74]. Si tratta, in realtà, di un passaggio molto delicato, e per certi versi ancora poco chiaro, in quanto Schlick considera da principio la suddetta affermazione del tutto conforme al criterio metodologico indicato da Carnap nell'*Aufbau*, in base al quale, si ricorderà, una qualsiasi proposizione intorno a un concetto risulta sensata se, e soltanto se, può essere ridotta alla base delle esperienze vissute elementari (*Elementarerlebnisse*), mentre risulta insensata altrimenti[75].

Ne consegue un principio di significanza dal carattere prevalentemente empiristico, meglio conosciuto come «principio di verificazione», per cui il senso delle proposizioni è identificato *tout court* con il metodo della loro verifica su base empirica[76]. Grazie alla formulazione datane da Schlick, tale principio entra a far parte del panorama filosofico contemporaneo, con particolare riferimento al gruppo di filosofi-scienziati riunitisi nel cosiddetto «Circolo di Vienna», diventando altresì un vero e proprio slogan della loro concezione filosofica[77].

---

[73]Il senso di una proposizione elementare è definito nel *Tractatus* come lo stato di cose di cui la proposizione elementare è immagine. Cfr., L. Wittgenstein *Tractatus logico-philosophicus*, op. cit., 4.022: «La proposizione *mostra* il suo senso. La proposizione *mostra* come le cose stanno, *se* essa è vera. E *dice che* le cose stanno così». Cfr., anche la 4.2: «Il senso della proposizione è la sua concordanza, e non concordanza, con le possibilità del sussistere, e non sussistere, degli stati di cose», e la 4.21: «La proposizione più semplice, la proposizione elementare, asserisce il sussistere d'uno stato di cose».

[74]Ivi, 4.024: «Comprendere una proposizione è sapere che cosa accade se essa è vera. (Dunque, una proposizione la si può comprendere senza sapere se essa sia vera). Una proposizione la si comprende se si comprendono le sue parti costitutive».

[75]Vd. paragrafo 1. Molto indicativa in questo senso è l'affermazione di Schlick: «Quand'è che, in generale, siamo sicuri che il senso di un quesito sia chiaro? Evidentemente, se, e solo se, siamo in grado di descrivere con esattezza le condizioni nelle quali si potrebbe rispondervi con un sì, oppure, rispettivamente, le circostanze, nelle quali si dovrebbe rispondervi con un no. Specificando queste condizioni, e solo così, si definisce il senso del quesito dato». (M. Schlick, *Positivismus und Realismus*, cit. it. in F. Barone, op. cit., p. 232). Come pure la seguente: «L'indicazione delle circostanze, nelle quali una proposizione è vera, *equivale* perfettamente all'indicazione del suo senso. E queste *condizioni*, come abbiamo visto, debbono, in ultima istanza, trovarsi nei dati di fatto. […] Il *senso* di ogni proposizione viene fondamentalmente determinato solo dal dato, e da nessun'altra cosa». Ibidem.

[76]«Il significato di una proposizione è il metodo della sua verifica». (M. Schlick, *Meaning and Verification*, cit. it. in F. Barone, op. cit., p. 233).

[77]Si tratta dei fondatori del neopositivismo logico. «Secondo la testimonianza di Herbert Feigl, "il Circolo di Vienna" ebbe origine nel 1923 da un seminario diretto dal prof. M. Schlick. […] Le sue lezioni viennesi erano incominciate l'anno prima, e verso il 1925 tale nucleo diede vita a un gruppo di studio solito riunirsi il giovedì

Dai neopositivisti, il principio di verificazione viene utilizzato in un'aspra lotta alla metafisica, come è dimostrato dal celebre saggio di Carnap del 1931[78]. In esso, l'autore tratta separatamente il significato delle parole e il senso delle proposizioni. (Qui ci concentreremo solo sul senso delle proposizioni, se non altro perché la trattazione del significato delle parole ricalca grossomodo quanto abbiamo già detto a proposito del metodo di costituzione descritto nell'*Aufbau*)[79].

Anzitutto, notiamo che Carnap fa propria la formulazione empiristica del principio di significanza di Schlick (almeno nella misura in cui si può dire che le proposizioni sono composte di parole, e queste devono avere in ultima analisi un riferimento al dato d'esperienza). Tuttavia, a noi interessa di più evidenziare il cambio di prospettiva rispetto a Schlick, in quanto, nell'opera in questione, il senso delle proposizioni è ora stabilito dall'esame della loro sintassi logica. (Ciò non deve neppure stupire, considerata la propensione dell'autore principalmente verso l'analisi degli aspetti formali del linguaggio, e solo in seconda battuta al suo riferimento extra-linguistico)[80]. Ne deriva, comunque, che il criterio della sintassi logica diventa il corrispettivo linguistico dell'originario principio di verificazione: poiché il senso di una proposizione è il metodo della sua verifica, la struttura logico-sintattica con cui si presenta la proposizione deve, in linea di principio, poter rappresentare soltanto uno stato di cose verificabile[81].

Entrando più nel dettaglio, il criterio della sintassi logica ci consente di render conto della banale insensatezza di una semplice proposizione, come, ad esempio, la proposizione "Cesare è un numero primo", la quale, nondimeno, risulta

---

sera». A. Pasquinelli, *Introduzione a Carnap*, Laterza, Bari 1972, p. 8. Nel 1929, Hans Hahn, O. Neurath e R. Carnap firmarono l'opuscolo intitolato *Wissenschaftliche Weltauffassung. Der Wiener Kreis,* espressamente dedicato a Schlick e destinato a diventare il manifesto del circolo viennese. Cfr., ivi, p. 7.

[78]R. Carnap, *Überwindung der Metaphysik durch logische Analyse der Sprache*, in «Erkenntnis», II, 1932, pp. 219-41, trad. it., *Il superamento della metafisica mediante l'analisi logica del linguaggio*, in *Il neoempirismo*, a cura di A. Pasquinelli, UTET, Torino 1969, pp. 504-32.

[79]Vd. paragrafo 1. Il significato delle parole coincide con la possibilità della verifica delle proposizioni elementari in cui occorrono.

[80]«Durante tutta la mia vita sono stato affascinato dal fenomeno del linguaggio. […] ero tuttavia più inclinato verso la costruzione e la sistematizzazione teorica che verso la descrizione dei fatti, e quindi mi interessai maggiormente di quei problemi linguistici che implicano la progettazione e la costruzione». R. Carnap, *Autobiografia intellettuale*, op. cit., p. 68.

[81]Cfr., F. Barone, op. cit., p. 238. Ritorna qui il concetto di struttura (o «forma») nel senso del *Tractatus* di Wittgenstein: l'importante è che l'immagine proposizionale e lo stato di cose (fatto empirico) abbiano la medesima struttura. Cfr., P. Casalegno, *Brevissima introduzione alla filosofia del linguaggio*, Carocci, Roma 2013, p. 35.

perfettamente corretta dal punto di vista grammaticale. Nella prospettiva del nostro autore, una corretta analisi logica esige perciò una ripartizione sintattica della parole in specifiche *categorie*, di modo che, come nell'esempio ora menzionato, risulti evidente il motivo per cui un'espressione del tipo «numero primo» non possa occorrere in qualità di predicato dopo un'espressione del tipo «Cesare»: esse appartengono, cioè, a categorie sintattiche differenti[82].

Avendo come sfondo queste considerazioni, nel già citato saggio del 1931, Carnap enuncia due modalità fondamentali attraverso le quali la metafisica tradizionale ha di fatto formulato successioni di parole palesemente contrarie al criterio della sintassi logica – ossia le cosiddette «pseudo-proposizioni». Tra di esse, vi sono in primo luogo tutte quelle proposizioni contenenti parole come «Dio», «io», «cosa in sé» ecc., per le quali non sembra possibile addurre nessuna condizione empirica di significanza. In secondo luogo, vi sono le proposizioni che, pur contenendo parole dotate di significato, sono però assemblate in modo non conforme alla sintassi logica. Esempi di questo tipo si trovano nel testo della prolusione friburghese di Martin Heidegger (1929), in cui Carnap mette in luce i gravi errori logico-sintattici contenuti nelle proposizioni considerate[83].

Fin qui, in breve, il contenuto del saggio del 1931, in merito al quale si può concludere che tutte le proposizioni della metafisica sono di fatto riconducibili alle suddette due tipologie di pseudo-proposizioni, posto che esse non appartengono né alla categoria delle proposizioni analitiche (tautologie), né a quella delle

[82]«In un linguaggio costruito correttamente, tutte le successioni di parole prive di senso sarebbero […], in un certo modo, automaticamente escluse già dalla sola grammatica; cioè, per evitare la mancanza di senso, non vi sarebbe bisogno di tener presente il significato delle singole parole, ma basterebbe fare attenzione alla loro specie lessicale (alla «categoria sintattica», per esempio: cosa, proprietà di cosa, relazioni fra cose, numero, proprietà di numero, relazione fra numeri, ecc.)». R. Carnap, *Il superamento della metafisica mediante l'analisi logica del linguaggio*, op. cit., p. 515.

[83]L'opera in oggetto è *Was ist Metaphysik?* Ci riferiamo al seguente passaggio della *Überwindung*, in cui Carnap cita le proposizioni incriminate: «Indagato dev'essere l'ente soltanto e – *null*'altro; l'ente solamente e inoltre – *nulla*. *Come sta la cosa con questo Nulla?* […] *Esiste il Nulla solo perché c'è il Non, ossia le Negazione?* O forse la cosa sta inversamente? *Esiste la Negazione e il Non esiste solo perché c'è il Nulla?* […] Noi sosteniamo: *il Nulla precede il Non e la Negazione* […] Dove cerchiamo il Nulla? Dove troviamo il Nulla? […] Noi conosciamo il Nulla. […] *L'angoscia rivela il Nulla*. […] Ciò di fronte a cui e a cagione del quale noi ci angosciavamo, era "realmente" – nulla. Infatti: il Nulla stesso – come tale – era presente. […] *Come sta la cosa con il Nulla?* – Il Nulla stesso nulla». Ivi, p. 516. Nelle proposizioni sopracitate, infatti, la parola «Nulla» compare come nome di oggetto, mentre, secondo la sintassi logica, essa può occorrere soltanto per formare proposizioni esistenziali negative, del tipo "Fuori non c'è nulla", ovvero "Non c'è (non esiste) qualcosa che sia fuori". Ivi, p. 517. (Il contenuto della parola "nulla" è espresso per mezzo della negazione e del quantificatore esistenziale, che denota un concetto di secondo livello, secondo l'interpretazione di Frege).

proposizioni sintetiche a posteriori. Ne consegue che tali proposizioni sono completamente insensate ed irrilevanti per la scienza, essendo prive di qualsiasi contenuto cognitivo[84].

Emergono, tuttavia, alcuni rilievi critici impliciti nella prospettiva stessa adottata da Carnap nell'opera in esame, primo tra tutti la circostanza in base alla quale il criterio sintattico impiegato assume lo stesso carattere di esclusività ed immutabilità che era proprio del principio di verificazione di Schlick. Giustificare teoreticamente questa circostanza non si può, se non appellandosi alla comune predilezione di entrambi gli autori e, in generale, di tutti i neopositivisti, verso un orientamento di tipo logico-empiristico in merito alla trattazione di problemi gnoseologici.

È parimenti certo, a questo proposito, che Carnap sia diventato presto consapevole del rischio rappresentato dalle implicazioni ontologico-realistiche che si celavano, ormai da tempo, dietro il concetto di *rispecchiamento* della forma della realtà da parte della sintassi. Si tratta di conseguenze che, se da un lato appaiono inevitabili, dall'altro sono anche inaccettabili per l'autore, la cui esigenza primaria è, in fondo, quella di garantire una concezione puramente formale e convenzionalistica della sintassi logica[85].

Su questo punto, la frattura tra la concezione formale di Carnap e quella prevalentemente empiristica di Schlick diventa progressivamente più profonda, lungo un percorso teoretico che condurrà il nostro autore ad indebolire notevolmente il vincolo costituito dall'istanza empiristica. Senza anticipare alcunché di sostanziale in proposito (sarà, infatti, argomento del prossimo paragrafo), possiamo nondimeno accennare alla nuova prospettiva dalla quale, alla

[84]La critica linguistica alla metafisica avanzata da Carnap nella *Überwindung* assume un carattere di indubbia originalità in virtù del criterio logico-sintattico in essa introdotto. Nel seguente passaggio viene raffigurato l'*excursus* storico della critica alla metafisica: «Dagli scettici greci fino agli empiristi del diciannovesimo secolo, molti sono stati gli avversari della metafisica. Il genere di perplessità volta per volta fatto valere è stato assai vario. Alcuni hanno dichiarato che l'insegnamento della metafisica era *falso*, in quanto contrastante con la conoscenza empirica. Altri lo hanno ritenuto unicamente *incerto*, in quanto poneva questioni trascendenti i limiti della conoscenza umana. Parecchi antimetafisici si sono adoperati a mostrare che era *sterile* […]. Con lo sviluppo della logica moderna è divenuto possibile prospettare un'ulteriore e più precisa soluzione». Ivi, p. 504.

[85]«In logica non c'è morale. Ciascuno può costruire come vuole la sua forma linguistica. Egli deve solo, se vuol discutere con noi, indicare chiaramente come lo vuol fare, dare determinazioni sintattiche invece di discussioni filosofiche». R. Carnap, *Sintassi logica del linguaggio*, op. cit., p. 89.

fine del suddetto percorso, Carnap torna a trattare il problema della significanza delle proposizioni: nello scritto *Testability and Meaning* del 1936-37, egli si preoccupa di premettere all'intero discorso sul tema la rinuncia a perpetuare l'assolutismo metafisico implicito nel precedente criterio di significanza[86]. Ci basti dire, allora, che, alla luce della rilevanza che il convenzionalismo ha da sempre rivestito nel pensiero dell'autore, il modo in cui egli opera questa rinuncia può apparire abbastanza intuibile: il tipo e il numero di pseudo-proposizioni viene a dipendere strettamente dal tipo di linguaggio che si è scelto di utilizzare; non è più corretto, quindi, appellarsi in generale a un vago o assoluto concetto filosofico di significanza, bensì è preferibile porre la questione in termini più appropriati, relativi, cioè, all'indicazione del tipo di proposizioni che sono ammesse dall'impiego di un certo linguaggio[87].

In questa sede ci occupiamo, invece, del percorso delle idee che precede la cosiddetta «liberalizzazione dell'empirismo». A tale scopo, dobbiamo rivolgerci innanzitutto a considerare meglio i difetti impliciti nel principio di verificazione. Abbiamo lasciato intendere, all'inizio di questo discorso, come fosse probabilmente una distorsione concettuale quella avviata dai neopositivisti (da Schlick, in particolare) a proposito dell'identificazione del metodo di verifica delle proposizioni (principio di verificazione) con le loro «condizioni di verità»[88]. In realtà si tratta di due concetti tra loro essenzialmente diversi, come sarebbe emerso dalle successive ricerche filosofiche sul linguaggio[89].

---

[86]R. Carnap, *Testability and Meaning*, in «Philosophy of science», III (1936), pp. 420-471 e IV (1937), pp. 2-40; ristampato dal «Graduate Philosophy Club», New Haven, Yale University Press, 1950, trad. it., in R. Carnap, *Analicità, significanza, induzione*, il Mulino, Bologna 1971, pp. 151-261.

[87]«Non dico che la nostra concezione originaria fosse errata. Il nostro errore fu semplicemente nel non riconoscere la questione come una questione di decisione concernente la forma del linguaggio; noi esprimemmo pertanto la nostra concezione in forma di asserzione – come è d'uso tra i filosofi – piuttosto che in forma di proposta». Ivi, pp. 215-16. Diventa allora chiaro come, nella nuova prospettiva carnapiana, il riferimento al dato d'esperienza perda definitivamente quel valore inizialmente attribuitogli di modello esclusivo per la significanza delle proposizioni, configurandosi ora piuttosto come una proposta – tra le diverse e ulteriori possibili – avanzata sulla base di precise esigenze pratiche e programmatiche. L'ovvia conseguenza di ciò è che, vista sotto questa nuova luce, anche la *Überwindung* perde il suo originario effetto di aspra critica nei confronti della metafisica, per ridursi invece ad essere soltanto l'espressione di una particolare concezione sintattica nell'ambito del più generale paradigma empiristico di tipo schlickiano.

[88]L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, op. cit., 4.024.

[89]Si tratta, dicevamo, di un punto molto delicato. Verrebbe da chiedersi, infatti, come mai, dal principio, i neopositivisti (primo tra i quali, Schlick) abbiano interpretato le condizioni di verità di un enunciato come il metodo della sua verifica empirica. Nelle pubblicazioni più recenti, questo fatto viene in genere chiarito

Oltre a ciò, sta di fatto che dalla formulazione schlickiana del principio di verificazione affiora un difetto a dire il vero imbarazzante: esso risulta cioè inadatto quando si tratta di rendere conto del senso di certe proposizioni scientifiche (vale a dire, proprio di quella tipologia di proposizioni che i neopositivisti unanimemente consideravano dotate di significato, per eccellenza). Ci riferiamo, in particolare, alle proposizioni scientifiche esprimenti leggi di natura, in quanto esse ci dicono che da determinate cause seguono, sempre e comunque, determinati effetti, in virtù del fatto che tutte le osservazioni (presenti e passate) tendono a confermarne la validità sperimentale nelle medesime circostanze. Tuttavia, risulta per principio impossibile verificare questo tipo di proposizioni sulla sola base dell'esperienza: anche se tutte le osservazioni fatte fin qui concorrono a confermarle, non esiste alcuna garanzia certa che in futuro non ci sarà mai un'osservazione tale da smentirle[90]. Sicché, proprio sulla base di queste (nonché altre) considerazioni tecniche, Carnap si convince di dover senz'altro abbandonare il principio di verificazione – almeno nella formulazione dovuta a Schlick – adducendo, *inter alia*, la motivazione che, quello delle leggi di natura rappresenta solo un caso specifico di un fenomeno di portata ben più generale, dal momento che – come egli scrive: «Se per verificazione si intende una dimostrazione assoluta di verità, allora […] nessun enunciato (sintetico) è mai verificabile»[91].

Se quanto detto finora costituisce l'imprescindibile premessa del discorso che ci accingiamo a svolgere, la sua parte centrale viene invece a coincidere con un

---

ricordando che, storicamente parlando, l'interpretazione dei neopositivisti è stata in realtà influenzata non solo dalla lettura del *Tractatus*, bensì anche dalla successiva concezione del significato elaborata da Wittgenstein durante la cosiddetta *fase di transizione* del suo pensiero cha va, appunto, dal *Tractatus* alle *Ricerche Filosofiche*, intorno agli anni '30. (Per una spiegazione dettagliata di questo punto, si veda, in particolare, C. Dalla Pozza, A. Negro, *Come distinguere scienza e non-scienza*, Carocci, Roma 2017, pp. 30-3). Al di là di questa specifica questione, si prenda il seguente esempio tratto dalle pagine di P. Casalegno, *Brevissima introduzione alla filosofia del linguaggio*, op. cit., p. 45: «Consideriamo l'enunciato "La luna ha un diametro di più di tremila chilometri". Supponiamo che qualcuno – Gianni, diciamo – non sappia assolutamente come si deve procedere, in pratica, per stabilire se la Luna ha o non ha un diametro di più di tremila chilometri, che non sappia, cioè, come l'enunciato può essere verificato. Se prendiamo sul serio il principio di verificazione, siamo costretti a dire che, per Gianni, l'enunciato è privo di significato. Non siamo invece costretti a dirlo se riteniamo che comprendere un enunciato equivalga a conoscerne le condizioni di verità: potremmo infatti sostenere che Gianni, sebbene incapace di accertare in pratica se l'enunciato è vero o falso, sa benissimo come devono stare le cose affinché esso sia vero, e quindi le sue condizioni di verità le conosce perfettamente […] perciò si possono conoscere le condizioni di verità di un enunciato anche senza possedere un metodo per la sua verificazione».

[90]Cfr., ivi, p. 46.

[91]R. Carnap, *Controllabilità e Significato*, op. cit., p. 151.

momento di forte crisi teoretica interna al neopositivismo, seppur durante il periodo della sua piena fioritura europea. Siamo all'incirca intorno alla prima metà degli anni Trenta, quando, cioè, sullo sfondo di un mutato e, per certi versi, innovativo contesto teorico, viene elaborato il cosiddetto «fisicalismo», e prende forma la conseguente, accesa «polemica sui protocolli», entrambi derivati dai continui tentativi da parte dei neopositivisti di chiarire e precisare ulteriormente la metodologia della scienza[92]. Perciò, è proprio, e soprattutto, nello sforzo di superare le difficoltà generate dal principio di verificazione, che prende avvio un'intensa attività di revisione dell'istanza empiristica, ad opera sostanzialmente di Carnap e Otto Neurath, nell'arco di tempo compreso tra il 1931 e il 1936.

A Neurath spetta una mossa teorica di importanza strategica – preceduta dall'assunzione che il linguaggio sia nient'altro che uno tra i tanti *fatti fisici oggettivi* di cui si occupa la scienza (ossia, un insieme ordinato di suoni o segni grafici) – che consiste nell'abbandono della tesi wittgensteiniana dell'*isomorfismo* tra realtà e linguaggio[93]. Ne consegue che: a) non è permesso 'uscire' dal linguaggio, in sede, ad esempio, della sua analisi logica generale – essendo, cioè, per lui, il linguaggio, un fatto primario[94]; e b) la verità o la falsità di una qualsiasi proposizione, a un dato momento, non risulta più dipendere dalla circostanza della sua corrispondenza o meno allo stato di cose da essa descritto, quanto piuttosto dalla sua *coerenza* o meno con l'insieme delle proposizioni scientifiche che descrivono la realtà fisica in quel momento[95]. Inoltre, se, come lascia intendere

[92]Si tenga altresì presente che, all'incirca nello stesso periodo, l'autore svolge le indagini formali sulla sintassi logica, le quali confluiranno, poi, nella sua seconda grande opera sistematica (la già citata *Logische Syntax der Sprache* (1936-37)), nel cui merito parleremo nel prossimo paragrafo.

[93]Cfr., F. Barone, op. cit., p. 287. È questo il senso delle parole di Neurath, quando scrive: «la dottrina del linguaggio può essere totalmente unita alla dottrina dei processi fisici; si rimane sempre nello stesso campo». O. Neurath, *Physikalismus*, in «Scientia», L, 1931, pp. 297-303, p. 298, cit. it. in F. Barone, op. cit., p. 288. È, inoltre, in virtù della sua costituzione come fatto fisico che, quindi, il linguaggio (in generale) risulta essere intersoggettivo: «*ogni* linguaggio, *come tale*, è "intersoggettivo"». O. Neurath, *Protokollsätze*, in «Erkenntnis», III, 1932-33, pp. 204-14, trad. it., in O. Neurath, *Sociologia e neopositivismo*, Ubaldini, Roma 1969, pp. 54-64, p. 61.

[94]«[…]non ci si può esprimere da un punto di vista non linguistico sul linguaggio come totalità. […] Noi non possiamo in quanto esseri parlanti prendere posizione in qualche modo fuori dal parlare, e poi essere al tempo stesso accusatori, accusati e giudici» O. Neurath, *Soziologie im Physikalismus*, in «Erkenntnis», II, 1931, pp. 393-431, p. 393, trad. it. in O. Neurath, *Sociologia e neopositivismo*, op. cit., pp. 17-53, p. 20.

[95]«Allorché si formula un enunciato, esso viene confrontato con la totalità degli enunciati esistenti. Se concorda con questi è aggiunto ad essi; se non concorda, è contrassegnato come «non vero» (*unwahr*) e viene abbandonato, oppure si muta l'attuale complesso di enunciati della scienza in modo che il nuovo

Neurath, la scienza si identifica con l'insieme delle *proposizioni* descriventi fatti fisici osservabili (di cui, appunto, il linguaggio stesso è un esempio), allora anche il progetto di costituzione di una scienza unitaria – da sempre ritenuto l'obiettivo primario dai membri del circolo di Vienna, e, prima ancora, da Carnap nell'*Aufbau* – non può che dipendere essenzialmente dal tipo di linguaggio scelto a tal fine. Come si può facilmente intuire, con il termine «fisicalismo» si intende la scelta, come linguaggio-base, del linguaggio impiegato nella fisica, ossia quello che, in senso lato parla di cose materiali a cui si attribuiscono proprietà osservabili, mentre in senso stretto assegna valori numerici a parametri spazio-temporali[96]. Nella proposta di Neurath, esso viene elevato al rango di linguaggio universale[97], valido per esprimere qualsiasi branca della scienza, in virtù della traducibilità di principio di tutte le proposizioni scientifiche in altrettante proposizioni della lingua fisicalistica, il che comporta altresì l'esclusione della precedente distinzione tra scienze della natura e scienze dello spirito[98].

Venendo a Carnap, egli dà prova di accettare, almeno nelle sue linee generali, la proposta di Neurath della lingua fisicalistica quale lingua universale della scienza, negli scritti del 1931-32 e 1932-33[99]. Vi sono, tuttavia, alcuni punti della concezione di Neurath sui quali il nostro autore non intende insistere, come, ad esempio, l'assunzione del linguaggio a mero fatto fisico, o la perdita da parte dello stesso della sua funzione simbolico-rappresentativa rispetto alla realtà extra-linguistica. Come vedremo meglio in seguito, egli accetta, invece, anche l'altra tesi di Neurath, relativa all'impossibilità di trascendere il linguaggio, ossia di assumere

---

enunciato possa esservi inserito; a quest'ultima cosa ci si decide per lo più difficilmente. Per la scienza non vi è altro concetto di verità». O. Neurath, *Physikalismus*, op. cit., p. 299, cit. it. in F. Barone, op. cit., p. 289.

[96]Un tipico enunciato espresso nel linguaggio fisicalistico è, ad esempio: "Questa cosa è nera e pesante". R. Carnap, *Autobiografia intellettuale*, op. cit., p. 50.

[97]Qui si intende precisamente il linguaggio della fisica in senso stretto.

[98]«Il linguaggio della fisica è un linguaggio universale comprendente i contenuti di tutti gli altri linguaggi scientifici. In altri termini, ogni proposizione di una branca del linguaggio scientifico è equipollente ad alcune proposizioni della lingua fisicalistica e può pertanto essere tradotta in essa senza mutare il suo contenuto. Il dottor Neurath, che ha stimolato in parte notevole queste considerazioni, ha proposto per tale tesi il nome *fisicalismo*». R. Carnap, *Philosophy and Logical Syntax*, Psyche Miniatures, General Series, no. 70, Kegan Paul, Trench, Trubner & Co., London, 1935, p. 89, cit. it. in F. Barone, op. cit., p. 290.

[99]*Die physikalische Sprache als Universalsprache der Wissenschaft* e *Psychologie in physikalischer Sprache*. Entrambi gli scritti sono comparsi per la prima volta nella rivista «Erkenntnis», rispettivamente nei numeri II (1931-32) e III (1932-33). Si ricordi, inoltre, che già Carnap, nell'*Aufbau*, aveva prospettato la possibilità di costituire un sistema unitario della conoscenza scientifica su base fisica, preferendo tuttavia ad essa, per motivi programmatici, una base fenomenica. Vd., a questo proposito, il paragrafo 1.

una posizione 'terza' dalla quale poter confrontare linguaggio e mondo. Posto ciò, la conclusione dell'autore nell'articolo del 1931-32 è che l'unica garanzia della scientificità dell'analisi logica del discorso è quella data dalla sua trattazione nel modo puramente «formale», attraverso il quale, cioè, ci si riferisce alle parole anziché agli oggetti, e alle proposizioni anziché ai fatti[100].

Nella concezione di Carnap, l'analisi logica del linguaggio si applica alla scienza, intesa come «sistema di proposizioni costruito in base all'esperienza»[101]. Tale sistema contiene, poi, due tipi di linguaggi parziali, dei quali uno, il «linguaggio dei protocolli» comprende le cosiddette «proposizioni protocollari», ossia resoconti linguistici ordinati (detti anche «protocolli») dei nostri contenuti d'esperienza, i quali rappresentano sia la base per la verifica di tutte le altre proposizioni del sistema, sia fungono da punto di partenza per l'elaborazione di queste ultime, appartenenti, pertanto, all'altro tipo di linguaggio, denominato «linguaggio sistematico»[102]. Inoltre, le proposizioni protocollari non necessitano a loro volta di essere verificate, dal momento che esse risultano già convalidate sperimentalmente dalla pratica degli scienziati che le hanno formulate. (Si noti nuovamente, a questo proposito, che la base per la verifica delle proposizioni diventa il linguaggio stesso,

---

[100]Cfr., R. Carnap, *Die physikalische Sprache als Universalsprache der Wissenschaft*, op. cit., trad. it., *Il linguaggio della fisica come linguaggio universale della scienza*, in R. Carnap, *La filosofia della scienza*, La Scuola, Brescia 1964, pp. 45-101, p. 50. A questo scopo Carnap distingue un «modo contenutivo di espressione» («*inhaltliche Redeweise*») da un «modo formale di espressione» («*formale Redeweise*»): solo il modo formale di espressione consente allo scienziato di mantenersi effettivamente neutrale rispetto alle inevitabili implicazioni ontologiche (realistiche) derivate dall'uso ordinario del modo contenutivo di espressione. Cfr., F. Barone, op. cit., p. 297. Va notato, tuttavia, che la stessa distinzione operata da Carnap implica, per certi versi, che il modo contenutivo di espressione, per quanto sconsigliato dall'autore e ritenuto inappropriato in ambito scientifico, non viene, comunque, del tutto negato. Pare, infatti, che, in riferimento almeno a questa prima fase, egli consideri ancora gli *Elementarerlebnisse* come le basi originarie ed immediate della conoscenza: d'altronde, essi rappresentano pur sempre i *contenuti* delle proposizioni protocollari, corrispondenti, di fatto, alle nostre immediate percezioni sensoriali e soggettive. Ciò che, invece, fa la differenza, dal punto di vista scientifico del fisicalismo, risiede nella circostanza favorevole rappresentata (per Carnap) dall'impiego del modo formale di espressione, in virtù del quale i resoconti intorno alle nostre esperienze soggettive possono venire espressi in un linguaggio oggettivo-intersoggettivo (la lingua fisicalistica), senza più alcun riferimento al loro contenuto fenomenico. Cfr., M. G. Sandrini, *La filosofia di Rudolf Carnap. Tra empirismo e trascendentalismo*, Firenze University Press, Firenze 2011, p. 17.

[101]R. Carnap, *Il linguaggio della fisica come linguaggio universale della scienza*, op. cit., p. 54. Nella seguente trattazione sui «protocolli» si segue F. Barone, op. cit., pp. 297-319.

[102]Ivi, p. 297. Si noti che ciò che Carnap dice, a proposito del sistema linguistico della scienza, ossia che si basa sulle proposizioni protocollari, ricalca grossomodo, e senza contare le dovute differenze, il procedimento di riduzione sistematica delle proposizioni sulla base degli *Elementarerlebnisse* già teorizzato nell'*Aufbau*. Detto per inciso, la prima e fondamentale differenza è quella conseguente alla suddetta distinzione tra *inhaltliche Redeweise* e *formale Redeweise*, ovverosia all'impiego della *formale Redeweise* per risolvere il problema del riferimento diretto al contenuto d'esperienza, implicante un'ipoteca metafisica di tipo realistico.

ossia la base fatta di proposizioni protocollari). L'aspetto più rilevante ai fini del nostro discorso è, tuttavia, quello per cui Carnap non dà alcuna indicazione univoca circa la forma logica che tali proposizioni devono assumere, essendo egli, come sappiamo, maggiormente occupato a evitare, tramite l'impiego del modo formale di espressione, il riferimento diretto a entità extra-linguistiche, che sarebbe all'origine degli pseudo-problemi filosofici[103].

La polemica sui protocolli inizia già con una precisazione a Carnap da parte di Neurath, nell'articolo del 1932-33[104]. In generale, però, si tratta di una disputa che comporta schieramenti ben più netti e marcati, o, come spesso si dice, usando un gergo politico – l'opposizione tra un'ala destra (conservatrice) e un'ala sinistra (progressista) all'interno del cenacolo viennese. Tra i conservatori v'è senz'altro Schlick, in veste di principale difensore della concezione neopositivistica originaria, mentre tra i fautori della nuova concezione troviamo in primo piano Neurath e C. G. Hempel[105]. Sicché inizialmente, all'estenuante appello di Schlick a mantenere salda l'istanza di un'assoluta certezza (empirica) alla base della

[103]Perciò, anziché dire che le proposizioni protocollari si riferiscono direttamente ai contenuti d'esperienza (siano esse le sensazioni più semplici, le esperienze vissute elementari o le cose fisiche strutturate quadrimensionalmente), diciamo, invece, che esse riguardano piuttosto le parole relative a quel contenuto. Ad esempio, diremmo che una proposizione protocollare è caratterizzata dall'occorrenza di parole come «rosso», «circolo rosso» oppure «tavolo con sopra un dado rosso». Cfr., ivi, p. 298. È comunque nell'ambito della sua concezione linguistica della scienza che Carnap inserisce anche la tesi del fisicalismo. Nello specifico, egli accetta di assumere la lingua fisicalistica come la più adatta a garantire l'*intersoggettività* oltre che l'universalità del linguaggio scientifico: «Secondo me, uno dei più importanti vantaggi del linguaggio fisicalistico è la sua intersoggettività, cioè il fatto che gli eventi descritti con questo linguaggio sono in linea di principio osservabili da tutti coloro che lo usano». R. Carnap, Autobiografia intellettuale, op. cit., p. 52. È, inoltre, degno di nota che, in una prima fase (consistente – per quel che qui ci riguarda – nella considerazione della lingua fisicalistica come quella parte "triviale" della fisica nella quale si parla, appunto, in termini osservativi, intersensoriali e intersoggettivi), l'autore sembri voler giustificare l'intersoggettività di tale lingua sulla «felice circostanza» (non necessaria, ma sussistente di fatto) che si dia naturalmente un ordine, e che si dia oggettivamente, nel procedimento di costituzione dei protocolli da parte sia di un medesimo soggetto, sia di soggetti diversi. Ciò implicherebbe, a monte, una (certa) regolarità empirica oggettiva, vale a dire una corrispondenza costante tra i dati percettivi esperiti dal medesimo soggetto e i dati esperiti da soggetti differenti, che risulta evidente una volta che questi dati siano stati "purificati" da quegli elementi psicologici di carattere soggettivo, intervenienti, inevitabilmente, nel processo di rappresentazione dell'esperienza. Cfr., M. G. Sandrini, op. cit., p. 17.

[104] «Non c'è alcun mezzo per porre all'inizio della scienza nette proposizioni protocollari accertate definitivamente. Non c'è una *tabula rasa*. Noi siamo come marinai che devono riparare la loro nave in mare aperto, senza mai poterla disfare in un cantiere e ricostruirla con parti migliori». O. Neurath, *Sociologia e neopositivismo*, op. cit., p. 56.

[105]La polemica in questione ebbe inizio con l'articolo di Schlick *Über das Fundament der Erkenntnis* (in «Erkenntnis», IV, 1934), a cui risposero Neurath, con l'articolo *Radikaler Physikalismus und «wirkliche Welt»* (in «Erkenntnis», IV, 1934) e Hempel, con l'articolo *On the Logical Positivists' Theory of Truth* (in «Analysis», II, 1935). Schlick rispose a entrambi con l'articolo *Facts and Propositions* (in «Analysis», II, 1935). La polemica ebbe fine con la morte di Schlick, avvenuta nel 1936. Cfr., F. Barone, op. cit., p. 313.

costruzione sistematica della conoscenza, Neurath risponde invece che, nell'ambito del fisicalismo, la base è tutt'al più univoca (non assoluta), e dipende strettamente da una scelta ispirata a motivi economico-pragmatici[106]. L'aderenza alla realtà, per Neurath, non si fonda, pertanto, ultimamente nell'esperienza extra-linguistica, bensì nella stessa dimensione linguistica costituita dalle proposizioni protocollari (quantunque non certe): in tal modo, la vecchia istanza empiristica, anziché scomparire del tutto, viene solo mitigata e rielaborata sotto forma enunciativa – o, detto altrimenti, i sostenitori del fisicalismo tendono ad accentuare il momento logico-linguistico laddove i neopositivisti conservatori accentuavano il momento empiristico-extralinguistico[107].

In questi termini prende forma e si sviluppa la polemica sui protocolli, alla quale Carnap non prende parte direttamente, benché in un articolo del 1932-33[108] egli dia (com'è già noto) una chiara testimonianza di adesione alla linea interpretativa anti-empiristica (nel senso schlickiano) del fisicalismo proposta da Neurath. L'articolo nasce altresì come risposta alle critiche rivoltegli precedentemente dallo stesso Neurath, il quale, nella sua ultima versione del fisicalismo (o fisicalismo radicale), aveva proposto di considerare le proposizioni protocollari come parti integranti del linguaggio sistematico della scienza[109].

La replica di Carnap su questo punto non mira ad accendere ulteriori focolai di dibattito, in quanto l'autore ritiene di poter accettare il fisicalismo radicale pur senza rinnegare la sua primitiva teoria sui protocolli, adducendo la motivazione che entrambe le concezioni sembrano parimenti possibili e giustificate, mentre si tratta soltanto di scegliere tecnicamente tra le due in base a una decisione di tipo pragmatico[110]. Ciò nonostante, l'autore si avvicina sempre di più alla posizione di

[106] Cosicché, «l'univocità dei piani determinati per l'azione produce necessariamente l'univocità delle predizioni». O. Neurath, *Radikaler Physikalismus und «wirkliche Welt»*, op. cit., cit. it. in F. Barone, op. cit., p. 315.

[107] Cfr., ivi, pp. 313-16.

[108] R. Carnap, *Über Protokollsätze*, in «Erkenntnis», III, 1932-33, pp. 215-28, trad. it. di E. Palombi, *Sugli enunciati protocollari*, in M. G. Sandrini, op. cit., pp. 73-111.

[109] Viene cioè a cadere la distinzione precedentemente attuata da Carnap (in *Die physikalische Sprache als Universalsprache der Wissenschaft*, op. cit.) tra «linguaggio sistematico» e «linguaggio dei protocolli» sullo sfondo della sua più generale concezione della scienza come sistema di proposizioni. Cfr., F. Barone, op. cit., p. 316.

[110] Cfr., ibidem.

Neurath, potendo infine affermare che «ogni proposizione concreta della lingua sistematica fisicalistica può servire all'occasione come proposizione protocollare»[111].

È assodato, comunque, che, così facendo, Carnap dia prova di abbandonare definitivamente la vecchia base fenomenica costitutiva del *Konstitutionssystem* nell'*Aufbau*, insieme a qualsiasi altra suggestione relativa all'esistenza di un ipotetico fondamento assoluto della conoscenza. Nel prossimo paragrafo guarderemo più da vicino gli sviluppi delle ricerche che egli conduce in ambito logico-sintattico, intendendo con ciò mostrare in che modo, una volta accettati i presupposti della tesi fisicalistica, muta il quadro originario complessivo del neopositivismo, mentre si trasforma, nello specifico, l'istanza convenzionalistica. Con riferimento a quest'ultima, concludiamo citando le parole con le quali l'autore, nell'*Autobiografia*, esprime il suo debito intellettuale nei confronti di Neurath:

> La scelta di una forma di linguaggio – argomentava [Neurath] – è una decisione pratica, proprio come quella di un itinerario per una ferrovia o quella di una costituzione per un governo: egli sottolineava che tutte le decisioni pratiche sono interconnesse e vengono perciò compiute dal punto di vista di un traguardo generale. Il criterio decisivo sarebbe stato in che misura ci si possa aspettare che una certa forma di linguaggio […] serva alla comunità che intenda usarla. La sua accentuazione dell'interdipendenza di tutte le decisioni, incluse quelle teoriche, e il suo mettere in guardia contro il tentativo di isolare qualunque questione pratica, anche quella della scelta di una forma linguistica, fecero una grande impressione sul mio pensiero[112].

---

[111] R. Carnap, *Sugli enunciati protocollari*, op. cit., p. 80. In realtà, la strada scelta da Carnap è più simile a quella che egli stesso attribuisce a Karl Popper, a motivo del fatto che gli sembra più liberale. Secondo Popper, infatti, «è [ancora] una questione di decisione lo stabilire, di volta in volta, dove fermarsi e quali enunciati siano da considerare protocollari, cioè enunciati terminali della riduzione finalizzata al controllo empirico di enunciati scientifici». M. G. Sandrini, op. cit., p. 21 (con una mia aggiunta in parentesi). Non a caso, quindi, Carnap conclude così il suo saggio: «[…] In tutte le teorie della conoscenza finora costruite è presente un determinato *assolutismo* […]. Contro questo assolutismo Neurath si è per primo rivolto con energia respingendo la irrevocabilità degli enunciati protocollari. Popper partendo da altre posizioni va ancora un passo oltre: con la sua procedura di controllo non si danno enunciati ultimi; il suo sistema rappresenta perciò il superamento più radicale di tale assolutismo. […] Con l'eliminazione dell'assolutismo le ricerche anzidette di logica della scienza non sono esaurite; […] La eliminazione di corpi estranei è importante, anzi indispensabile, ma costituisce soltanto la parte negativa del compito. Dato questo, la dottrina della scienza dovrà essere ulteriormente sviluppata in un lavoro positivo comune». R. Carnap, *Sugli enunciati protocollari*, op. cit., pp. 83-4.

[112] R. Carnap, *Autobiografia intellettuale*, op. cit., pp. 51-2. L'aggiunta in parentesi è mia.

1.3. *L'evoluzione del convenzionalismo: sintassi logica e metodologia della scienza.*

Iniziamo questo paragrafo considerando gli effetti dell'assunzione della concezione fisicalistica. Come si ricorderà, uno dei presupposti della concezione di Neurath era l'intrascendibilità del linguaggio in quanto mero fatto fisico determinato spazio-temporalmente, da cui discende, in linea di principio, la perdita di valore problematico della sua funzione simbolico-rappresentativa nei confronti della realtà fisica stessa, vale a dire, in altri termini, la sospensione del giudizio circa la dimensione semantica del linguaggio, dove, appunto, per «semantica» si intende propriamente il rapporto tra il segno linguistico e il suo riferimento extra-linguistico[113].

Il primo, fondamentale effetto dell'impostazione fisicalistica consiste, dunque, nel fatto che l'analisi logica del linguaggio, inizialmente fatta coincidere dai membri del circolo viennese con il vero compito della filosofia scientifica, si traduce più specificamente in un'analisi sintattica, ossia un'analisi della struttura interna delle proposizioni scientifiche, identificate nel loro insieme con il corpo globale e sistematico della scienza. Inoltre, una volta assunti i protocolli (nella loro veste linguistica e fisicalistica) come base per la verifica ed il controllo delle proposizioni, il problema della verificazione diventa il problema della loro riducibilità ad altre proposizioni, fino ad arrivare ai protocolli. Ebbene: in che modo tutto ciò può essere riformulato? La risposta di Carnap giunge dopo alcuni anni, e rappresenta un notevole passo in avanti negli studi di logica del linguaggio: è la sintassi logica, intesa come la teoria generale che si occupa delle pure forme di una lingua[114]. Nello specifico:

[113]In relazione a Carnap, parlare di sospensione del giudizio sulla dimensione semantica del linguaggio ha senso solo nella misura in cui ciò indica uno spostamento pressoché esclusivo della ricerca sugli aspetti prettamente logico-formali di esso. L'autore, infatti, non ha mai rinnegato l'importanza dell'istanza empiristica per la scienza, in termini sia fenomenistici sia fisicalistici. Riferendosi all'assunzione di Neurath del linguaggio come mero fatto fisico, egli scrive: «Io mi trovai d'accordo con lui [Neurath], suggerendo, tuttavia, che per la funzione dello strumento linguistico erano rilevanti solo le *configurazioni strutturali* – anziché le proprietà fisiche – dei segni d'inchiostro, onde la possibilità di costruire una teoria del linguaggio, ossia la *geometria delle configurazioni scritte*. Più tardi, quest'idea condusse alla disciplina, cui diedi il nome di 'sintassi logica' del linguaggio». Ivi, p. 29 (aggiunta in parentesi e corsivi miei).

[114]«Dopo aver riflettuto su questi problemi per diversi anni, l'intera teoria della struttura del linguaggio e della sua possibile applicazione alla filosofia mi giunse come una visione durante una notte insonne del gennaio

la determinazione sistematica delle regole formali che valgono per questa lingua e lo sviluppo delle conseguenze da queste regole. Una teoria, una regola, una definizione, ecc., devono essere chiamate formali se in esse non ci si riferisce al significato dei segni (a. es., delle parole) e al senso delle espressioni (a. es., delle proposizioni), ma solo alla specie e all'ordine dei segni da cui le espressioni sono formate[115].

Secondo questa prospettiva, una lingua è costruita a partire da certe regole sintattiche, in virtù delle quali: 1) assembliamo i segni che ne costituiscono l'alfabeto per formare espressioni (o formule) di un certo tipo; e 2) possiamo trasformare queste espressioni in altre espressioni mediante l'applicazione di regole logiche. Le due funzioni ora indicate sono svolte, rispettivamente, da quelle che l'autore chiama «regole di formazione» e «regole di trasformazione». In base ad esse, la teoria generale della sintassi logica si configura come un mero calcolo combinatorio che opera su pure forme linguistiche (da cui deriva, appunto, la denominazione di «sintassi logica pura»)[116]. Ne risulta che quest'ultima sia costituita di soli giudizi analitici, ovvero di proposizioni che, al pari delle tautologie, non asseriscono alcunché intorno alla realtà, e sono vere soltanto in virtù della loro forma[117]. Il principale risultato di questa impostazione è che l'intera teoria della sintassi logica appare come una serie strutturata di conseguenze analitiche di specifiche regole assunte come postulati[118]. Essa implica, altresì, il superamento da parte di Carnap della precedente concezione 'mistica' circa l'analisi logica del linguaggio, implicita nell'affermazione di Wittgenstein che la

---

1931, mentre ero malato. Il giorno seguente, ancora a letto con la febbre, annotai le mie idee in 44 pagine dal titolo '*Attempt at a metalogic*'». Ivi, p. 54.

[115]R. Carnap, *Sintassi logica del linguaggio*, op. cit., p. 23.

[116]Cfr., F. Barone, op. cit., p. 329. Poiché le regole di trasformazione sono regole logiche e rientrano nella teoria generale della sintassi, la logica diventa parte integrante della sintassi. Accanto alla sintassi logica pura intesa come mera combinatoria, l'autore riconosce anche la possibilità di una «sintassi descrittiva», concernente espressioni date empiricamente. Cfr., ivi, p. 330.

[117]Cfr.:«Le proposizioni sensate si suddividono nelle seguenti specie. In primo luogo, vi sono proposizioni vere in virtù della sola forma ('tautologie', secondo Wittgenstein, corrispondenti pressappoco ai 'giudizi analitici' di Kant), le quali non asseriscono nulla intorno alla realtà. A questa specie appartengono le formule della logica e della matematica, che in sé non sono enunciati aventi portata reale, ma servono alla loro trasformazione […]». R. Carnap, *Il superamento della metafisica mediante l'analisi logica del linguaggio*, op. cit., p. 525.

[118]Diventa così chiaro che le regole di trasformazione, ossia le regole di inferenza deduttiva, collegano le proposizioni protocollari alle altre proposizioni scientifiche, dando dunque senso a ciò che si intende per verificazione delle proposizioni secondo il fisicalismo. Cfr., M. G. Sandrini, op. cit., p. 22. Trattare solo con postulati e le loro dirette conseguenze analitiche consente altresì di eliminare dalla ricerca logica ed epistemologica qualsiasi residuo di tipo psicologico e/o metafisico. Cfr., F. Barone, op. cit., p. 331-32.

struttura logica del linguaggio può essere «mostrata» ma non «espressa»[119]. Segue, infatti, da quanto abbiamo detto, che Carnap intende invece parlare esplicitamente sia delle regole sintattiche relative a un linguaggio formale dato, sia della struttura logica derivante dalle loro conseguenze analitiche. Parimenti, viene superata l'idea dell'*unicità* della struttura logica del linguaggio, la quale sarebbe essenzialmente condizionata dall'unicità della struttura della realtà che si vuole descrivere per mezzo di esso: ne deriva, invece, che la struttura logica di un linguaggio dipende esclusivamente dal tipo di regole scelte per la sua sintassi, aprendo così alla possibilità di linguaggi logicamente differenti[120].

Oltre a Wittgenstein, la cui massima influenza viene riconosciuta esplicitamente in più punti dell'opera in oggetto[121], molto importanti sono stati anche i contatti di Carnap con altri ambienti culturali, quali, ad esempio, la scuola hilbertiana e quella polacca, il cui interesse di ricerca era incentrato sullo sviluppo della metodologia propria delle scienze deduttive[122]. Ciò che in effetti mancava negli studi di logica condotti fino a quel momento era una presentazione chiara e rigorosa delle regole di formazione e di trasformazione del linguaggio formale a cui appartengono le formule logiche, ossia un metodo esatto per la formulazione delle regole sintattiche di quel linguaggio. La ricerca in questo senso comporta l'apertura a una dimensione metalinguistica e formalistica, che risulta di fatto necessaria sul piano metodologico. Grazie soprattutto all'integrazione delle opere di A. Tarski e K. Gödel, uno sviluppo in tal senso è reso possibile dalla distinzione, operata preliminarmente, tra quello che Carnap chiama «linguaggio-oggetto», ossia il linguaggio di cui si deve spiegare la struttura logica, e un «meta-linguaggio», vale a

[119]«Nel trattato wittgensteiniano, si legge che certe cose mostrano se stesse, ma non possono venir dette: per esempio, la struttura logica degli enunciati e la relazione fra il linguaggio e il mondo. In contrasto con tale assunto, prese corpo, dapprima approssimativamente, poi in modo sempre più chiaro, la nostra concezione, secondo cui è possibile parlare sensatamente tanto del linguaggio, quanto della relazione fra un enunciato e il fatto da esso descritto». R. Carnap, *Autobiografia intellettuale*, op. cit., pp. 29-30.

[120]L'idea che viene superata rappresenta il retaggio dell'assolutismo ontologico, a sua volta ispirato a un realismo di tipo platonico, che caratterizzava le prime formulazioni della logistica (i *Principia Mathematica*, ad esempio).

[121]«Per quanto mi riguarda personalmente, Wittgenstein è stato forse il filosofo che, dopo Russell e Frege, ha esercitato la massima influenza sul mio pensiero». Ivi, p. 25 e sgg.

[122]«Il mio modo di pensare è stato influenzato soprattutto dalle indagini metamatematiche di Hilbert e di Tarski». Ivi, p. 53. Non a caso, quindi, la sintassi logica di Carnap è stata talvolta definita una «hilbertizzazione dei *Principia Mathematica*».

dire il linguaggio mediante cui formulare tale spiegazione della struttura logica del linguaggio-oggetto[123]. D'altronde, in quegli stessi anni (inizio anni '30) fervono le discussioni sui fondamenti della matematica, alimentate per lo più da considerazioni di carattere metodologico, che puntano spesso a chiarire o rielaborare i sistemi classici della logistica attestati in Frege e Russell[124]. Gli sviluppi che ne derivano parevano tuttavia essere frenati dallo scomodo pregiudizio, contenuto nello schema della logistica di Russell, che si dovesse sempre giustificare qualsiasi deviazione da quello schema, nel senso che si dovesse sempre provare che una nuova forma logica fosse in senso assoluto più 'giusta' o più corretta di quella precedente[125]. Si tratta chiaramente di un vecchio e persistente pregiudizio metafisico, che, per lo meno nel periodo a cui ci riferiamo, coinvolgeva ancora, per certi versi, l'annosa questione del rapporto tra logica e metafisica[126]. Infine, ci sono sviluppi che riguardano il tentativo di conciliare la significanza delle proposizioni matematiche con il principio empirico di verificabilità. Rispetto a tutto ciò, l'opera del 1934, la seconda grande opera sistematica di Carnap dopo quella del 1928, offre una serie di strumenti teorici e metodologici di notevole importanza.

[123]Dal punto di vista tecnico, la distinzione serve ad assicurare maggiore precisione e ad evitare la costruzione di argomenti logici che conducono a paradossi, antinomie, contraddizioni, ecc. Inoltre, la distinzione in esame implica, per certi versi, quella tra modo contenutivo e modo formale di espressione: mentre può darsi che il linguaggio-oggetto abbia come oggetto un campo di oggetti extra-linguistico, il meta-linguaggio ha un unico e specifico oggetto linguistico, ossia lo stesso linguaggio-oggetto. Cfr., F. Barone, op. cit., p. 355. Va detto, in aggiunta, che linguaggio-oggetto e meta-linguaggio non devono, a parere di Carnap, appartenere *necessariamente* a due tipi differenti di linguaggio. A proposito, egli scrive, infatti: «In ogni lingua S può essere formulata la sintassi di qualsiasi lingua a piacere – e non importa se si tratta di una lingua di specie totalmente diversa, o di una lingua parziale di S, o di S stessa […]». R. Carnap, *Sintassi logica del linguaggio*, op cit., pp. 93-4.

[124]Ad esempio, vengono messi in discussione il *Principio del Terzo Escluso* ("*p o non p"*) e il *Principio di Bivalenza* ("*per ogni p, p è vero o p è falso"*). V'è inoltre l'introduzione di nuovi operatori modali nella logica ("*è possibile che*", "*è necessario che*"). Cfr., F. Barone, op. cit., p. 332. Sembra, comunque, che Carnap voglia preservare i principi della logica classica, intendendo però mostrare, al contempo, la possibilità di costruire sistemi logici diversi in dipendenza dalle specifiche regole sintattiche scelte per un determinato linguaggio. Cfr., ivi, p. 344 e M. G. Sandrini, op. cit., p. 24.

[125]Carnap parla di «forma linguistica» per riferirsi a qualsiasi struttura logica alternativa a quella classica. L'aggettivo «linguistica» sta ad indicare, appunto, che ogni forma logica dipende dalle regole meta-linguistiche della sua sintassi. Cfr., R. Carnap, *Sintassi logica del linguaggio*, op. cit., pp. 17-18.

[126]A partire dai lavori di Carnap, le teorie logiche sul linguaggio successive a questo periodo saranno invece caratterizzate da un'impostazione differente: basti pensare alle teorie di M. Dummett, in base alle quali la scelta di una logica dipende dalla sottostante teoria del significato degli enunciati, e non da assunzioni metafisiche.

Molti e diversi sono i temi in essa trattati[127]. Un qualche ordine di esposizione è perciò necessario. Di seguito proponiamo un elenco di quelli principali, sui quali daremo poi un breve chiarimento. Essi sono: 1) il «Principio di Tolleranza» come massima espressione del motivo convenzionalistico in funzione anti-metafisica; 2) la filosofia come «logica della scienza» e il suo rapporto con la sintassi; 3) la sostituzione del principio di verificabilità con quelli di «confermabilità» e «controllabilità» delle proposizioni. Andando con ordine, rileviamo l'inadeguatezza del principio di verificabilità a dar conto del significato delle proposizioni matematiche, dal momento che queste ultime, pur essendo intuitivamente sensate, non sono verificabili empiricamente. Il problema consiste, dunque, nel fornire un'argomentazione adeguata in grado di salvare l'empirismo insieme al criterio di significanza dal contro-esempio costituito dalle proposizioni matematiche. L'impresa appare tutt'altro che facile, e richiede, secondo Carnap, una sostanziale riformulazione in termini sintattici del concetto di significato linguistico[128]. Il suo ragionamento è più o meno il seguente. Si può assumere che il significato di un simbolo qualsiasi di un linguaggio formale *L* non sia espresso dall'entità extra-linguistica (vuoi fisica, vuoi mentale) che si intende denotare con esso, bensì che sia determinato a partire dalle regole di formazione e di trasformazione date per il linguaggio *L* nel suo meta-linguaggio. In maniera più precisa, egli definisce la classe delle proposizioni «analitiche» di *L* come la classe

[127]L'opera è composta da cinque capitoli così divisi: *La lingua definita I*; *La costruzione formale della sintassi della lingua I*; *La lingua indefinita II*; *Sintassi generale*; *Filosofia e sintassi*. Anche se, almeno all'inizio, essa può apparire più come un trattato di logica e sintassi, l'opera ha invece l'obiettivo dichiarato di un approfondimento dei problemi filosofici. Cfr., R. Carnap, *Autobiografia intellettuale*, op. cit., p. 56.

[128]Un'argomentazione a portata di mano avrebbe potuto essere quella indicata dai seguenti passaggi. A) Assumere la tesi del logicismo di Russell, secondo la quale la matematica è riducibile alla logica. B) Assumere inoltre la concezione espressa da Wittgenstein nel *Tractatus*, secondo cui la logica è costituita dall'insieme delle tautologie, ossia proposizioni complesse che risultano vere per qualunque combinazione possibile dei valori di verità delle proposizioni elementari che le costituiscono. C) Assumere al contempo che le tautologie siano vere a priori, vuote, non informative e prive di contenuto cognitivo. (cfr., ad. es. il *Tractatus*, op. cit., proposizione 4.46 e ss.). Da queste assunzioni deriva quindi che D) le proposizioni della matematica sono tautologie, ed E) che, in quanto tali, esse sono vere a priori, vuote, non informative e prive di contenuto cognitivo. La conclusione a cui si perviene è che pertanto il criterio empirico di significanza non può riguardare le proposizioni matematiche, per il semplice fatto che esse non sono proposizioni descrittive, bensì tautologiche (Cfr. P. Tripodi, op. cit., p. 13). Tuttavia, Carnap è consapevole che *non tutte* le verità logiche hanno la forma di tautologie (nel senso che non sono proposizioni complesse vere per qualunque combinazione possibile dei valori di verità delle proposizioni elementari che le costituiscono), e non è detto che le verità logiche che non sono tautologiche in questo senso (come le verità logiche predicative), pur essendo vere a priori, siano anche vuote, non informative e prive di contenuto cognitivo tanto quanto le tautologie (cfr., ibidem).

di quelle proposizioni il cui significato dipende esclusivamente dalle regole sintattiche formulate per *L* (e non, invece, da come è fatto il mondo). Tali proposizioni sono pertanto deducibili dall'insieme vuoto di premesse[129], da cui deriva che esse sono *a priori* e prive di portata fattuale, ossia tautologiche[130]. Infine, sostituendo la tesi del logicismo di Russell con una sua variante, ossia la tesi secondo cui le proposizioni della matematica sono tutte riducibili alla classe delle proposizioni analitiche di *L*, Carnap può quindi concludere che le proposizioni matematiche sono analitiche, e pertanto, non soggette al criterio empirico di significanza[131].

In maniera simile, Carnap prova a mettere ordine anche nei delicati rapporti tra logica e metafisica. Come accennavamo all'inizio, il problema centrale risiede nella concezione, molto diffusa tra i logici di impostazione russelliana, che si debba sempre e comunque giustificare (in senso metafisico) qualsiasi deviazione dalla forma logica classica. Questa concezione appare assurda, se confrontata con l'idea originaria di Carnap secondo cui alla logica è assegnata soprattutto la funzione di strumento per dissipare gli pseudo-problemi metafisici (non, quindi, per crearne). Per respingere questa concezione, egli sposta l'attenzione dal problema della giustificazione metafisica a quello delle conseguenze analitiche a cui conduce la scelta di determinate regole sintattiche nell'ambito del meta-linguaggio relativo a un certo linguaggio-oggetto. In altre parole, la questione viene quindi a dipendere direttamente dalla scelta delle regole di formazione e di trasformazione del linguaggio-oggetto[132].

Nell'ottica dell'autore, ciò significa che ognuno è libero di scegliere a piacere la forma linguistica da adottare in base a un criterio pragmatico, dal che deriva, in

[129]«Una proposizione S si dice *analitica* (in una certa lingua) se è conseguenza della classe proposizionale vuota (ed è quindi conseguenza di ogni proposizione); *contraddittoria* se ogni proposizione è conseguenza di S». R. Carnap, *Sintassi logica del linguaggio*, op. cit., p. 74. (La citazione è stata riformulata per motivi di chiarezza espositiva).

[130]Non è possibile, infatti, dedurre una proposizione empirica da un'altra analitica utilizzando soltanto le regole di trasformazione del linguaggio. «Una proposizione sintetica è vera in certe circostanze, cioè se esistono certi fatti, e falsa in altre; essa dice quindi qualcosa sull'esistenza di fatti. Le proposizioni sintetiche sono le autentiche proposizioni sulla realtà». Ivi, p. 76.

[131]Cfr., P. Tripodi, op. cit., p. 14.

[132]Per «criterio pragmatico» si intendono le ragioni pratiche alla base della preferenza di una specifica forma linguistica in vista di precisi scopi. Cfr., R. Carnap, *Autobiografia intellettuale*, op. cit., p. 55.

ultima analisi, che le regole del linguaggio-oggetto formulate nel meta-linguaggio costituiscano nient'altro che *convenzioni*[133]. L'istanza convenzionalistica diventa in quest'opera l'esigenza teoretica più importante da salvaguardare in funzione relativistica e anti-metafisica[134]. Riguardo, poi, alla sua formulazione, quella senz'altro più esplicita è contenuta all'interno del cosiddetto «Principio di Tolleranza della Sintassi» (o altrimenti detto «Principio della convenzionalità delle forme linguistiche»)[135]. Conseguentemente alla sua enunciazione, Carnap procede a fornirne degli esempi mediante l'effettiva costruzione di due diverse lingue artificiali, chiamate rispettivamente «lingua I» e «lingua II». Come si può facilmente intuire, la loro differenza risiede, appunto, nel possibile e legittimo impiego di diverse regole sintattiche per la loro costruzione, assunte chiaramente al livello del meta-linguaggio[136]. Per il resto, va detto che l'autore dedica un'intera sezione alla formulazione di una «sintassi generale», entro la quale egli intende definire formalmente un sistema di concetti sintattici relativi a tutte le lingue, o, per lo meno, a tutte quelle di una specie determinata[137].

---

[133]«È qui sostenuta la concezione che si può disporre sotto ogni rapporto della forma linguistica in modo del tutto libero, che si può scegliere del tutto liberamente le forme di costruzione delle proposizioni e le determinazioni di trasformazione. […] Non vi è un problema della «giustificazione», vi sono i problemi delle conseguenze sintattiche a cui conduce l'una o l'altra scelta». R. Carnap, *Sintassi logica del linguaggio*, op. cit., pp. 17-18. Ne segue anche che, quelle che possono sembrare all'apparenza come principi aventi un valore metafisico alla base della costruzione di una logica (ad es. il Principio del Terzo Escluso, il Principio di Bivalenza, ecc.) rappresentano in realtà soltanto tesi sintattiche con le quali si è scelto di costruire il proprio linguaggio. Esse risultano perciò *sensate*, pur non facendo parte delle formule cosiddette «descrittive», esprimenti, cioè, fatti reali del mondo. Cfr., P. Tripodi, op. cit., p. 15.

[134]Resta in dubbio, tuttavia, se lo spostamento operato da Carnap dei problemi metafisici sul piano linguistico sortisca gli effetti desiderati: pare, infatti, che problemi simili debbano riemergere comunque, allorché si chieda di giustificare la scelta di una certa sintassi piuttosto che un'altra. Cfr., M. G. Sandrini, op. cit., p. 25.

[135]Ci riferiamo al passo seguente della *Sintassi*: «Noi non vogliamo porre divieti ma fare convenzioni. Alcuni dei divieti attuali hanno il merito storico di avere espressamente richiamato l'attenzione su importanti differenze. Ma tali divieti possono essere sostituiti da una distinzione definitoria […] In logica non c'è morale. Ciascuno può costruire come vuole la sua logica, cioè la sua forma di linguaggio. Se egli vuol discutere con noi, deve solo indicare come lo vuol fare, dare determinazioni sintattiche invece di discussioni filosofiche». R. Carnap, *Sintassi logica del linguaggio*, op. cit., pp. 88-9.

[136]Si noti che, per la costruzione della lingua I, Carnap fa uso del cosiddetto metodo di «aritmetizzazione della sintassi» di Gödel, che consiste nel far corrispondere serie di simboli numerici a serie di simboli sintattici, secondo una regola di coordinazione biunivoca, cosicché tutte le proposizioni della sintassi possano essere tradotte in proposizioni dell'aritmetica. Cfr., F. Barone, op. cit., pp. 345-6. Grazie a questo metodo, l'autore può dimostrare che è possibile esprimere la sintassi relativa a un certo linguaggio-oggetto nei termini del medesimo linguaggio-oggetto (infatti, la lingua I è in grado di esprimere l'aritmetica). Cfr., R. Carnap, *Autobiografia intellettuale*, op. cit., p. 54.

[137]Si tratta, nondimeno, soltanto di «un abbozzo programmatico per un lavoro futuro». Ivi, p. 56.

Proseguendo nell'ordine stabilito, ci occupiamo adesso del rapporto tra filosofia e sintassi, a cui viene dedicata una specifica sezione dell'opera. In essa, Carnap cerca di definire il campo di indagine proprio della filosofia, e lo fa a partire dalla considerazione critica che questa si presenta all'osservatore come un discorso intriso di questioni sia oggettive che logiche. In particolare, egli riscontra che, parlando di «questioni oggettive», riguardanti cioè la realtà, i filosofi intendono erroneamente non soltanto quelle metafisiche, bensì anche quelle proprie delle scienze particolari, in merito alle quali, nondimeno, la maggior parte di essi sostiene di poter far valere un ulteriore punto di vista tipicamente filosofico[138]. Le questioni logiche compaiono, invece, soprattutto nell'ambito della ricerca gnoseologica, dove, però, esse sembrano viziate dalla mescolanza con problemi di natura psicologica. Sulla base di ciò, Carnap opera un drastico ridimensionamento del compito spettante alla filosofia. Posto, infatti, che, a) da un esame sintattico, le proposizioni della metafisica risultano essere pseudo-proposizioni prive di qualunque contenuto cognitivo[139]; e b) non risulta sostenibile alcun particolare punto di vista filosofico oltre a quello adottato dalle singole scienze per l'analisi dei problemi scientifici, segue che (per esclusione) rimangono alla filosofia le questioni logiche, ammesse, tuttavia, solo nella forma conseguente alla loro purificazione da elementi psicologici[140]. La filosofia autentica si occuperebbe, pertanto, solo dell'*analisi logica* di teorie, proposizioni e concetti della scienza considerata nel suo insieme. Essa diventa, cioè, una «logica della scienza» («*Wissenschaftslogik*»), il cui obiettivo, nello specifico, è quello di individuare prima, e poi smascherare, mediante l'analisi logico-sintattica, quelle che Carnap chiama «proposizioni pseudoggettive», ossia quelle proposizioni che, all'apparenza sembrano descrivere fatti e oggetti del mondo, ma che, nella realtà, riguardano

[138]R. Carnap, *Sintassi logica del linguaggio*, op. cit., p. 377.

[139]Le proposizioni della metafisica vengono intese come mere espressioni di sentimenti, che producono altri sentimenti e sospensioni di volontà nell'ascoltatore. Stessa cosa vale per le proposizioni dell'etica e della filosofia dei valori, nella misura in cui queste ultime sono ritenute essere discipline normative, anziché studi sperimentali di tipo psicologico. Cfr., ibidem e p. 376. Questa concezione appare coerente con quella già espressa nella *Überwindung* (op. cit., trad. it., pp. 528 e sgg).

[140]«[…] occorre innanzitutto eliminare i problemi psicologici, i quali rientrano nella psicologia, che è una scienza empirica, e debbono pertanto venir trattati mediante l'impiego dei metodi empirici di questa […]». Ivi, pp. 377-8.

soltanto la sintassi del linguaggio in cui vengono formulate[141]. Una volta portata in superficie la loro caratteristica natura linguistica, non resta, infine, nient'altro da fare se non tradurle, appunto, nella forma esplicita di proposizioni sintattiche[142].

L'ultimo punto che qui tratteremo ci costringe a spostarci oltre l'analisi condotta nell'opera finora presa in esame[143]. Ci riferiamo infatti all'ormai noto processo di liberalizzazione dell'empirismo, a cui abbiamo solo parzialmente accennato nel paragrafo precedente. Il punto di partenza è rappresentato, si ricorderà, dalla crisi del modello di sistema epistemologico adottato inizialmente dai neopositivisti. In particolare, si riconosce il carattere per principio ipotetico sia delle proposizioni esprimenti leggi di natura, sia delle proposizioni singolari nella forma assegnata ai protocolli. Ammettere il carattere ipotetico di queste proposizioni significa dovere in pratica rinunciare tanto al principio empirico di verificabilità quale criterio assoluto di significanza per le proposizioni in genere, quanto al principio di definibilità esplicita dei termini non-primitivi sulla base dei termini primitivi che designano proprietà osservabili[144].

La liberalizzazione dell'empirismo ad opera di Carnap avviene, dunque, sotto un duplice rispetto: sostituendo da un lato il principio di verificabilità con il più liberale «principio di confermabilità», e sostituendo dall'altro il principio di definibilità esplicita con quello di «riducibilità». Vediamo ora, più nel dettaglio, di

---

[141]Ivi, p. 378. Si dimostra così l'importanza della «meta-teoria» per la filosofia. Cfr., R. Carnap, *Autobiografia intellettuale*, op. cit., p. 56.

[142]Un esempio paradigmatico di proposizione pseudoggettiva è la proposizione "Cinque è un numero", la quale deve perciò essere tradotta nella proposizione sintattica "«Cinque» è una parola-numero", in cui si è impiegato il modo formale di espressione. Cfr., F. Barone, op. cit., p. 355 e 368. Tra le proposizioni pseudoggettive di maggiore rilevanza per l'autore, ci sono soprattutto quelle contenenti i cosiddetti «termini universali» («*Allwörter*»), vale a dire termini del tipo «cosa», «oggetto», «numero», ecc., con i quali si intende caratterizzare tutti gli oggetti di una stessa specie. Questo genere di proposizioni (di cui è un esempio anche la proposizione sopracitata "Cinque è un numero") implica infatti il modo contenutivo di espressione (*inhaltliche Redeweise*) che abbiamo già detto essere all'origine degli pseudo-problemi filosofici: «La maggior parte delle consuete formulazioni nella *inhaltliche Redeweise* dipendono dall'applicazione di termini universali. […] A esempio, i filosofi a partire dall'antichità sino al presente hanno connesso al termine universale «numero» questioni apparenti che hanno portato a profonde ricerche e dispute. […] Anche le *Scheinfragen* sulle proprietà e sui rapporti, e con esse l'intera polemica sugli universali, poggiano sulla seduzione degli *Allwörter*. Tutti gli pseudo-problemi di questa specie scompaiono quando si usi la maniera formale di espressione anziché la contenutiva, e si utilizzi nella formulazione dei problemi, al posto dei termini universali, […] le parole sintattiche corrispondenti». R. Carnap, *Sintassi logica del linguaggio*, op. cit., pp. 415-16.

[143]Ci spostiamo, infatti, sul contenuto dell'articolo *Testability and Meaning* (1936), op. cit.

[144] Verificabilità e traducibilità delle proposizioni rappresentano, infatti, due principi organicamente interconnessi tra loro.

che cosa si tratta. Il principio di confermabilità è stato concepito dall'autore sotto l'influenza di intellettuali eminenti, quali Poincaré e Duhem[145], nonché in misura forse maggiore del pensiero e dell'opera di Karl Popper (1934)[146]. Posto che nessuna proposizione sintetica è (per principio) mai conclusivamente verificabile, tanto vale, allora, parlare soltanto della *conferma* o meno di una proposizione sulla base dell'evidenza fornita dai dati empirici[147]. Nello specifico, si dirà che una qualunque proposizione empirica è «confermabile» dall'esperienza al verificarsi di possibili eventi osservabili; si dirà, invece, che è «controllabile», se si può, inoltre, specificare un metodo sperimentale per produrre a piacimento tali eventi[148]. Un ulteriore approfondimento dell'autore intorno a questi due concetti punta a mostrare come, in realtà, pure non vi sia alcuna differenza sostanziale tra una proposizione universale e una particolare – essendo entrambe, in linea di principio, non verificabili in maniera conclusiva – bensì solo una differenza esprimibile in termini di grado[149].

D'altra parte, vi sono molti termini teorici (come quelli disposizionali[150]), impiegati nel discorso scientifico, che non possono essere definiti esplicitamente in termini

---

[145]Cfr., R. Carnap, *Autobiografia intellettuale*, op. cit., p. 57.

[146]L'opera di cui si parla è *Logik der Forschung* (1934), nella quale Popper propone il suo noto «principio di falsificazione».

[147]Cfr., R. Carnap, *Controllabilità e Significato*, op. cit., p. 151. Quella proposta da Carnap non è l'unica forma attestata di un criterio di significanza alternativo. H. Reichenbach, per esempio, aveva proposto una teoria probabilistica di significato, secondo la quale un enunciato ha significato se è possibile determinarne il "peso"sulla base delle osservazioni date. Cfr., R. Carnap, *Autobiografia intellettuale*, op. cit., p. 59.

[148]Cfr., R. Carnap, *Controllabilità e Significato*, op. cit., p. 152.

«Un enunciato […] può essere confermabile senza essere controllabile, ad esempio, nel caso in cui sappiamo che la nostra osservazione di un certo insieme di eventi confermerebbe l'enunciato e che un altro insieme confermerebbe la sua negazione, senza sapere come effettuare né questo, né quell'insieme di osservazioni». Ibidem.

[149]«Non possiamo verificare la legge, ma possiamo controllarla, controllandone i singoli casi, cioè gli enunciati particolari che deriviamo dalla legge stessa e da altri enunciati precedentemente stabiliti. Se in una serie prolungata di tali esperimenti di controllo non si scopre alcun caso negativo, ma, anzi, il numero dei casi positivi via via aumenta, allora anche la nostra fiducia nella legge aumenta gradualmente […]. Prendiamo, per esempio, il seguente enunciato: "vi è un foglio di carta bianca su questo tavolo". Per accertare se la tal cosa è carta, possiamo fare alcune semplici osservazioni e, se sussiste qualche dubbio, possiamo eseguire alcuni esperimenti chimici e fisici. Qui, come nel caso della legge, cerchiamo di esaminare enunciati che inferiamo dall'enunciato in questione. Questi enunciati inferiti sono previsioni circa osservazioni future. Il numero di enunciati siffatti, che possiamo derivare dall'enunciato dato, è infinito, e quindi l'enunciato non può mai essere completamente verificato. […]. Dunque, anche qui *non è possibile alcuna verificazione completa*, ma soltanto un processo di *conferma* gradualmente crescente». Ivi, pp. 157-8 (corsivo nel testo).

[150]In generale, termini che indicano una regolarità nel comportamento di certi oggetti sotto specifiche condizioni sperimentali (ad esempio «solubilità», «carica elettrica», «elasticità», ecc.).

designanti proprietà osservabili[151]. In merito ad essi, Carnap propone di individuare specifiche «proposizioni di riduzione», mediante le quali un dato termine disposizionale può venire ridotto (ossia connesso) a certi altri risultati di un procedimento sperimentale indiretto[152]. In tal modo, il termine in questione viene definito solo parzialmente[153], e condizionalmente, all'interno della proposizione di riduzione in cui occorre, da cui segue che il suo significato non è mai del tutto *equivalente* a quello dei termini osservativi per mezzo dei quali è stato (parzialmente) definito. Come volevasi dimostrare[154].

Concludiamo, così, il nostro breve riassunto dell'articolo del 1936. Qualche parola ancora diremo soltanto sugli effetti principali di quest'opera sulla preesistente concezione fisicalistica. Un empirismo «liberalizzato» permette anzitutto di cogliere meglio l'importanza strategica del ruolo assunto dai costrutti indiretti di definizione dei termini e dalle componenti astratte ed ipotetiche che entrano in gioco nella metodologia della scienza moderna. Come criterio di significanza, l'autore assume definitivamente il principio di confermabilità, anziché quello di

[151]Nell'enunciato "Lo zucchero è solubile", ad esempio, il concetto di solubilità dello zucchero (ossia il relativo termine disposizionale «solubilità», corrispondente al predicato «è solubile») non può essere definito direttamente, ovvero esplicitamente, in termini di proprietà osservabili. Ne segue che, secondo il criterio empirico di significanza fondato sul principio di verificabilità, questo enunciato sarebbe privo di senso. Cfr., M. G. Sandrini, op. cit., p. 29.

[152]Il termine «solubilità» (di cui alla nota precedente) può quindi essere definito ricorrendo a una proposizione di riduzione tipo la seguente: "se, dopo aver messo dello zucchero in una tazzina di caffè caldo, osservo che lo zucchero non è più visibile ed il caffè ha assunto un sapore dolce, allora posso affermare che lo zucchero è solubile". Cfr., ivi, p. 30. Un esempio simile di proposizione di riduzione è offerto dall'autore per il termine «carica elettrica»: "se un corpo leggero *y* viene posto accanto a *x*, nel tempo *t*, allora *x* ha una carica elettrica, nel tempo *t*, se, e solo se, *y* è attratto da *x*, nel tempo *t"*. R. Carnap, *Logical Foundation of the Unity of Science* (1958); cit. it. in A Pasquinelli, *Introduzione a Carnap*, op. cit., p. 74 (con sostituzione, per motivi di chiarezza espositiva, del connettivo logico di doppia implicazione con la locuzione corrispondente «se, e solo se»). La metodologia impiegata da Carnap si basa sulla dottrina epistemologica di P. W. Bridgman, il quale, nel volume *The Logic of Modern Physics* del 1927, aveva proposto di interpretare i termini relativi ai concetti fisici per mezzo di «definizioni operative», ossia indicazioni di procedimenti sperimentali volti a determinare il significato empirico di tali termini. Cfr., A. Pasquinelli, op. cit., p. 73, nota 15. Nell'*Autobiografia* (op. cit., p. 60), Carnap specifica, poi, che il metodo operazionistico delineato da Bridgman corrisponde al suo principio di controllabilità.

[153]Quella di definibilità esplicita è invece una nozione molto più forte: essa comporta il ricorso a *definizioni*, ossia enunciati della forma "A=B", dove A e B rappresentano due espressioni sempre riducibili l'una all'altra e sempre sostituibili tra loro.

[154]Inoltre, non v'è un'unica proposizione di riduzione per un dato termine disposizionale, vale a dire che si possono stabilire diverse altre proposizioni dello stesso tipo, relative allo stesso termine, con la differenza che vengono implicate condizioni sperimentali differenti. Quindi, dal momento che le condizioni sperimentali implicabili potrebbero essere infinite, il significato del termine resta, ad ogni modo e per necessità, indeterminato. Cfr., A. Pasquinelli, op. cit., p. 76. Diciamo infine, per completezza, che Carnap stabilirà in seguito regole diverse per la riduzione dei termini teorici non-disposizionali (nell'opera del 1956 *The Methodological Character of Theoretical Concepts*).

controllabilità, a motivo soprattutto dei vantaggi che la maggiore liberalità del primo rispetto al secondo offre dal punto di vista metodologico: tutto ciò che si richiede a una proposizione, affinché sia detta «confermabile», non è altro che l'indicazione delle «circostanze possibili» (non necessariamente sussistenti al momento attuale) per la sua conferma empirica. Considerando, poi, l'assunzione dei protocolli come base del processo di conferma e di controllo del linguaggio scientifico, va detto, inoltre, che, dall'accettazione di una proposizione empirica come «confermata», deriva la presa in carico diretta di almeno due elementi essenziali: uno oggettivo, relativo, cioè, ai dati empirici osservabili espressi dal protocollo, e uno convenzionale, relativo, invece, al fatto che la decisione circa la scelta di un dato protocollo piuttosto che un altro come base per la conferma di una certa proposizione è sempre arbitraria[155].

A sostegno del principio di riducibilità dei termini teorici a predicati che designano proprietà osservabili, l'autore sceglie, infine, un tipo di linguaggio più semplice e più adatto a parlare di tali proprietà, che egli chiama «cosale»: si tratta di un linguaggio con il quale si evita di ricorrere alle espressioni rigorosamente quantitative tipiche del linguaggio fisicalistico in senso stretto, e mediante il quale possono essere formulate le proposizioni più elementari di un linguaggio artificiale basato su un criterio di significanza espresso in termini di confermabilità. Nella nuova concezione, esso rappresenta, quindi, il linguaggio unitario più appropriato di riduzione per tutte le scienze[156].

Come vedremo nei prossimi capitoli, nella fase successiva alla fase sintattica, Carnap riapre la strada alla dimensione semantica concernente il problema del significato. Va subito detto, tuttavia, che la semantica viene riformulata in un modo diverso dal solito, vale a dire in stretta connessione con i principi convenzionalistici già esposti nella sintassi logica: il problema del significato inerisce a quella stessa

[155]Cfr., F. Barone, op. cit., p. 385. Il nuovo criterio di significanza basato sul principio di confermabilità possiede, dunque, il carattere di una «proposta», e costituisce perciò, esso stesso una convenzione. Cfr., R. Carnap, *Controllabilità e Significato*, op. cit., p. 247.

[156]Cfr., M. G. Sandrini, op. cit., p. 31. Dell'adozione del linguaggio cosale Carnap parlerà in modo più esplicito nel suo contributo al primo volume dell'*Encyclopedia* (cfr., R. Carnap, *Logical Foundations of the Unity of Science*, «International Encyclopedia of Unified Science», vol. 1, Chicago University Press, 1938, pp. 42-62; trad. it*., I fondamenti logici dell'unità della scienza*, in A A. V V., *Neopositivismo e unità della scienza*, Bompiani, Milano 1973, pp. 53-75).

dimensione meta-linguistica in cui si determinano le strutture sintattiche relative a un certo linguaggio-oggetto. Vengono poi distinte due specie di sottoproblemi riguardanti il significato, a seconda che essi si riferiscano a un sistema linguistico storicamente dato o a un sistema linguistico artificiale non ancora costruito[157]. Di tutto ciò si comincerà a parlare nel prossimo capitolo[158].

[157]Cfr., R. Carnap, *Controllabilità e Significato*, op. cit., p. 213.

[158]Con l'articolo del 1936 (*Testability and Meaning*) si conclude la fase europea del neopositivismo: dopo la morte di Schlick, il Circolo di Vienna si scioglie e Carnap emigra negli Stati Uniti a causa del nazismo. Lì egli lavora fino alla morte, avvenuta nel 1970. Durante la prima fase americana avvengono due ulteriori processi: il passaggio dalla sintassi alla semantica e il confronto dell'autore con W.V.O. Quine sull'ontologia. A essi sarà dedicata la restante parte di questo lavoro.

CAPITOLO II
La metodologia semantica

2.1. *L'integrazione di pragmatica e semantica.*

La teoria semantica di Carnap si configura a partire da un sostanziale ampliamento del meta-linguaggio sintattico, mediante l'introduzione di ulteriori regole per la definizione di concetti come quelli di verità e significato[159]. Carnap si rende conto della necessità di tale ampliamento in modo definitivo dopo la pubblicazione di un articolo di Alfred Tarski del 1935 [160] – eppure già prima ne era divenuto consapevole, grazie a una serie di confronti a voce con lo stesso Tarski e Kurt Gödel, durante i quali prese forma progressivamente l'idea che il solo calcolo sintattico fosse insufficiente a fornire un resoconto completo della logica di un dato linguaggio formale [161]. Questi autori condividevano, cioè, l'idea che il meta-linguaggio dovesse servire parimenti alla definizione rigorosa dei concetti semantici, quali quelli di *designazione* e di *verità*, relativi, in generale, alle espressioni di un dato linguaggio-oggetto.

Per cominciare, in questo paragrafo vengono presentate due delle fonti principali alle quali Carnap ha attinto per il suo «passaggio alla semantica», ossia il filosofo pragmatista americano Charles W. Morris e il già nominato, logico polacco, Tarski. Nello specifico, si prende spunto dalle opere di questi autori che più di tutte ci aiutano a comprendere i motivi della *duplice integrazione* operata da Carnap circa gli aspetti rispettivamente pragmatici e semantici legati all'analisi del linguaggio. Le tipologie di impostazione metodologica impiegate dai due autori sono, altresì, estremamente diverse tra loro, la qual cosa rende la trattazione di questi aspetti molto ricca e variegata. Inoltre, bisogna tener conto di un contesto filosofico americano alquanto diverso da quello europeo, nel periodo successivo al

[159]Il concetto di significato non era estraneo alla *Logische Syntax*, nella quale era implicito che il significato di un'espressione linguistica dipendesse dalle regole della sintassi logica («regole di formazione» e «regole di trasformazione»). Tuttavia, nulla veniva detto di più sulla relazione sussistente tra le espressioni linguistiche e le entità da esse denotate.

[160]A. Tarski, *Der Wahrheitsbegriff in den formalisierten Sprachen*, 1935, in "Studia Philosophica", I, pp. 261-405 (trad. ingl. in Tarski, 1956, pp. 152-278); trad. it., in F. Rivetti-Barbò, *L'antinomia del mentitore nel pensiero contemporaneo da Peirce a Tarski*, Vita e Pensiero, Milano 1961, pp. 391-677.

[161]Cfr., R. Carnap, *Autobiografia intellettuale*, op. cit., pp. 60-61.

trasferimento dei neopositivisti negli Stati Uniti. Ci riferiamo soprattutto all'affermazione negli Stati Uniti di forme piuttosto varie di pragmatismo, associate ad altre forme piuttosto varie di realismo ontologico ed epistemologico[162]. A causa probabilmente di tali caratteristiche di ampiezza e ricchezza tematiche, molti filosofi statunitensi ritenevano che la cultura filosofica neopositivistica fosse invece rigida e ristretta. Non mancarono, quindi, aspri giudizi negativi nei confronti dei neopositivisti, come, ad esempio, le accuse di radicalismo provinciale o di «comportamenti degni di una tipica setta tedesca», da parte di R. W. Sellars[163]. Va detto, comunque, che il dialogo fu di gran lunga più agevole tra i neopositivisti e i pragmatisti, a motivo, forse, del fatto che entrambe le parti muovevano all'origine da comuni radici kantiane[164]. Ciò nonostante, il pensiero di Carnap non si impose subito sulla scena filosofica americana, bensì solo dopo che eminenti filosofi (del calibro di Quine e Goodman) ne criticarono severamente il programma e la metodologia.

Ma andiamo per gradi. Come si ricorderà, Carnap si era occupato fino a quel momento di approfondire gli aspetti logico-sintattici inerenti alla costruzione di linguaggi formali sul modello delle scienze esatte[165]. L'idea di Morris, a tal proposito, è che questo sia insufficiente, poiché in tal modo non si prendono in considerazione altri aspetti ugualmente importanti legati al linguaggio e, in particolare, al significato dei suoi simboli. Pertanto, in un'opera del 1937, egli attua un primo, notevole tentativo di integrazione della concezione neopositivistica con quella pragmatistica[166]. La raccolta di saggi del 1937 contiene, in effetti, l'insieme delle riflessioni scritte in origine da Morris durante un lungo periodo di soggiorno europeo, a stretto contatto diretto con i membri e gli esponenti del neopositivismo.

[162]Le prime, ispirate alle lezioni di W. James e C. Peirce da un lato, e di J. Dewey dall'altro. Le seconde, legate invece ai nomi di R. W. Sellars, A. Lovejoy, G. Santayana e W. Montague.

[163]In una lettera indirizzata a G. Bergmann.

[164]Tuttavia, i pragmatisti americani non condividevano la neutralità, sul versante etico e politico, della concezione filosofica neopositivistica. In particolare, Carnap, a partire dalla *Logische Syntax*, aveva estromesso le questioni politiche dalla sfera d'interesse proprio della filosofia, nonché anche dalla stessa gli enunciati morali, in quanto da lui ritenuti privi di contenuto cognitivo. Cfr., P. Tripodi, *Storia della filosofia analitica*, Carocci, Roma 2015, p. 129.

[165]È noto, invece, che i pragmatisti, a partire da Peirce, pur coltivando l'interesse per le scienze matematiche, si ispiravano in misura maggiore alle scienze biologiche e sociali.

[166]Si tratta della raccolta di saggi intitolata *Logical Positivism, Pragmatism, and Scientific Empiricism,* Hermann et Cie, Parigi 1937. Per il contenuto di quest'opera, si segue l'esposizione di F. Barone, op. cit.

Da tali riflessioni emergono alcuni punti interessanti di condivisione della dottrina neopositivistica, tra i quali, soprattutto, l'ideale dell'*unità della scienza*, quello relativo alla fondazione di una *nuova mentalità critico-scientifica* e, infine, l'*istanza empiristica*. D'altra parte, è facile riconoscere che si tratta degli stessi punti che ispirarono a loro volta Carnap, per la costruzione del suo sistema gnoseologico nel 1928[167]. Ed è appunto a Carnap e alle sue opere che Morris rivolge in particolare la sua attenzione. Nello specifico, egli individua due aspetti problematici sui quali intende poi soffermarsi, relativi l'uno alla pretesa caratteristica di intersoggettività della costruzione logica sulla base psichica propria del soggetto conoscente, l'altro al criterio verificazionista di significanza delle proposizioni empiriche.

Per quanto riguarda il primo di questi aspetti, Morris ritiene insostenibile la posizione epistemologica espressa da Carnap nell'*Aufbau*. Il suo tentativo di costruire un modello logico intersoggettivo è destinato a fallire, a causa proprio dell'assunzione, a fondamento empirico di tale modello, della base psichica propria del soggetto. La spiegazione è semplice ed intuitiva: sembra assurdo ammettere che quanto sia esperito da un singolo soggetto particolare sia anche ciò che è in grado di fondare uno schema conoscitivo universale, valido, cioè, per tutti gli altri soggetti. All'incirca per le stesse ragioni, è insostenibile anche che un enunciato sia ritenuto significante se, e soltanto se, può essere verificato sulla base delle esperienze vissute di un soggetto (particolare). Insomma, si tratta, secondo Morris, di una posizione che esprime, in fondo, un tipo di *individualismo epistemologico*, per principio incompatibile con l'intersoggettività desiderata. Inoltre, anche dopo il passaggio di Carnap alla sintassi, l'individualismo sarebbe stato mantenuto, nonché riconfermato, in una nuova versione formalistica. In tal modo, infatti, Morris interpreta l'impostazione della sintassi logica, nella quale un soggetto è legittimato a scegliere arbitrariamente le regole sintattiche relative alla forma logica che intende costruire (Principio di Tolleranza).

Veniamo, ora, al secondo aspetto. Il passaggio dall'epistemologia alla sintassi da parte di Carnap ha prodotto il trasferimento da un piano all'altro del problema del

[167]Il riferimento è all'*Aufbau*.

significato linguistico, o, per meglio dire, da un piano strettamente empirico ad uno strettamente sintattico. Tuttavia, trattandosi appunto di un semplice trasferimento di piani concernente la ricerca, nessun passo in avanti è stato in effetti compiuto in direzione di uno studio completo ed esaustivo intorno al problema del significato delle espressioni linguistiche. L'obiezione fondamentale di Morris parte proprio dalla constatazione dell'insufficienza dell'analisi sintattica in merito al problema del significato. A ciò si aggiunge, poi, l'idea che l'elaborazione formale di un linguaggio presupponga la comprensione del significato semantico e pragmatico legato alle espressioni di tale linguaggio. Nel caso di un linguaggio artificiale da costruire, sussiste comunque un principio guida nella scelta di regole sintattiche convenzionali, concernente la presupposizione del tipo di operazioni che si vuole siano permesse dalla scelta di tali regole. Ne deriva, infine, l'idea che l'attività di formalizzazione logica di un linguaggio sia soltanto il momento ultimo di un lungo e raffinato processo di comprensione del significato delle espressioni ad esso appartenenti.

Ad ogni modo, direbbe Morris, il punto di partenza riguarda il fatto che il problema del significato linguistico risulta, in realtà, più ampio e sfaccettato di quello che pensavano i neopositivisti. Il passo decisivo consiste, dunque, nel prendersi carico di tale problema nella sua interezza e complessità di aspetti, ovvero attraverso un tipo di ricerca attuata secondo direzioni e punti di vista differenti[168]. Posta la questione in questi termini, ne emerge un compito di tale generalità, che si fa strada, al contempo, l'idea di assegnare alla filosofia tale compito, in virtù di un punto di vista secondo cui essa è la più generale tra le scienze. Orbene, prosegue Morris, per indagare il significato completo di un simbolo linguistico, occorre considerare, nel complesso, tutte e tre le funzioni che esso svolge: sintattica, semantica e pragmatica. Sulla prima riteniamo opportuno non soffermarci, per il motivo che essa è stata già largamente descritta da Carnap nell'opera sulla sintassi logica[169]. Circa la funzione semantica, diremo, invece, soltanto che essa è intesa

[168]Il linguaggio viene considerato nella sua veste essenziale di veicolo simbolico per l'espressione della conoscenza.

[169]Grossomodo, la funzione sintattica corrisponde alle modalità di connessione di un simbolo, dal punto di vista grammaticale, con gli altri simboli della struttura del linguaggio a cui appartiene.

dall'autore come il rapporto sussistente tra il simbolo linguistico e l'entità (extra-linguistica) a cui esso si riferisce. In particolare, dunque, è la funzione pragmatica l'oggetto principale di nostro interesse. Essa è definita da Morris come l'insieme di quelle attese (o cosiddette «aspettative», di tipo psicologico) che un simbolo suscita in colui che lo impiega. Nella pragmatica come disciplina, s'indagano, infatti, le origini, gli usi e gli effetti dei segni sul comportamento dei parlanti nei contesti concreti in cui essi ricorrono. Oltre a ciò, occorre specificare che, per Morris, la suddetta partizione di funzioni esprime un valore solo apparente, in quanto tutte e tre le funzioni descritte sono concepite tra loro come intrinsecamente legate e, per giunta, non separabili le une dalle altre. L'autore introduce, pertanto, il termine «semiotica», allo scopo di contrassegnare un tipo particolare di disciplina scientifica che si occupi dell'analisi globale e unitaria del significato dei simboli linguistici[170].

Quanto detto finora lascerebbe inoltre emergere in superficie il punto nevralgico e proprio dello stile di analisi del significato linguistico adottato dai neopositivisti: l'esclusione della dimensione pragmatica del significato dall'ambito di tale analisi, con la conseguenza di non aver potuto riconoscere il nesso implicito che sussiste tra il contesto d'uso empirico delle espressioni linguistiche e la scelta delle regole sintattiche e semantiche che ne governano l'impiego[171]. Non solo, quanto detto ci consente anche di compiere un passo in avanti, ed arrivare così al nocciolo delle questioni poste all'inizio di questo paragrafo. Rileviamo, quindi, un altro aspetto della teoria semiotica di Morris, riguardante questa volta la tesi secondo cui la scienza nel suo complesso sia un insieme ben strutturato di enunciati, ancorché

[170]Poniamo di volere indagare la funzione pragmatica svolta da un certo simbolo linguistico. Essa è definita come l'insieme delle aspettative che il simbolo produce in colui che lo usa. Per produrre certe aspettative, è nondimeno necessario che l'utente sappia anche a quale oggetto ci si intenda riferire con quel simbolo (dimensione semantica). Dato, inoltre, che attraverso la caratterizzazione semantica di un simbolo si risale di solito ad altri simboli, è indagata pure la dimensione sintattica, concernente le regole grammaticali in base alle quali i simboli si combinano tra loro per formare strutture dotate di significato.

[171]Precisiamo che l'idea secondo cui le regole sintattiche sono intrinsecamente legate ad aspetti pragmatici e semantici non vuol dire che tali regole, che sono regole logiche, abbiano un carattere empirico, bensì soltanto che queste vanno esaminate alla luce di una complessa situazione empirica, alla cui costituzione contribuiscono anche aspetti pragmatici e semantici. Ne deriva, in teoria, che ad ogni sostanziale cambiamento riscontrabile nell'esperienza (dimensione pragmatica), può o deve seguire una nuova analisi logica, ovvero l'eventuale modifica delle regole formali che presiedono alla funzione di definizione delle relazioni logiche e strutturali tra i significati linguistici.

soggetto a tutte le modifiche eventualmente imposte dall'esperienza. D'altronde, si tratta di una tesi già affermata, come si ricorderà, dai neopositivisti. La situazione attuale è tale che l'unità della scienza risulta speculare alla sua unità linguistica, garantita, quest'ultima, proprio dal quel tipo di indagine semiotica di cui abbiamo parlato sopra.

Per poter ottenere l'unità della scienza, occorre basarsi in qualche misura su un certo criterio di intersoggettività. Trattandosi, poi, di enunciati, l'intersoggettività diventa una caratteristica legata al loro significato, nonché a quello dei simboli che li compongono. Essa dipende, cioè, almeno in parte, dalla caratterizzazione che si dà del criterio empirico di significanza degli enunciati. A tal proposito, abbiamo già parlato dell'inadeguatezza intrinseca del criterio verificazionista di significanza adottato in origine dai neopositivisti a partire da Schlick. Morris pensa, pertanto, di trovare un criterio alternativo, basato sul significato pragmatico delle espressioni linguistiche, mirando, al contempo, all'integrazione di quest'ultimo con il principio verificazionista. Da questa integrazione, egli intende ricavare la seguente, duplice conclusione: 1) che il criterio verificazionista di significato, da solo, non è in grado di dar conto, in generale, della significanza o meno degli enunciati; 2) che con il termine «verificabilità» si deve piuttosto intendere il momento attivo in cui un soggetto sottopone a verifica empirica, tramite l'esperienza personale, i significati (pragmatici) stabiliti all'interno del proprio gruppo sociale di appartenenza.

Con questi presupposti, Morris lascia intendere di voler abbracciare una visione pragmatistica molto simile a quella di alcuni suoi contemporanei e predecessori. La posizione gnoseologica che egli assume ricorda, infatti, quella del suo maestro, il filosofo americano, studioso di psicologia sociale, George H. Mead. In breve, essa si fonda sulla tesi secondo cui l'io individuale del soggetto viene formandosi all'interno di una cornice comune o sociale di esperienza[172]. Il linguaggio, nello specifico, svolge, in questo contesto, il duplice ruolo di base e di strumento materiale per la costruzione sia della propria identità di soggetto, sia di quella della

[172]«La situazione primaria di osservazione è un campo in cui l'io è allo stesso livello di immediatezza degli altri individui e delle cose fisiche […] L'io non ha maniera di conoscere se stesso diversa da quella con cui conosce le cose diverse da sé». C. W. Morris, *Logical Positivism, Pragmatism, and Scientific Empiricism*, op. cit., cit. it. in F. Barone, op. cit., p. 435.

realtà a lui esterna[173]. In seguito alla definizione semantica della sua identità, il soggetto sarebbe quindi in grado, poi, di superare il piano della propria individualità, e di raggiungere quello collettivo dell'ambiente sociale a cui appartiene. Tale passaggio sarebbe di fatto garantito dalla comprensione comune del significato pragmatico dei simboli del linguaggio, il quale si suppone sia condiviso da tutti i diversi soggetti facenti parte del medesimo ambiente sociale. In altre parole, poiché il significato pragmatico viene concepito come l'insieme delle aspettative suscitate da un simbolo in colui che lo impiega, si assume che in soggetti diversi sia suscitato lo stesso genere di aspettative associato a un dato simbolo. Il risultato è perciò il seguente: bisogna ammettere un dominio intersoggettivo di significati legati alle espressioni linguistiche, che non viene stabilito dall'individuo singolo, bensì dal gruppo sociale a cui questi appartiene, e nel cui contesto egli è venuto progressivamente formandosi come io-soggetto conoscente. Come accennavamo poc'anzi, ciò non implica affatto un rifiuto, o addirittura la negazione del riconoscimento, da parte di Morris, di un ruolo attivo del soggetto singolo nel processo gnoseologico. Al contrario, non può che ritenersi un compito esclusivo e proprio di tale soggetto singolo, quello di verificare, sulla base dei dati empirici, la verità o meno di ciò che viene di solito associato al significato pragmatico attribuito ai simboli linguistici dal gruppo sociale di appartenenza. In tal modo, Morris tenta di conciliare le due esigenze fondamentali espresse rispettivamente nell'ambito del (neo)positivismo e del realismo: ammettere come parte della conoscenza effettiva soltanto ciò che è controllabile (o verificabile) empiricamente, ma riconoscere, al contempo, un dominio collettivo e non problematico di significati stabiliti all'interno di un determinato ambiente sociale, che non dipende, cioè, dall'esperienza personale del singolo soggetto, in quanto ne costituisce, anzi, in parte, il presupposto.

L'ultima parte di questo discorso è dedicata al modo in cui Morris interpreta il ruolo spettante alla filosofia entro la prospettiva di realizzazione dell'ideale di unità della scienza. In primo luogo, ciò ci interessa in quanto l'interpretazione dell'autore

[173]«È in questo campo comune che certi contenuti (dati, significati, verità) vengono a essere riferiti all'io come personali, mentre altri si confermano come oggettivi o comuni». Ibidem.

risulta in netto contrasto con l'idea di Carnap di una filosofia ridotta a pura logica della scienza. Morris riconosce, cioè, al contrario di Carnap, un ruolo diverso e più ampio alla filosofia, quantunque egli non sempre caratterizzi in modo univoco tale ruolo. Partendo dall'opera del 1937, l'autore comincia con l'assegnare alla filosofia una funzione generale di strumento, in virtù del quale si possano estendere il metodo ed i risultati ottenuti nelle scienze a tutte le altre sfere della conoscenza umana, puntando, per prima cosa, al chiarimento dei principi e dei valori che servono a promuovere la nuova mentalità critica di tipo scientifico. In seguito, egli definisce la filosofia mediante l'espressione «linguaggio dei linguaggi», la quale nondimeno si presta ad essere interpretata in due modi differenti. Da un lato, la filosofia è intesa come scienza semiotica, ossia come un linguaggio per mezzo del quale ci si occupa dell'analisi complessiva del significato dei simboli appartenenti al corpo linguistico della scienza. Dall'altro, si considera la filosofia come il più comprensivo tra i linguaggi, vale a dire, come il linguaggio dotato della massima generalità, che serve perciò a raccogliere e sistemare entro una struttura concettuale univoca tutti i risultati delle varie scienze, compresa la semiotica. Se si accetta quest'ultima interpretazione, la filosofia verrebbe allora a configurarsi come una sorta di «cosmologia empirica». Sta di fatto che l'autore attraverserà poi un graduale mutamento di prospettiva, che lo condurrà a modificare altresì, parzialmente, la sua precedente concezione della filosofia. In un'opera del 1946, egli lascia pertanto intendere di volere conservare alla filosofia la funzione di linguaggio generale e comprensivo dei diversi concetti scientifici, ma, in aggiunta, riconosce a tale linguaggio uno stile proprio, distinto da quello degli altri linguaggi scientifici e non riducibile a una mera loro generalizzazione[174].

Terminiamo così il nostro resoconto dell'opera di Morris (1937), relativamente alla trattazione dei punti più importanti di confronto con i principi della cultura neopositivistica. Ci volgiamo perciò all'esame della teoria semantica di Tarski, la cui prima apparizione risale al 1935[175]. Per cominciare, ci occorrono alcune

[174]Ci riferiamo all'opera, *Signs, Language and Behavior*, New York 1946, trad. it., a cura di S. Ceccato, *Segni, linguaggio e comportamento*, Longanesi, Milano 1949.

[175]Su suggerimento di Carnap, Tarski presenta il suo lavoro semantico al Congresso Internazionale di Filosofia Scientifica, a Parigi, nel settembre del 1935. Cfr., R. Carnap, *Autobiografia intellettuale*, op. cit., p. 61.

informazioni preliminari. Anzitutto, quella del 1935 non è la sola opera semantica di Tarski. Ad essa sarebbe seguita, infatti, una serie di altri saggi, dei quali uno in particolare, del 1944, riveste un ruolo fondamentale ai fini del discorso che ci accingiamo a svolgere[176]. Il senso associato dall'autore al termine «semantica» è poi quello noto: la semantica riguarda il rapporto tra le espressioni di un dato linguaggio e gli oggetti (o gli stati di cose) ai quali si riferiscono. Ad ogni modo, l'ambito di applicazione della semantica è, per Tarski, quello logico, associato al discorso sulla metodologia delle scienze formali[177]. L'obiettivo ultimo è, invece, la costruzione di una vera e propria teoria semantica della verità, ottenibile mediante la definizione dei principali concetti semantici[178].

Nondimeno, il tentativo di definire il concetto di verità è valido solo per i linguaggi artificiali, poiché questi hanno una struttura logico-sintattica ben determinata, mentre lo stesso non si può dire chiaramente per il linguaggio naturale[179]. Ne deriva che, nel complesso, la teoria semantica di Tarski assume caratteristiche analoghe a quelle della teoria sintattica di Carnap, tra le quali, soprattutto, quella di presentare un modello deduttivo alla cui base compaiono assiomi e concetti fondamentali.

Per finire, va detto che, dal punto di vista di Tarski, verità e falsità sono concetti che si predicano esclusivamente di enunciati. Frege, al contrario, aveva ritenuto che si predicassero in primo luogo delle proposizioni, vale a dire dei contenuti espressi

[176]Si tratta del saggio scritto dopo il passaggio di Tarski negli Stati Uniti, *The Semantic Conception of Truth and the Foundations of Semantics*, in «Philosophy and Phenomenological Research», IV, 1944, pp. 341-75; trad. it., *La concezione semantica della verità*, in L. Linsky (a cura di), *Semantica e filosofia del linguaggio*, Il Saggiatore, Milano 1969, pp. 27-74.

[177]Rientrano, in parte, in tale ambito, benché sul versante logico-matematico, sia il teorema di Gödel sia il teorema di Löwenheim-Skolem, entrambi pubblicati prima dell'articolo di Tarski del 1935. Più precisamente, invece, il tipo di ricerche semantiche condotto da Tarski è stato inaugurato da un gruppo di logici polacchi nel periodo compreso tra le due guerre mondiali.

[178]Il concetto di verità rientra tra i concetti della semantica in quanto per la sua definizione risulta necessario l'impiego di altri concetti semantici come, ad esempio, quello di soddisfacimento. Cfr., A. Tarski, *La concezione semantica della verità*, op. cit., p. 33.

[179]«*Il problema della definizione della verità ha un significato preciso e può essere risolto in modo rigoroso solo per quei linguaggi la cui struttura è stata esattamente determinata*. Per gli altri linguaggi – quindi per tutti i linguaggi naturali, «parlati» – il significato del problema è più o meno vago e la sua soluzione può avere solo un carattere approssimativo. Per esprimerci alla buona, l'approssimazione consiste nel sostituire un linguaggio naturale (o la parte di esso che ci interessa) con un linguaggio di struttura esattamente determinata, che si allontani dal linguaggio dato «il meno possibile»». Ivi, p. 35.

dagli enunciati[180]. Comunque, Tarski giustifica la propria posizione con il motivo secondo cui le proposizioni rappresentano entità problematiche sul versante del loro statuto ontologico. A scanso, quindi, di probabili difficoltà legate al doverne stabilire preliminarmente la natura, egli preferisce non trattare con le proposizioni, a favore degli enunciati.

L'esposizione che segue costituisce un resoconto molto sintetico della metodologia utilizzata da Tarski per definire il concetto di verità per gli enunciati di un dato linguaggio artificiale simbolico. Per semplicità, essa viene strutturata in due parti. Nella prima si illustra la condizione fondamentale a cui la definizione semantica di verità deve conformarsi. Nella seconda si mostra, invece, in che modo, passo per passo, tale definizione può essere in effetti costruita. Per quest'ultimo scopo, impiegheremo un esempio di linguaggio semplicissimo, mentre avremo cura, per il resto, di evitare tutte le complicazioni tecniche che non sono strettamente necessarie.

Una definizione soddisfacente di verità per gli enunciati deve rispettare entrambe le condizioni di *correttezza formale* e *adeguatezza materiale*. Esse, infatti, servono a garantire da un lato l'esattezza della definizione, dall'altro a far sì che quest'ultima catturi ed esprima il significato intuitivo legato al concetto di verità. Consideriamo, ad esempio, il seguente enunciato: "La neve è bianca". La prima domanda che ci si pone è a quali condizioni questo enunciato è vero. La risposta di Tarski a tale domanda appare semplice ed intuitiva: l'enunciato in questione è vero se, e soltanto se, la neve è bianca[181].

Tuttavia, occorre che la suddetta risposta sia generalizzabile a tutti i casi di enunciati appartenenti al linguaggio in questione (che, solo in questo caso, è un linguaggio naturale, ossia l'italiano). D'altro canto, se si considera un qualsiasi

[180]Cogliamo quindi l'occasione per introdurre una distinzione terminologica che resterà valida per tutto il seguito di questo lavoro. Il termine «proposizione» («*proposition*») verrà usato, come di consueto in filosofia analitica, per indicare solo ciò che è espresso, designato o significato da un enunciato («*sentence*»).

[181]La risposta di Tarski circa le condizioni di verità dell'enunciato in oggetto presuppone l'accettazione della concezione aristotelica di verità: «Dire di ciò che è ch'esso non è, o di ciò che non è ch'esso è, è falso; mentre dire di ciò che è ch'esso è, o di ciò che non è ch'esso non è, è vero». (Aristotele, *Metaphysica*, IV, 7, 1011 b 26). Volendo essere più precisi, si dovrebbe dire: L'enunciato "La neve è bianca" è vero *in italiano*, se, e soltanto se, la neve è bianca, ovvero specificando il linguaggio a cui l'enunciato appartiene. Tuttavia, possiamo tralasciare questo dettaglio.

linguaggio formale *L*, lo schema generale che si ottiene è invece il seguente: l'enunciato *N* è vero in *L*, se, e soltanto se, *X* (sostituendo a «*N*» il nome di un enunciato *E* di *L*, e a «*X*» *E* stesso qualora *L* sia (parte del)l'italiano o, in caso contrario, la traduzione di *E* in italiano)[182]. Una definizione materialmente adeguata di «verità in *L*» deve perciò implicare tutte le possibili specificazioni di questo schema[183]. Ciò costituisce, secondo Tarski, il requisito di adeguatezza materiale per un'eventuale definizione di «vero in *L*», denominato «Convenzione V». Si tenga presente inoltre che, in teoria, anche il meta-linguaggio deve essere un linguaggio esente da imprecisioni e ambiguità. Tuttavia, per motivi di semplicità, continueremo a usare l'italiano come meta-linguaggio.

La seconda parte è dedicata alla costruzione della definizione di verità per gli enunciati di un semplice linguaggio formale *L*. Poniamo si tratti di un linguaggio estremamente povero, contenente soltanto due costanti individuali e due costanti predicative a un argomento. Nello specifico, stabiliamo che «*a*» e «*b*» siano le due costanti individuali (esse stanno al posto dei nomi propri di due persone, diciamo Mario e Giovanna), e che «*P*» e «*B*» siano le due costanti predicative (dove «*P*» sta per «è piemontese» e «*B*» sta per «ha gli occhi blu»). Inoltre, poniamo «*∼*» come segno di negazione, e «∧» come segno di congiunzione (o prodotto logico).

Il primo passo consiste nel fornire la definizione sintattica dell'espressione «enunciato in *L*». Si dirà, quindi, che un'espressione *E* di *L* è un enunciato di *L* se, e soltanto se: 1) *E* è «*Pa*» o «*Pb*» o «*Ba*» o «*Bb*»; 2) *E* è un enunciato di *L* preceduto dal segno «*∼*»; 3) *E* è un enunciato di *L* preceduto dal segno «∧»,

[182]Presupponendo che il meta-linguaggio sia l'italiano. In ogni caso, bisogna assumere che il linguaggio-oggetto sia traducibile nel meta-linguaggio ad esso relativo. A tal proposito, Tarski si limita a presupporre la nozione di *traduzione*, che qui ha un ruolo essenziale, senza tuttavia tentarne un'analisi. Inoltre, va detto che il meta-linguaggio deve essere logicamente più ricco rispetto al linguaggio-oggetto, nonché essere distinto da quest'ultimo. Qualora queste due condizioni non fossero soddisfatte – qualora, ad esempio, il linguaggio oggetto fosse «semanticamente chiuso», nel senso che esso contiene anche i nomi delle espressioni che vi occorrono, nonché il predicato di verità ad esse riferito – si genererebbe un tipo di antinomie dette «semantiche» (come la celebre «antinomia del mentitore»).

[183]Ciò significa che questo schema *non è* la definizione di verità in *L*, bensì solo uno schema generale che serve da guida nella ricerca di tale definizione. Infatti, poniamo il caso di voler stabilire la definizione *esplicita* di verità per gli enunciati di *L* sulla base dello schema. Diremmo che «per ogni *x*, se *x* è un enunciato di *L*, allora "*x*" è vero se, e soltanto se, *x*». Essa, però, non avrebbe senso, poiché la *x* che occorre nella definizione non è una variabile per enunciati, bensì una costante (la ventiquattresima lettera dell'alfabeto inglese). Si tratta di un'osservazione di Max Black.

preceduto da un altro enunciato di L[184]. Ciò fatto, si procede allo stesso modo a stabilire le condizioni per la definizione di «vero in *L*», con riferimento agli enunciati di *L*. In tal caso, si dirà che un qualsiasi enunciato *E* di *L* è vero in *L* se, e soltanto se, soddisfa almeno una delle seguenti condizioni: 1) *E* è «*Pa*» e Mario è piemontese o *E* è «*Pb*» e Giovanna è piemontese, o *E* è «*Ba*» e Mario ha gli occhi blu o *E* è «*Bb*» e Giovanna ha gli occhi blu; 2) *E* ha la forma «∼ *F*» e «*F*» è un enunciato non vero (ossia «*F*» è un enunciato falso); 3) *E* ha la forma «*F* ∧ *G*», con «*F*» e «*G*» che sono entrambi enunciati veri di L[185].

Come volevasi dimostrare. Tarski applica questo stesso procedimento a linguaggi formali via via più complessi. Trattare con essi comporta, nondimeno, la necessità di ulteriori passaggi tecnici rispetto a quelli appena visti. In generale, si definisce prima la nozione semantica di soddisfacimento relativa alle funzioni proposizionali. In seguito, si dimostra in che modo si possano costruire funzioni proposizionali sempre più complesse a partire da quelle più semplici. Infine, la nozione di soddisfacimento viene estesa anche agli enunciati, considerati dal punto di vista tecnico come funzioni proposizionali nelle quali non occorrono variabili libere. Da qui in poi, il procedimento è del tutto analogo a quello descritto precedentemente.

La nostra trattazione della metodologia di Tarski non va oltre questo punto[186]. Per concludere, ci conviene tornare a Carnap e tentare di svolgere alcune brevi ma essenziali considerazioni introduttive all'analisi delle sue opere semantiche. È nota, ad esempio, l'influenza di Tarski già a partire da uno scritto del 1942, nel quale Carnap afferma in primo luogo l'importanza della definizione del concetto di verità

[184]Questa è una definizione induttiva e ricorsiva. Il motivo è il seguente. Si consideri l'espressione di *L*, «*Ba* ∧ *Pb*», e chiediamoci se è un enunciato di *L*. Per la condizione (3), questa è un enunciato di *L* se, e soltanto se, lo sono sia «*Ba*» sia «*Pb*». Ora, «*Ba*» è un enunciato di *L* in base alla condizione (1), e «*Pb*» è un enunciato di *L* in base alla condizione (2). Possiamo perciò concludere che anche «*Ba* ∧ *Pb*» è un enunciato di *L*.

[185]Come prima, mostriamo con un esempio il carattere induttivo e ricorsivo della definizione di verità data per gli enunciati di *L*. Consideriamo l'enunciato di *L* «*Ba* ∧ *Pb*» e chiediamoci se è vero in *L*. Per farlo, basta accertare che siano veri tanto «*Ba*» quanto «*Pb*». Assumiamo, quindi, che nella realtà (il mio conoscente) Mario abbia gli occhi blu e che (la sua amica) Giovanna non sia piemontese. Ciò basta per concludere che «*Ba* ∧ *Pb*» è vero in *L*.

[186]Tralasciamo sia il procedimento di definizione ricorsivo di verità per gli enunciati appartenenti ai linguaggi simbolici più complessi, sia i paradossi semantici e le loro conseguenze.

per la costruzione di un sistema semantico[187]. Quest'ultimo è poi inteso dall'autore come un sistema di regole in base alle quali si stabiliscono le condizioni di verità per ogni enunciato del linguaggio-oggetto: esse assicurano un'interpretazione esatta degli enunciati, vale a dire, ne determinano il senso[188]. Tuttavia, pur riconoscendo l'estrema rilevanza del lavoro di Tarski, Carnap intende mantenere una più netta e marcata distinzione tra sintassi e semantica, il che è già di per sé un elemento di originalità che caratterizza il suo pensiero[189].

Per quanto riguarda, invece, l'opera di Morris, egli accetta senza dubbio sia la partizione in tre dimensioni dell'analisi linguistica, sia la definizione di «semiotica» come studio scientifico e unitario dei simboli del linguaggio. Eppure, anche in questo contesto, Carnap insiste sulla possibilità di isolare la ricerca su una soltanto delle tre dimensioni in gioco, astraendo quindi dalle altre[190]. In aggiunta a ciò, egli marca ulteriormente, all'interno di sintassi e semantica, la distinzione tra due possibili direzioni di ricerca. Una ha come oggetto i linguaggi naturali storicamente esistenti, mentre l'altra ha come obiettivo la costruzione e l'analisi di sistemi linguistici artificiali completamente formalizzati[191]. Sarebbe inutile forse precisare che Carnap preferisce intraprendere la seconda strada, ossia quella della ricerca pura (o formale). Il suo impegno è dunque volto esclusivamente al raggiungimento, sul piano metodologico, del maggior grado di rigore possibile in termini di esattezza delle definizioni relative ai concetti semantici. Pertanto, benché fosse ormai consapevole della funzione svolta da una componente pragmatica

[187]L'opera in oggetto è la *Introduction to Semantics*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1942, costituente il primo di una serie di volumi dal titolo *Studies in Semantics*.

[188]Si noti che qui Carnap ripropone alcune tesi del *Tractatus* di Wittgenstein: «Comprendere una proposizione significa sapere che cosa accade se essa è vera» (4.024); «La proposizione è l'espressione delle sue condizioni di verità» (4.431). In particolare, l'identificazione del senso di un enunciato con le sue condizioni di verità apre alla possibilità di definire «vero in *L*» anche nel caso in cui *L* includa contesti non-estensionali. Gli sviluppi successivi dell'approccio carnapiano confermeranno questa impostazione, dando inizio alla cosiddetta «semantica dei mondi possibili».

[189]Il concetto-chiave che permette di distinguere la semantica dalla sintassi è quello di *interpretazione*, strettamente legato a quello di significato. La semantica rileva, infatti, l'importanza del significato degli enunciati per la definizione di concetti come quelli di implicazione, compatibilità (e incompatibilità), che nella sola sintassi intesa come mero calcolo formale e strutturale non hanno, per così dire, diritto di cittadinanza.

[190]Viene meno così il carattere essenzialmente unitario che Morris attribuiva alla ricerca semiotica. Inoltre, Carnap tende ad enfatizzare il carattere empirico della ricerca pragmatica, ampliandone il dominio da un lato con le indagini concernenti l'apparato fonatorio e il sistema nervoso, dall'altro con quelle psicologiche relative al comportamento linguistico, sociologiche ed etniche.

[191]Le due direzioni di ricerca danno vita a, rispettivamente, discipline «descrittive» o «pure».

legata al significato linguistico, Carnap sceglie comunque di sacrificarla, almeno in questa fase, al solo tecnicismo sistematico[192].

Concludiamo in questo modo il presente paragrafo. Come ultima cosa, anticipiamo che in quello successivo l'obiettivo sarà di analizzare nel dettaglio la metodologia semantica impiegata da Carnap. A tal fine, prenderemo in esame soprattutto l'opera del 1947, in quanto essa costituisce un resoconto completo della concezione semantica più matura presentata dall'autore[193]. Non si escluderanno, tuttavia, brevi accenni introduttivi ad alcune delle opere semantiche iniziali. Sarà escluso invece dalla seguente trattazione tutto ciò che si allaccia, nello specifico, ad un altro problema che Carnap prende in carico più o meno contemporaneamente, vale a dire quello concernente la logica induttiva[194].

2.2. *La fase semantica di Carnap.*

Carnap introduce il termine «semantica» a partire da alcuni scritti facenti parte della *International Encyclopedia of Unified Science*[195], per indicare lo studio delle espressioni linguistiche in relazione ai concetti di significato e di verità. Vi è una differenza tra semantica pura e semantica descrittiva. La semantica descrittiva è una disciplina empirica, che si fonda sulla pragmatica. Poniamo di voler studiare un linguaggio di eschimesi; dobbiamo, allora, osservare le abitudini linguistiche di questi uomini, per poter concludere, ad esempio, che essi usano la parola «igloo» per riferirsi alla loro casa. La semantica pura ha un carattere profondamente diverso. Essa consiste nella costruzione di sistemi linguistici artificiali, le cui regole sono scelte arbitrariamente, con o senza riferimento a linguaggi esistenti o d'uso

[192]Egli darà un'impostazione diversa in un articolo sulla semantica dei linguaggi naturali, oggetto del terzo paragrafo di questo capitolo.

[193]R. Carnap, *Meaning and Necessity*, The University of Chicago Press, Chicago, 1947 e 1956, trad. it., *Significato e Necessità*, La Nuova Italia, Firenze 1976.

[194]Il volume intitolato *Logical Foundations of Probability è* stato pubblicato nel 1950. In quest'opera Carnap propone un'analisi semantica del concetto di conferma. L'obiettivo dell'autore è la costituzione di una logica induttiva in cui, al pari di quella deduttiva, i problemi vengano risolti mediante la sola analisi formale (non fattuale) del significato, ossia esclusivamente nell'ambito della semantica pura. Per ragioni di scelta tematica, non affronteremo questa parte del lavoro di Carnap, preferendo concentrarci, invece, sulle questioni meta-ontologiche ed ontologiche sollevate, come vedremo, a partire proprio dai lavori semantici.

[195]R. Carnap, *Logical Foundations of the Unity of Science*, Chicago 1938, trad. it., *I fondamenti logici dell'unità della scienza*, in AA. VV., *La filosofia contemporanea in USA*, Arethusa, Asti-Roma 1958; R. Carnap, *Foundations of Logic and Mathematics*, Chicago 1939, trad. it., *Fondamenti di logica e matematica*, Paravia, Torino 1956.

comune. La scelta delle regole semantiche può essere motivata da «fatti pragmatici», ma ciò non influirebbe, ad ogni modo, sulla correttezza dell'analisi delle regole; gli sviluppi di un sistema semantico artificiale sono semplicemente le conseguenze analitiche delle sue regole stabilite nel meta-linguaggio.

Nel periodo 1940-1950, Carnap pubblica i suoi lavori principali in campo semantico, tra i quali *Introduction to Semantics* (1942)[196] e *Meaning and Necessity* (1947)[197]. In *Introduction to Semantics*, egli esprime la convinzione che la semantica sarà di grande importanza per la teoria della conoscenza, e per la metodologia della matematica e della scienza empirica. Il compito della filosofia diventa l'analisi semiotica del linguaggio della scienza. Essa comprende da un lato l'analisi pragmatica dei problemi concernenti le attività per ottenere e comunicare la conoscenza; dall'altro, i problemi di analisi logica, che possono appartenere alla semantica o alla sintassi. Se appartengono alla semantica, tali problemi riguardano il significato delle espressioni linguistiche[198].

L'opera del '42 tratta la semantica pura ed ha come obiettivo quello di costruire una definizione, più ampia rispetto a quella sintattica, della nozione di verità logica o analiticità: essa, infatti, deve tener conto non soltanto degli aspetti sintattici, bensì anche di quelli semantici, relativi al significato degli enunciati. Da questo punto di vista, l'opera si ispira a quella di Tarski. Un'importante analogia tra le due opere riguarda la regola di adeguatezza materiale per la definizione generale di verità degli enunciati (la Convenzione T), che si fonda sulla seguente equivalenza: dire che un enunciato è vero equivale ad asserire l'enunciato stesso. L'accettazione di questa regola comporta l'utilizzo del predicato «vero», insieme ai predicati «verificato» e «confermato». La loro differenza – spiega Carnap – è la seguente. I concetti di verificazione e conferma si fondano entrambi sulla pragmatica, in quanto implicano implicitamente il riferimento al soggetto che si occupa della verifica (o della conferma), e al tempo in cui ciò avviene. Il concetto di verità ha, invece, una natura semantica, e non dipende né dal soggetto, né dal tempo: ciò che interessa per la verità di un enunciato è che i fatti siano così come sono descritti

[196]Op. cit.
[197]Op. cit.
[198]Cfr., R. Carnap, *Introduction to Semantics*, op. cit., p. 250.

nell'enunciato, a prescindere dalla circostanza che ci sia, oppure no, qualcuno che riconosca l'esistenza di questo accordo, e che sappia, quindi, che l'enunciato è vero[199].

Rispetto alla trattazione di Tarski, Carnap considera diversamente i *designata* delle espressioni linguistiche corrispondenti ai concetti semantici – benché, nell'opera in oggetto, egli si limiti a dire che gli enunciati designano *proposizioni*, mentre i predicati designano *proprietà* (o attributi), senza chiarire in che modo egli intenda la natura di queste entità. Un'altra novità riguarda lo sviluppo di una semantica generale: dopo aver definito i concetti semantici per singoli sistemi linguistici, Carnap estende la trattazione ad una vasta classe di tali sistemi, secondo il metodo già utilizzato nella *Logische Syntax der Sprache*.

Orbene, un'idea centrale nel discorso di Carnap è che anche il concetto di implicazione logica abbia una natura semantica. In tal modo, egli riconosce che una teoria della deduzione logica possa essere costruita nell'ambito della semantica e non solo nell'ambito della sintassi, dal momento che il concetto di implicazione logica è alla base di qualunque teoria della deduzione. Per spiegare questa idea, Carnap parte dal presupposto che l'analisi semantica di un enunciato serva alla comprensione dell'enunciato stesso, dove per comprensione di un enunciato egli intende la conoscenza dei *designata* dei termini che vi occorrono e, quindi, la conoscenza delle condizioni di verità dell'enunciato. Carnap precisa, poi, che la comprensione semantica di un enunciato – la conoscenza delle sue condizioni di verità – non è sufficiente per stabilire se l'enunciato sia vero oppure falso. Tuttavia, esiste talvolta tra due enunciati una relazione tale che la sola analisi semantica basta a mostrare che, se il primo enunciato è vero, deve esserlo anche il secondo. In tal caso, il secondo enunciato è chiamato «conseguenza logica» del primo enunciato, il che equivale a dire che il primo enunciato implica logicamente il secondo enunciato. Pertanto, dato che è possibile definire il concetto di implicazione logica tra enunciati soltanto in base alla loro analisi semantica, si può

[199]Cfr., R. Carnap, *Reply to Felix Kaufmann*, in F. Barone, op. cit., p. 496. La differenza tra il concetto di verità e quelli di verificazione e conferma viene sviluppata dall'autore nei seguenti saggi: *The Two Concepts of Probability* (1945); *Remarks on Induction and Truth* (1946); *Rejoinder to Mr Kaufmann's Reply* (1946); *Reply to Felix Kaufmann* (1948).

concludere che tale concetto sia un concetto semantico. Ma la stessa cosa si può affermare, per analogia, di altri concetti logici – o *L*-concetti, in quanto applicabili su una base puramente logica – impiegati nell'analisi logica della scienza, quali i già noti *vero logicamente* (analitico) e *falso logicamente* (contraddittorio), nonché *logicamente indeterminato* (sintetico), *logicamente compatibile*, ecc[200].

Tra gli *L*-concetti di natura semantica, v'è quello di *L*-ambito di un enunciato, che, come si vedrà, risulta molto utile per le successive analisi semantiche. Il suo significato può essere illustrato per mezzo di un esempio. Si considerino i seguenti tre enunciati: (1) "La mia matita è azzurra"; (2) "La mia matita è azzurra o rossa"; (3) "La mia matita è azzurra o verde". Nessuno di questi tre enunciati specifica il colore esatto della matita, anzi, ognuno ammette un ventaglio di possibilità di colori diversi (anche l'enunciato (1), se si ammettono come possibili diverse tonalità di azzurro). L'ambito di un enunciato corrisponde, dunque, grossomodo, all'insieme dei casi possibili ammessi dall'enunciato. Tornando all'esempio, si può dire che l'ambito di (1) sia più ristretto dell'ambito di (2) e di (3), per il semplice motivo che il numero dei casi possibili – che definiscono il colore della matita – ammessi da (1) è minore del numero dei casi possibili ammessi da (2) e da (3). Inoltre, si tratta di un *L*-concetto, perché ciò che esso esprime (i casi possibili ammessi da un enunciato) è identico a ciò che espresso dalle condizioni di verità dell'enunciato (le condizioni che, se si realizzassero, renderebbero vero l'enunciato). Ne deriva che, le regole semantiche di un sistema linguistico, quando sono date, determinano sia le condizioni di verità dell'enunciato, sia il suo *L*-ambito, e ciò permette di comprendere il significato dell'enunciato. Infatti, conosciamo lo *L*-ambito di un enunciato nel momento stesso in cui comprendiamo l'enunciato, ossia conosciamo le sue condizioni di verità. Poiché *L*-verità e *L*-ambito sono concetti applicabili su una base puramente logica (*L*-concetti), la conoscenza dei fatti non è richiesta. Da questo punto di vista, è possibile trovare

[200]Ciò veniva affermato da Carnap in una comunicazione al V Congresso per l'unità della scienza, ad Harvard, già nel 1939.

anche certe relazioni tra gli *L*-ambiti degli enunciati menzionati nell'esempio precedente, senza conoscere quale colore la matita abbia effettivamente[201].

Il concetto di *L*-ambito assume un ruolo importante nella teoria semantica carnapiana, per il fatto che, a partire da esso, si possono definire tutti gli altri *L*-concetti semantici, tra i quali, in particolare, il concetto di *L*-verità (o verità logica)[202]. Il metodo attraverso cui ciò avviene è mostrato da Carnap in *Meaning and Necessity*, che, come abbiamo detto, rappresenta la sua opera principale in campo semantico. Per arrivare a definire il concetto di verità logica, l'autore parte dalla nozione di «descrizione di stato». Dato un qualsiasi linguaggio *L*, si definisce «descrizione di stato in *L*» un insieme *D* di enunciati di *L*, che soddisfa le seguenti condizioni: (I) per ogni enunciato atomico *A*, *D* contiene o *A* o la sua negazione; (II) se *A* è contenuto in *D*, la negazione di *A* non è contenuta in *D*; (III) tutti gli elementi di *D* sono enunciati atomici o negazioni di enunciati atomici. Una descrizione di stato in *L* fornisce, dunque, una descrizione completa di un possibile stato di cose rappresentabile in *L* mediante le costanti individuali, le costanti predicative monadiche e le costanti predicative poliadiche di *L*[203]. In generale, l'insieme delle descrizioni di stato di *L* rappresenta l'insieme di tutte le possibili distribuzioni, sugli individui nominati dalle costanti individuali di *L*, delle proprietà e delle relazioni espresse dalle costanti predicative (monadiche e poliadiche) di *L*. In tal senso, le descrizioni di stato raffigurano i *mondi possibili* di Leibniz o i possibili stati di cose di Wittgenstein[204]. Il passo successivo consiste nello spiegare che cosa significa, per ogni enunciato di *L*, che esso «vale» in una descrizione di stato in *L*. La spiegazione è semplice: un enunciato *A* vale in una descrizione di

[201]R. Carnap, *Introduction to Semantics*, in F. Barone, op. cit., p. 501.

[202]L'idea è che «verità logica» significhi «verità basata su ragioni puramente logiche, sul solo significato, indipendentemente dalla contingenza dei fatti». Un esempio di verità logica è l'enunciato "Bianca è piemontese oppure Bianca non è piemontese": per sapere se esso è vero non ci occorrono informazioni su dove è nata Bianca; l'enunciato è vero comunque stiano le cose; la sua verità risulta palese a chiunque conosca l'italiano, poiché si fonda sul significato delle parole che in esso compaiono (in particolare, sul significato delle parole «oppure» e «non»). Carnap spiega che l'idea di verità indipendente dai fatti deriva dalla caratterizzazione che Wittgenstein ha dato delle «tautologie» nel *Tractatus*, ossia come «proposizioni […] vere per tutte le possibilità di verità delle proposizioni elementari» (4.46).

[203]Infatti, le costanti individuali di *L* indicano soltanto *alcuni* degli individui che esistono o che potrebbero esistere; le costanti predicative monadiche di *L* esprimono soltanto *alcune* delle proprietà che un individuo potrebbe avere o non avere; infine, le costanti predicative poliadiche di *L* esprimono soltanto *alcune* delle relazioni che possono coinvolgere un certo numero di individui (nominati dalle costanti individuali di *L*).

[204]R. Carnap, *Significato e Necessità*, op. cit., p. 22.

stato *D* se, nell'ipotesi che siano veri gli enunciati da cui *D* è costituita – nell'ipotesi, cioè, che lo stato di cose rappresentato da *D* sussista, ossia corrisponda a come le cose stanno nella realtà –, *A* è vero[205]. L'insieme di tutte le descrizioni di stato in cui un enunciato «vale» è lo *L*-ambito dell'enunciato. Determinando l'ambito di ciascun enunciato di *L*, si può stabilire quali enunciati di *L* valgono in tutte le descrizioni di stato. Questi sono gli enunciati *L*-veri (logicamente veri). Con ciò si dimostra che la nozione di verità logica (*L*-verità) può essere ricavata dalla nozione di *L*-ambito di un enunciato appartenente a un sistema linguistico *L*, in termini di validità dell'enunciato in tutte le descrizioni di stato in *L*. La definizione carnapiana di *L*-verità appare analoga alla definizione leibniziana di «verità necessaria» come verità in tutti i mondi possibili. Infatti – scrive Carnap – «poiché le nostre descrizioni di stato rappresentano i mondi possibili, ciò significa che un enunciato è vero logicamente se vale in tutte le descrizioni di stato»[206].

L'apparato concettuale costituito dagli *L*-concetti viene utilizzato dall'autore per l'analisi semantica dei cosiddetti «designatori», che comprendono gli enunciati dichiarativi, le costanti individuali, le descrizioni definite e le espressioni predicative monadiche e poliadiche. Carnap distingue due aspetti nell'analisi semantica dei designatori, cioè due valori semantici, che egli chiama «intensione» ed «estensione» del designatore. L'estensione di un enunciato è il suo valore di verità; l'estensione di un predicato (monadico o poliadico) è la classe delle entità a cui il predicato si applica; infine, l'estensione di un termine individuale (costanti

[205]Una definizione precisa di «valere in una descrizione di stato *D*» è data dalle seguenti clausole (cfr., M. Santambrogio, a cura di, *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, Laterza, Bari 1992, pp. 68-9):
(I)Un enunciato atomico vale in *D* se, e soltanto se, è un elemento di *D*;
(II)"*A*" vale in *D* se, e soltanto se, *A* non vale in *D*;
(III)"(*A* & *B*)" vale in *D* se, e soltanto se, sia *A* sia *B* valgono in *D*;
(IV)"(*A* ∨ *B*)" vale in *D* se, e soltanto se, almeno uno dei due enunciati, *A* e *B*, vale in *D*;
(V)"(*A* → *B)*" vale in *D* se, e soltanto se, *A* non vale in *D* oppure *B* vale in *D*;
(VI)"(*A* ↔ *B*)" vale in *D* se, e soltanto se, *A* e *B* valgono entrambi, oppure non valgono entrambi, in *D*;
(VII)"∃x*A*" vale in *D* se, e soltanto se, per qualche costante individuale *c*, vale in *D* l'enunciato che si ottiene da *A*, sostituendo *x* con *c* ovunque *x* non sia vincolata;
(VIII)"∀x*A*" vale in *D* se, e soltanto se, per ogni costante individuale *c*, vale in *D* l'enunciato che si ottiene da *A*, sostituendo *x* con *c* ovunque *x* non sia vincolata.
[206]R. Carnap, *Significato e Necessità*, op. cit., p. 24.

individuali e descrizioni definite) è l'entità che esso denota[207]. Per definire l'intensione di un designatore, Carnap impiega il concetto logico di *L*-equivalenza. Due designatori, diciamo *A* e *B*, sono *L*-equivalenti, se *A* e *B* hanno la stessa estensione, e se, inoltre, ciò dipende esclusivamente dal significato di *A* e di *B*. Diciamo che due espressioni hanno la stessa intensione se sono *L*-equivalenti, da cui deriva l'idea che l'intensione di un designatore sia ciò che il designatore ha in comune con i designatori *L*-equivalenti ad esso, vale a dire – per Carnap – il significato del designatore, che è possibile stabilire a priori, senza, cioè, alcuna conoscenza fattuale[208]. L'operazione mediante cui definiamo l'intensione è di tipo logico o semantico, in quanto si basa esclusivamente sulle regole semantiche stabilite nel meta-linguaggio relativamente all'espressione data. Alla questione sulla natura delle intensioni, Carnap non dà una risposta precisa. Egli si limita a dire che – nel caso si ammettessero nel meta-linguaggio semantico i termini «proposizione», «proprietà» e «concetto individuale» – questi ultimi rappresenterebbero i correlati intensionali rispettivamente dei termini «enunciato», «predicato» e «termine individuale». A ciò aggiunge che i termini «proprietà» e «proposizione» non si riferiscono né ad un'espressione (a sua volta) linguistica, né a qualcosa di mentale, bensì a qualcosa di oggettivo che può essere esemplificato nell'esperienza[209]. Questo non esclude, tuttavia, che – per quanto riguarda, ad esempio, le proprietà – sia possibile costruire predicati composti, la cui intensione o relativa proprietà composta non è esemplificata nell'esperienza; tali predicati sono formati unendo tra loro predicati semplici, le cui singole intensioni o relative proprietà semplici sono esemplificate nell'esperienza[210].

---

[207]Per esempio, l'estensione di "Berlino è una capitale" è *il vero* (mentre quella di "Giove è una stella" è *il falso*); l'estensione di «rosso» è la classe delle cose rosse; infine, l'estensione di «Walter Scott» (o della descrizione definita «l'autore di *Waverley*») è l'individuo Walter Scott.

[208]Un esempio, per quanto riguarda gli enunciati, è il seguente. Consideriamo gli enunciati (1) Angelo è piemontese e Bianca non è piemontese, e (2) Bianca non è piemontese e Angelo è piemontese. Il fatto che (1) e (2) abbiano lo stesso valore di verità (qualunque esso sia), ovvero la stessa estensione, dipende solo dal loro significato, che è possibile stabilire a priori, senza sapere, cioè, quale sia il valore di verità dei due enunciati (vero o falso). Questo ragionamento è alla base della nostra affermazione che i due enunciati sono *L*-equivalenti, che, quindi, hanno la stessa intensione.

[209]Cfr., R. Carnap, *Significato e Necessità*, op. cit., pp. 39; 51.

[210]Il predicato «essere umano alto più di venti metri», composto dai predicati semplici «essere umano» e «alto più di venti metri», ha un significato e, quindi, un'intensione, la cui proprietà corrispondente, tuttavia, non è esemplificata nell'esperienza.

Oltre a quello appena descritto, Carnap delinea un altro modo di definire le intensioni dei designatori. Esso consiste nell'identificare le intensioni con opportuni *oggetti astratti* (un insieme o una funzione), costruiti a partire dalle descrizioni di stato. Nello specifico: l'intensione di un enunciato *A* può essere identificata con l'insieme delle descrizioni di stato in cui vale *A* – in alternativa, l'intensione di un enunciato *A* può essere identificata con una funzione che associa, ad ogni descrizione di stato *D*, il vero, se *A* vale in *D*, e il falso, se *A* non vale in *D*; l'intensione di un predicato *P* può essere identificata con la funzione che associa, ad ogni descrizione di stato *D*, l'estensione di *P* in *D*; infine, l'intensione di un termine individuale *t* può essere identificata con la funzione che associa, ad ogni descrizione di stato *D*, l'estensione di *t* in *D*[211]. Questo modo di caratterizzare le intensioni è in grado di rendere perspicua una differenza fondamentale tra l'estensione e l'intensione di un designatore. L'estensione di un designatore esprime ciò a cui esso si riferisce nel mondo attuale, che è uno soltanto dei mondi possibili, nonché l'unico a cui possiamo accedere attraverso il nostro apparato sensoriale. Al contrario, l'intensione di un designatore è tale che essa ci 'svincola' dal riferimento al mondo attuale: ci consente di considerare mondi possibili alternativi al nostro, e di valutare, in ciascuno di essi, se e come cambia l'estensione del designatore in un dato mondo. Questa idea è resa ancora più evidente dall'impiego delle funzioni[212]. In matematica, è detta «funzione» una corrispondenza univoca tra elementi appartenenti a due insiemi tra loro differenti. Consideriamo un insieme *X* e un insieme *Y*, e gli elementi *x* ed *y* tali che *x* appartiene a *X* e *y* appartiene a *Y*. Si dice che «*y* è funzione di *x*», se esiste una funzione *f* tale che $y = f(x)$. La funzione *f* è un'operazione che associa ad ogni elemento di *X* un solo ed unico elemento di *Y*. La *x* è detta «variabile indipendente», mentre la *y* è detta «variabile dipendente», perché il suo valore

[211]Secondo S. Kripke, i nomi propri sono «designatori rigidi», nel senso che denotano lo stesso individuo in tutti i mondi possibili. (Cfr., S. Kripke, *Naming and Necessity*, in *Semantics of Natural Language*, a cura di G. Harman e D. Davidson, Reidel, Dordrecht e Boston 1972, trad. it., *Nome e Necessità*, Bollati Boringhieri, Torino 2010).

[212]Si noti che il concetto di funzione matematica era stato impiegato da Frege per spiegare il significato di un predicato: il significato di un predicato *P* è la funzione F tale che, per ogni oggetto *x*, F(*x*) = il vero, se *x* appartiene all'estensione di *P* (ossia all'insieme di tutti gli oggetti cui *P* si applica veridicamente); e F(*x*) = il falso, altrimenti.

dipende dal valore di *x*. Il significato di una funzione viene di solito indicato dicendo che essa utilizza un *input* in ingresso e dà un *output* come risultato. Occorre chiarire, a questo punto, in che senso il concetto di funzione matematica si può applicare anche per esplicitare il concetto di intensione di un designatore. Riprendiamo, quindi, la definizione di «descrizione di stato» come insieme di enunciati di un dato linguaggio *L* che soddisfa certe condizioni. Un elemento di una descrizione di stato *D* è perciò un enunciato oppure uno dei suoi componenti (un predicato o un termine singolare). Data la precedente definizione di funzione matematica ($y = f(x)$), si può affermare, per analogia, che anche l'intensione è una funzione, ossia un'operazione che, per un dato designatore *x* appartenente a un sistema linguistico *L*, associa un'estensione diversa a *x*, al variare delle descrizioni di stato ($D_1 \ldots D_n$) di *L*.

La coppia estensione-intensione richiama alla mente quella *Bedeutung-Sinn* introdotta da Frege[213]. Lo stesso Carnap, nell'opera, suggerisce questo confronto, indicando appunto, in Frege, una delle sue principali fonti di ispirazione[214]. D'altra parte, si è visto che Carnap riprende l'idea di Wittgenstein del significato di un enunciato come condizioni di verità – ossia quelle condizioni poste sul mondo dall'enunciato, tali che, se il mondo le soddisfa (se, cioè, il mondo è come l'enunciato dice che è), allora l'enunciato è vero, mentre è falso altrimenti[215]. Segue che – scriveva Wittgenstein nel *Tractatus* – comprendere il significato di un enunciato significa sapere come è fatto il mondo se l'enunciato è vero[216]. Ma ciò equivale proprio a quanto afferma Carnap, quando identifica la proposizione espressa da un enunciato, ovvero la sua intensione, con l'insieme delle descrizioni di stato in cui l'enunciato vale, e quindi, grossomodo, con l'insieme delle circostanze possibili in cui l'enunciato è vero.

---

[213]G. Frege, *Über Sinn und Bedeutung*, in "Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik", 100, 1892, pp. 25-50, trad. it., *Senso e Significato*, in *Senso, funzione e concetto*, a cura di C. Penco e E. Picardi, Laterza, Roma-Bari 2001.

[214]Tra le due coppie in gioco ci sono evidenti analogie, ma anche notevoli differenze. Oltre a ciò, la differenza principale tra Carnap e Frege riguarda il modo di trattare i cosiddetti «contesti indiretti». Questa parte rappresenta uno sviluppo ulteriore in *Meaning and Necessity*, di cui, però, non ci occuperemo.

[215]In realtà, quest'idea, che è alla base della «concezione vero-condizionale» del significato, è stata introdotta dalla semantica logica di Frege (1892), ed è stata sviluppata prima da Wittgenstein (1921/22), poi da Tarski (1936), Carnap (1939; 1942) e Donald Davidson (1967; 1970).

[216]Cfr., L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, op. cit., 4.024; 4.431.

Nonostante l'importanza della semantica per la logica – ampiamente dimostrata da Carnap in *Meaning and Necessity* – alcuni empiristi hanno palesato il timore che l'impiego di alcuni concetti semantici potesse «riaprire la porta di servizio alla metafisica speculativa, dopo che questa era stata cacciata dalla porta principale»[217]. Il seguente passo, tratto dall'*Autobiografia*, rende un'idea del clima sfavorevole alla semantica, già all'epoca della comunicazione da parte di Tarski del suo metodo di esplicazione del concetto semantico di verità, al Congresso Internazionale di Filosofia scientifica del 1935:

> […] Al Congresso divenne chiaro dalle reazioni alle comunicazioni presentate da Tarski e da me, che le sue previsioni scettiche erano giuste. Con mia sorpresa, ci fu una violenta opposizione anche dalla parte dei nostri amici filosofi; organizzammo perciò una sessione aggiuntiva, fuori dal programma ufficiale del Congresso, per discutere questa controversia, in cui ci furono lunghi e accesi dibattiti tra Tarski, la Lutman-Koloszynska e me da una parte, e dall'altra i nostri oppositori, Neurath, Arne Ness e altri. Neurath credeva che il concetto semantico di verità non potesse essere conciliato con un punto di vista rigorosamente empiristico e antimetafisico, e simili obbiezioni furono sollevate, in pubblicazioni successive, da Felix Kaufmann e da Reichenbach. Io mostrai che queste obbiezioni si basavano sopra un fraintendimento del concetto semantico di verità, cioè sulla mancata distinzione tra esso e concetti come certezza, conoscenza della verità, verificazione completa e simili: distinzione di cui avevo già sottolineato la necessità nella mia comunicazione al Congresso. Altri fraintendimenti e obiezioni vennero chiariti in un successivo articolo di Tarski e nel mio [1946-2][218].

In *Introduction to Semantics*, Carnap accenna in particolare all'obiezione riguardante l'impiego delle proposizioni intese come entità astratte designate dagli enunciati. La sua replica a questa obiezione consiste nel tracciare le linee di un ragionamento che verrà sviluppato in seguito, in un'altra opera[219]. Il ragionamento parte dalla constatazione che concetti esplicativi, come quello di proposizione in semantica, si trovano anche nell'abituale discorso scientifico (si pensi, ad esempio, ai concetti di numero, spazio, tempo, qualità, struttura, legge fisica, ecc.). Il loro impiego viene accettato unanimemente da scienziati e filosofi, senza particolari

[217] R. Carnap, *Introduction to Semantics*, op. cit., in F. Barone, op. cit., p. 494.
[218] R. Carnap, *Autobiografia intellettuale*, op. cit., pp. 61-62.
[219] R. Carnap, *Empiricism, Semantics, and Ontology*, in «Revue Internationale de Philosophie», IV, 1950, pp. 20-40, trad. it., *Empirismo, Semantica e Ontologia*, in *Significato e Necessità* (*Meaning and Necessity*), appendice A, op. cit., pp. 325-50.

obiezioni e per precisi scopi teorici. Ciò non toglie che questi stessi concetti possano essere utilizzati anche nell'ambito di discorsi di tipo metafisico o teologico, che, però, non hanno nulla a che vedere con il discorso scientifico. Pertanto, appurato che il concetto di proposizione è del tutto simile ad altri concetti, e che esso viene adoperato in una trattazione logica di tipo scientifico, si può concludere che non v'è motivo alcuno per rifiutarlo – o, per lo meno, che non v'è un motivo più valido per rifiutare questo concetto di quello che vi sarebbe per rifiutare la maggior parte degli altri concetti scientifici[220].

D'altra parte, in *Meaning and Necessity*, Carnap insiste sul fatto che parlare delle intensioni dei designatori non implica necessariamente impegnarsi ad ammettere l'esistenza ontologica di queste entità. Un impegno di questo tipo viene implicato, invece, nei discorsi speculativi dei metafisici, quando questi ultimi, ad esempio, affermano che le idee hanno una sussistenza indipendente; che esse esistono in una dimora iperurania; che esse erano nella mente di Dio prima che si manifestassero nelle cose; ecc[221]. Così dicendo, Carnap intende evitare che il suo discorso sulle intensioni possa essere frainteso come un discorso sugli «universali», attorno ai quali si sviluppò la tradizionale controversia tra realisti e nominalisti[222]. Egli precisa, perciò, che il suo modo di parlare, ad esempio, delle proprietà, è identico al modo di parlare dello scienziato, quando, ad esempio, afferma che due corpi hanno proprietà chimiche uguali, ma proprietà fisiche diverse. La distinzione tra intensioni ed estensioni è semplicemente un modo come un altro utile all'analisi semantica delle espressioni linguistiche. Ciò è stato dimostrato in *Meaning and Necessity*, nella misura in cui, per esempio, l'ammissione e l'impiego del termine «proposizione» nel meta-linguaggio semantico hanno permesso di definire in termini rigorosi la relazione di equivalenza logica tra enunciati. In conclusione – ribadisce Carnap – la decisione su quali termini ammettere nel meta-linguaggio e, quindi, su quali concetti impiegare in una teoria, dipende sostanzialmente dallo scopo pratico che si intende raggiungere, ed è simile, perciò, alla scelta di uno

[220]Cfr., R. Carnap, *Introduction to Semantics*, op. cit., in F. Barone, op. cit., p. 494.
[221]R. Carnap, *Significato e Necessità*, op. cit., p 42.
[222]Da empirista, Carnap considera l'intero problema degli universali uno pseudo-problema, e le formulazioni impiegate dai realisti o dagli idealisti, pseudoenunciati privi di contenuto conoscitivo. Cfr., ivi, p. 75.

strumento per compiere un certo lavoro manuale. In entrambi questi casi, si tratta per lo più di riflettere su quale sia lo strumento più adatto al raggiungimento dello scopo, proprio come avviene nei problemi di ingegneria. Da questo punto di vista, appare definitivamente chiaro che la scelta di uno strumento sul piano pratico non implica necessariamente un impegno corrispondente sul piano metafisico[223].

La cura posta da Carnap nel sottolineare la differenza tra un uso puramente strumentale ed uno metafisico di certi costrutti teorici – ovvero il suo tentativo di scongiurare una polemica sull'impiego di entità astratte in semantica – non ebbe immediatamente i risultati sperati. Infatti, molti empiristi continuarono ad insistere sull'impossibilità di conciliare un genuino atteggiamento empiristico con l'ammissione dell'impiego di entità astratte. D'altronde, è difficile immaginare come la questione in oggetto potesse essere interpretata diversamente, eccetto che da Carnap. Questi – benché empirista anch'egli – aveva da sempre sottoposto, per ciò che riguarda la trattazione logica, la scelta di una certa struttura linguistica al raggiungimento di determinati obiettivi pratici. La sua decisione di riferirsi ad entità astratte resta, in questo senso, *convenzionale*, in quanto è utile al raggiungimento di uno scopo[224]. Nondimeno, tale decisione sembra coerente con l'empirismo, dal momento che, in effetti, non implica alcuna affermazione esplicita dell'esistenza o meno dal punto di vista ontologico delle suddette entità. Ad ogni modo, Carnap ritornerà a discutere sulla questione delle entità astratte in un articolo successivo a *Meaning and Necessity*, dal titolo *Empiricism, Semantics, and Ontology*, indotto sia dalla volontà di chiarire ulteriormente la propria posizione, sia di rispondere complessivamente all'insieme di critiche mosse nei suoi riguardi dal fronte empirista. Del contenuto di questo articolo si parlerà in una sezione dell'ultimo capitolo del presente lavoro, dedicata all'ontologia e alla meta-ontologia.

[223]Cfr., ibidem.

[224]Carnap avverte, a proposito, che le sue osservazioni sulla natura delle intensioni potrebbero essere tralasciate, qualora risultassero più imbarazzanti che chiarificanti, o addirittura insostenibili. Cfr., ivi, p. 57.

2.3. *Il metodo dell'estensione e dell'intensione nei linguaggi naturali*.

La differenza tra pragmatica e semantica pura è il punto di partenza fondamentale per un'altra indagine svolta da Carnap riguardante i linguaggi naturali[225]. Egli ribadisce che la pragmatica costituisce uno studio empirico dei linguaggi naturali storicamente esistenti, mentre la semantica pura rappresenta uno sviluppo tecnico della logica simbolica relativa a sistemi linguistici artificiali. Ora chiediamoci: la loro separazione è netta? Vi può o vi deve essere un legame di qualche tipo tra semantica pura e pragmatica? Abbiamo risposto parzialmente a questa domanda all'inizio del paragrafo precedente: le regole semantiche stabilite per un dato sistema linguistico possono essere ispirate da fatti pragmatici, benché ciò non sia necessario e, soprattutto, ciò non influisca sulla correttezza dei calcoli di deduzione logica dalle regole stabilite. Nell'introduzione all'articolo del 1955, Carnap attribuisce la massima importanza all'analisi pragmatica dei linguaggi naturali, per la comprensione tanto del comportamento degli individui, quanto del carattere e dello sviluppo di intere culture[226]. Il logico, di per sé, si occupa della semantica pura, ma anche per lui lo studio della pragmatica può essere utile; in effetti, molti concetti impiegati nella moderna teoria logica della semantica derivano da concetti corrispondenti impiegati dai filosofi e dai linguisti nello studio pragmatico dei linguaggi naturali, anche se, per essi, non erano state date definizioni esatte.

Per quanto riguarda l'analisi dei linguaggi naturali, Carnap si riferisce alla teoria dell'intensione e dell'estensione esposta in *Meaning and Necessity*. In merito ad essa, egli ribadisce che, per mezzo della nozione di intensione, si possono definire altri concetti semantici, come quelli di sinonimia e analiticità, i quali, perciò, sono chiamati «concetti intensionali». Orbene: ci sono due modi, secondo Carnap, di descrivere empiricamente un linguaggio naturale, relativamente all'impiego dei concetti di intensione ed estensione. Consideriamo, quindi, due casi. Il primo è il caso di un linguaggio naturale noto, per esempio il tedesco (*T*). Si può cominciare la descrizione di *T* stabilendo le intensioni delle parole, poi dei sintagmi, ed infine

[225]R. Carnap, *Meaning and Synonimy in Natural Languages*, "Philosophical Studies", vol. 6, n. 3, aprile 1955, pp. 33-47, trad. it., *Significato e Sinonimia nei linguaggi naturali*, in appendice a *Significato e Necessità*, op. cit., pp. 369-90.

[226]Ivi, p. 371.

degli enunciati di *T*, dacché risulta che si è in grado di comprendere gli enunciati di *T*. Per descrivere le estensioni dei designatori di *T*, dobbiamo, inoltre, possedere una conoscenza empirica sufficiente dei fatti pertinenti. Ad esempio, per conoscere l'estensione di un dato termine individuale appartenente a *T*, bisogna conoscerne prima l'intensione, vale a dire la condizione generale che un ipotetico oggetto deve soddisfare per poter essere denotato dal termine in questione; in questo senso, si dice che l'estensione presuppone l'intensione. D'altra parte, bisogna esaminare un oggetto per stabilire se esso soddisfa o no la condizione generale espressa dall'intensione del termine che lo denota.

Il secondo caso è quello di un linguaggio naturale sconosciuto e che un linguista si trova a dover descrivere per la prima volta. Il metodo empirico utilizzato per la sua descrizione procede in senso inverso: all'inizio si scopre che determinati oggetti sono denotati quando si impiega un certo termine, e in seguito, sulla base di ciò, si tenta di stabilire l'intensione del termine in questione[227].

La teoria dell'intensione e dell'estensione costituisce lo sfondo generale sul quale Carnap imposta il suo articolo del 1955. Il motivo per cui egli intende discutere di semantica dei linguaggi naturali dal punto di vista pragmatico è il seguente. Alcuni filosofi – soprattutto Quine – avevano sollevato obiezioni in merito all'impiego in semantica logica dei suddetti concetti intensionali. Evidentemente, essi presupponevano l'esistenza di un legame implicito tra semantica pura e pragmatica; infatti, l'obiezione principale di Quine concerne la questione se esistano o meno concetti intensionali pragmatici corrispondenti a quelli semantici, che possano servire, cioè, da *explicanda* rispetto a questi ultimi. In caso di risposta affermativa, egli richiede che si dimostri la legittimità scientifica dei concetti intensionali pragmatici, formulando per essi dei criteri empirici di tipo comportamentistico. In caso di risposta negativa, verrebbe meno, secondo Quine, la funzione esplicativa dei concetti intensionali semantici, i quali, per quanto formalmente corretti, risulterebbero arbitrari e senza scopo alcuno[228]. Conosciamo già la posizione di Carnap a proposito di questa questione: è possibile, in teoria,

[227]Cfr., ivi, pp. 370-71.
[228]Cfr., ivi, pp. 371-72.

dimostrare l'utilità di un concetto semantico attraverso gli sviluppi analitici che derivano dalla sua applicazione nell'ambito di un dato sistema linguistico, abbia oppure no tale concetto una relativa, previa, controparte pragmatica. Tuttavia, Carnap è convinto di poter trovare una giustificazione pratica dell'impiego dei concetti intensionali semantici, che gli permetta di confutare l'obiezione di Quine. Lo scopo dell'articolo è, perciò, quello di far emergere il concetto pragmatico di intensione nei linguaggi naturali, attraverso un procedimento empirico, operazionale e comportamentistico, al fine di giustificare l'impiego dei concetti intensionali semantici[229].

L'articolo si apre con una discussione sul concetto pragmatico di estensione e sulla sua determinazione nei linguaggi naturali. Come esempio di linguaggio naturale, Carnap considera il tedesco. L'esperimento consiste nell'immaginare che un linguista, che non sa nulla di tedesco, si metta a studiarlo, partendo dall'osservazione del comportamento linguistico delle persone che lo parlano. Poniamo che l'oggetto di studio sia specificamente il tedesco impiegato dal parlante madrelingua Karl in un dato periodo di tempo. Inoltre, Carnap circoscrive la discussione intorno ai soli predicati applicabili a cose osservabili, come, ad esempio, il predicato «*Hund*». Si presuppone che, sulla base del comportamento linguistico di Karl – le sue emissioni verbali spontanee o sollecitate – il linguista sia in grado di inferire induttivamente la classe di oggetti a cui Karl intende riferirsi quando impiega un certo predicato[230]. Nel caso del predicato «*Hund*», il linguista è in grado, cioè, di determinarne, in primo luogo, l'estensione per Karl; in secondo luogo, l'estensione del suo contraddittorio – ossia la classe di oggetti a cui Karl si rifiuterebbe di applicare il predicato; infine, una classe intermedia di oggetti a cui Karl né applicherebbe, né si rifiuterebbe di applicare il predicato[231]. Oltre a ciò, il linguista può avanzare delle ipotesi sulle possibili risposte di Karl alla domanda circa l'applicazione del predicato al di fuori dell'ambito di discorso considerato,

[229]Cfr., ivi, p. 372.

[230]Ciò è inteso valere in generale, almeno in teoria. Sul metodo empirico di inferenza pare che vi sia anche un accordo generale.

[231]Quest'ultima classe esprime la vaghezza del predicato «*Hund*» per Karl. Quanto più la classe è ampia, tanto più alto è il grado di vaghezza del predicato. Il grado di vaghezza del predicato è direttamente proporzionale al livello di ignoranza di Karl sui fatti pertinenti. Cfr., ivi, p. 373.

come nell'ambito dell'intero universo [232] . D'altro canto, questo modo di determinare l'estensione è suscettibile di errori e/o di imprecisioni, così come accade per la determinazione di tutti i concetti appartenenti ad una qualsivoglia scienza empirica. Tra gli errori più probabili, v'è quello di un possibile fraintendimento o di un errore fattuale che Karl potrebbe commettere al momento dell'applicazione del predicato a un dato oggetto; mentre la generalizzazione all'ambito dell'intero universo dell'estensione stabilita è soggetta all'incertezza caratteristica di ogni inferenza induttiva.

La parte più importante dell'articolo in esame riguarda la determinazione delle intensioni nei linguaggi naturali. L'intento di Carnap è di mostrare che il procedimento di analisi pragmatica dell'intensione di un predicato è, dal punto di vista scientifico, altrettanto legittimo che quello di analisi pragmatica dell'estensione del predicato stesso. Questa tesi – benché sia accettata da molti filosofi e linguisti – va però giustificata di fronte alla critiche di Quine, che ritiene i concetti intensionali pragmatici, per principio, oscuri, misteriosi ed incomprensibili[233]. Per cominciare, Carnap ribadisce che il termine «intensione» è un termine tecnico, che va usato al posto dell'ambiguo termine «significato». Più precisamente, l'intensione corrisponde alla componente cognitiva (o designativa) del significato, ossia a quella componente che è pertinente per la determinazione della verità[234]. Nonostante le analogie con quello delle estensioni, il procedimento per l'analisi pragmatica delle intensioni comporta un problema metodologico completamente nuovo. Poniamo che due linguisti – entrambi studiosi del linguaggio impiegato quotidianamente da Karl – giungano ad un perfetto accordo circa l'estensione per Karl di un certo predicato in un dato ambito di discorso. È possibile, tuttavia, che i due linguisti assegnino un'intensione diversa a quel predicato. Il motivo di ciò è il seguente: stabilito che per Carnap l'intensione di un predicato è una proprietà, esistono nondimeno molte proprietà – o addirittura

[232]Ovviamente, si tratta di ipotesi che valgono in linea di principio, perché non è possibile verificarle in modo completo. Cfr., ibidem.

[233]Cfr., W.V.O. Quine, *From a Logical Point of View. Nine Logico-Philosophical Essays*, The President and Fellows of Harvard College, Cambridge (Mass.) 1953. In particolare, i saggi II, III e VII.

[234]Sono escluse, perciò, dal concetto di intensione, le altre componenti del significato, come quelle concernenti l'effetto psicologico prodotto sull'ascoltatore, le associazioni emotive o gli effetti emozionali legati all'impiego di una certa espressione.

infinite proprietà – la cui estensione è la stessa entro un determinato ambito. Qual è, dunque, l'intensione del predicato? O meglio, in che modo è possibile determinarla? Vi sono due possibili risposte a queste domande, che vanno sotto il nome di «tesi intensionalista» e «tesi estensionalista». Carnap sostiene la tesi intensionalista, la quale afferma che l'intensione del predicato costituisce un'*ipotesi empirica* costruita osservando il comportamento linguistico di Karl. Al contrario, Quine sostiene la tesi estensionalista, secondo la quale l'assegnazione di un'intensione non rappresenta un'operazione empirica: essa rappresenta una libera scelta del linguista tra le diverse proprietà che si prestano in egual modo a svolgere la funzione di intensione del predicato[235]. Quale che sia la tesi sostenuta, vale che l'intensione del predicato può essere esplicitata da una voce di un dizionario tedesco-italiano, che associa il predicato tedesco a un sintagma italiano. In tal modo, il linguista può dichiarare che il predicato tedesco è sinonimo del sintagma italiano.

In seguito, Carnap espone le ragioni a sostegno della tesi intensionalista, contro la tesi estensionalista. Egli presenta questo esempio. Supponiamo che un linguista italiano stia redigendo un dizionario tedesco-italiano osservando il comportamento linguistico del parlante-tedesco Karl. A un certo punto, costui scrive sul proprio dizionario (1) *Pferd*, cavallo – mentre un altro linguista, intento alla stessa occupazione, scrive (2) *Pferd*, cavallo o unicorno. I due linguisti assegnano, cioè, intensioni diverse al predicato «*Pferd*». Nondimeno, l'estensione del predicato è identica, in quanto esso denota la stessa classe di elementi: una classe composta soltanto da cavalli, dal momento che non esistono unicorni (nel mondo attuale). Qual è, allora, tra (1) e (2), l'ipotesi migliore? Il sostenitore della tesi estensionalista risponderebbe che non c'è modo di deciderlo empiricamente, che, quindi, una vale l'altra. Carnap risponde, invece, che c'è un modo per stabilirlo. Si potrebbe, ad esempio, descrivere (in tedesco) a Karl un unicorno, con parole corrispondenti alle seguenti italiane: "Una cosa simile ad un cavallo, ma con un unico corno in mezzo alla fronte"; oppure, mentre si indica a Karl un cavallo (nella realtà o in una foto), dire: "Una cosa come questa, ma con un unico corno in mezzo

[235]Cfr., ivi, p. 376.

alla fronte". A questo punto, Karl può rispondere alla domanda se egli applicherebbe o no il predicato a qualcosa che potrebbe essere identificabile da una delle suddette descrizioni, a prescindere dall'esistenza o meno, nel mondo attuale, dell'oggetto descritto. Valutando le risposte di Karl, si è in grado, infine, di stabilire quale sia, tra (1) e (2), l'ipotesi empirica più adatta ad esprimere l'intensione del predicato. Ciò vale per Carnap a dimostrare che (1) e (2) sono ipotesi empiriche differenti, contrariamente a quanto affermerebbe un estensionalista[236]. In teoria, per la determinazione dell'intensione di un predicato, si devono prendere in considerazione tutte le specie di oggetti pensabili in modo coerente – ossia tutti i casi logicamente possibili e non auto-contraddittori – ai quali il predicato si applicherebbe correttamente[237].

Come si è visto nell'esempio precedente, si possono descrivere i casi possibili a partire dal caso di un oggetto attuale a cui Karl applica sistematicamente il predicato. Il problema che emerge in questo frangente è quello di stabilire quali variazioni rispetto al caso dell'oggetto dato sono ammesse da Karl per poter determinare l'intensione del predicato[238]. Consideriamo, ad esempio, il predicato «*Mensch*», utilizzato da Karl per riferirsi agli esseri umani. Per determinare la sua intensione, il linguista deve sottoporre a Karl una serie potenzialmente infinita di descrizioni di oggetti che Karl probabilmente non ha mai visto, o che non esistono affatto nel mondo attuale. Il punto è che l'ignoranza di Karl in merito non è pertinente per la determinazione dell'intensione. Ugualmente, «le prove riguardanti le intensioni sono indipendenti da questioni di esistenza»[239]. L'estensionalista avrebbe torto, quindi, ad affermare che Karl non è disposto a dire alcunché riguardo ad oggetti non-esistenti. È probabilmente vero che Karl non abbia mai pensato agli oggetti descritti dal linguista, e che, di conseguenza, non si sia neppure mai posto il problema di decidere a quali di essi egli applicherebbe il predicato «*Mensch*», e a quali no. Il linguista si trova così ad affrontare quella che Carnap chiama l'«indeterminatezza intensionale», per Karl, relativa al predicato in

[236]Cfr., ivi, p. 378.
[237]Ibidem.
[238]Variazioni relative ad aspetti diversi, quali le dimensioni, la forma ed il colore.
[239]Ivi, p. 380.

questione[240]. In altri termini, si configura per Karl un'ampia classe di oggetti a cui egli non sa se applicare o meno il predicato, benché si presuma che ciò non abbia per lui nessuna importanza pratica[241]. Tuttavia, resta il fatto che Karl è in grado benissimo di comprendere e di rispondere alle domande del linguista inerenti a descrizioni fittizie, ma logicamente possibili. D'altronde, parlare di possibilità è comunemente accettato – e forse indispensabile – nel linguaggio quotidiano[242]. Il procedimento delineato da Carnap rappresenta, dunque, una conferma della possibilità di determinare empiricamente le intensioni, e una prova a favore della validità della tesi intensionalista.

Gli esempi addotti da Carnap possono essere generalizzati per qualsiasi predicato, in un qualsiasi linguaggio naturale, per un qualsiasi parlante, in un qualsiasi momento. Ciò significa che è possibile formulare il concetto generale di intensione di un predicato, supponendo che X sia un parlante un linguaggio naturale *L* – il che implica che X possiede un certo sistema di disposizioni a dare certe risposte linguistiche[243]. Pertanto: dire che un predicato «Q», nel linguaggio *L*, ha come intensione per X, la proprietà *F*, significa che, tra le disposizioni di X che costituiscono il linguaggio *L*, c'è la disposizione ad assegnare il predicato «Q» ad un qualsiasi oggetto *y*, se, e soltanto se, *y* ha la proprietà *F*[244].Presupponendo tutto ciò, il concetto generale di intensione di un predicato può essere formulato all'incirca come segue: l'intensione del predicato «Q» per il parlante X è la condizione generale che un oggetto *y* deve soddisfare, affinché X sia disposto ad assegnare il predicato «Q» a *y*[245].

---

[240]Cfr., ivi, p. 379.

[241]Nel caso specifico in esame, il grado di indeterminatezza intensionale per Karl del predicato in oggetto è molto elevato. Ma non si può escludere che in altri casi tale grado sia meno elevato.

[242]«La possibilità si annida fin nei concetti più quotidiani: anche in quelli che a prima vista riguardano cosa c'è e cosa succede. Se sono italiano significa, tra le altre cose, che *posso* liberamente viaggiare nella Comunità europea; se in banca ho tremila euro, significa, tra le altre cose, che *posso* comprare certi beni; la sconfitta di Napoleone a Waterloo è clamorosa e significativa proprio perché Napoleone *avrebbe potuto* vincere. […] L'attualità, quindi, non è altro che uno dei volti della possibilità». A. Borghini, *Che cos'è la possibilità*, Carocci, Roma 2009, pp. 7-8 (corsivo nel testo).

[243]Un linguaggio *L* viene caratterizzato come un sistema di disposizioni all'uso da parte di un parlante di determinate espressioni.

[244]R. Carnap, *Significato e Sinonimia nei linguaggi naturali*, op. cit., p. 384.

[245]Si può omettere, per semplicità, il riferimento a un tempo *t*.

In conclusione, nell'articolo in oggetto Carnap ha dimostrato l'esistenza di concetti intensionali pragmatici. La loro legittimità scientifica garantisce un motivo valido, nonché una giustificazione pratica, dell'impiego dei corrispondenti concetti intensionali semantici, relativi a sistemi linguistici artificiali.

CAPITOLO III

Meta-ontologia carnapiana e neo-carnapiani

3.1. *La distinzione tra questioni interne ed esterne di esistenza*

In *Empiricism, Semantics, and Ontology*[246], Carnap intende replicare alla critica in base alla quale egli avrebbe violato, nella costruzione della sua teoria semantica, il principio fondamentale dell'empirismo logico, secondo cui tutti i concetti impiegati nel discorso scientifico devono avere un riferimento diretto o indiretto all'esperienza[247]. Come è noto, poiché egli ha introdotto le entità astratte nella sua teoria semantica, alcuni filosofi di orientamento empirista lo accusano di essere un «realista», ovvero di ammettere l'esistenza delle entità astratte – mentre ciò è ritenuto inconciliabile con una concezione rigorosamente empiristica[248].

In questo paragrafo, verranno illustrati i punti principali contenuti nell'articolo in oggetto. Nella prima parte, si intende spiegare la distinzione fondamentale tra quelle che Carnap chiama «questioni interne» e «questioni esterne» di esistenza, mediante alcuni esempi da lui riportati nel testo. Nella seconda parte, si spiegherà l'applicazione di questa distinzione alle questioni riguardanti la teoria semantica, rispetto alla quale è stata mossa a Carnap l'accusa sopra riportata da parte degli empiristi (radicali). Nelle conclusioni, si avrà cura, poi, di inserire un breve cenno alla tradizionale disputa ontologica sugli universali tra realisti e nominalisti, mettendo in luce la peculiarità dell'impostazione carnapiana, di tipo meta-filosofico e convenzionalistico, su cui egli fonda la possibilità di un approccio neutrale rispetto alla disputa in questione.

Il punto di partenza del discorso è dato dalla constatazione che anche nei più comuni linguaggi scientifici vengono impiegati termini che si riferiscono ad entità

---

[246]Op. cit.

[247]«Come empiristi, richiediamo che il linguaggio della scienza sia ristretto in un certo modo; richiediamo che non vengano ammessi né predicati descrittivi, né, quindi, enunciati sintetici che non abbiano qualche connessione con osservazioni possibili […]» R. Carnap, *Controllabilità e Significato*, op. cit., p. 247.

[248]Nella teoria semantica carnapiana viene consentito «in modo indiscriminato l'uso delle variabili vincolate per riferirsi a entità astratte, note o ignote, specificabili o meno che siano». W.V.O. Quine, *On What There is*, in "The Review of Methaphysics", 2, 1948, in Quine, *From a Logical Point of View. Nine Logico-Philosophical Essays*, The President and Fellows of Harvard College, 1953, trad. it. a cura di Paolo Valore, *Da un punto di vista logico. Saggi logico-filosofici*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2004, p. 28.

astratte, le quali, cioè, non hanno alcun riferimento all'esperienza osservabile. Ad esempio, nel linguaggio della fisica teorica è concesso parlare di tali entità per formulare ipotesi scientifiche[249]. Alla luce di ciò, Carnap intende sostenere l'idea che un qualsiasi scienziato, in qualsiasi campo della scienza egli lavori, può impiegare una parte del linguaggio scientifico per riferirsi ad entità astratte, senza dovere necessariamente prendere una posizione in merito alla questione se esistano oppure no, nella realtà, tali entità (questione ontologica).

Dal punto di vista metodologico, occorre richiedere, ad ognuno che intenda parlare di un nuovo tipo di entità, di introdurre nuove «forme linguistiche» che si riferiscano alle entità in questione, e nuove regole relative all'impiego di quelle forme linguistiche. Di conseguenza, risulta possibile formulare due diversi tipi di questioni riguardanti l'esistenza delle nuove entità: le «questioni interne» riguardano l'esistenza di tali entità all'interno del sistema linguistico di riferimento, mentre le «questioni esterne» riguardano l'esistenza del *sistema intero* di tali entità preso come un tutto[250]. Per rendere più chiara questa distinzione, Carnap riporta una serie di esempi relativi a diversi sistemi linguistici di riferimento. In questa sede, ci occuperemo soltanto di due di tali sistemi, vale a dire il sistema linguistico di riferimento al mondo delle cose (osservabili) e il sistema linguistico di riferimento ai numeri[251].

Cominciamo dal sistema linguistico di riferimento al mondo delle cose. Chiamiamo tale sistema «linguaggio cosale»[252]. Una tipica questione di esistenza interna a questo sistema è la seguente: "C'è, sul mio tavolo, un pezzetto di carta bianca?". Per poter rispondere, occorre osservare se, di fatto, c'è (nel senso di «esiste») un pezzetto di carta bianca sul mio tavolo. La risposta sarà affermativa o negativa, a seconda di come stanno le cose nella realtà, ossia dei dati raccolti in seguito all'osservazione diretta. Qui si presuppone un concetto di realtà che è un concetto

[249]R. Carnap, *Empirismo, Semantica e Ontologia*, op. cit., p. 326.
[250]Cfr., ivi, p. 327.
[251]Il motivo è che si tratta di due sistemi linguistici di natura diversa: il primo è un sistema linguistico di riferimento *fattuale*, mentre il secondo è un sistema linguistico di riferimento *logico*. Infatti, le risposte alle questioni interne a questi due sistemi possono essere stabilite o mediante metodi empirici (nel primo caso), o mediante metodi puramente logici (nel secondo caso). Cfr., ibidem.
[252]Dall'originale espressione inglese «*thing language*», con la quale si intende un linguaggio adatto per parlare degli oggetti osservabili dell'esperienza quotidiana. Cfr., ivi, p. 328, nota 1.

empirico: dire che un oggetto è «reale» significa poter stabilire che quell'oggetto occupa una precisa posizione nel sistema di coordinate spazio-temporali[253]. Un discorso a parte vale nel caso in cui sollevassimo una questione di esistenza esterna al sistema linguistico di riferimento preso in esame. Ci chiederemmo, in tal caso, se esiste il sistema stesso delle forme linguistiche, che abbiamo introdotto per parlare del mondo delle cose osservabili[254]. Posta in questi termini, si tratterebbe di una questione filosofica per principio irrisolvibile sul piano teoretico. Ciò dipende, secondo Carnap, dal fatto che la questione è mal posta. Infatti, chiedere – in senso scientifico – se una cosa esiste vuol dire chiedere se quella cosa appartiene al sistema (ossia, è un elemento del dominio di entità di cui parla la struttura linguistica di riferimento). Segue che è insensato chiedersi se esista il sistema stesso (ossia, la struttura linguistica di riferimento)[255]. Una tipica questione esterna non ha alcun senso se viene interpretata come una questione teoretica, mentre ha un senso se viene interpretata come una questione pratica, relativa, cioè, all'*utilità* della scelta di impiegare un determinato sistema linguistico di riferimento per gli *scopi* che si intendono perseguire. Nel caso del linguaggio cosale, esso ha il vantaggio di consentirci di comunicare facilmente molte conoscenze fattuali che riguardano gli oggetti osservabili dell'esperienza quotidiana.

Consideriamo ora il sistema linguistico di riferimento ai numeri[256]. Vogliamo sapere se esista un numero primo maggiore di cento. La risposta a tale questione (interna) di esistenza può essere stabilita mediante metodi puramente logici, e non empirici, come era invece nel caso del sistema linguistico di riferimento precedente. Essa è, quindi, una risposta analitica. Cosa succederebbe, però, se volessimo sapere, inoltre, se esistono i numeri a prescindere dal nostro impiego del

[253]Cfr., ibidem.

[254]In una nota dell'edizione rivista di *Emrpiricism*, *Semantics*, *and Ontology*, Carnap precisa, infatti, che, con il termine «sistema» o «struttura» («*framework*»), egli intende il sistema delle espressioni linguistiche, e non il sistema delle entità di riferimento. Cfr., F. Barone, op. cit., p. 507, nota 51.

[255]Cfr., R. Carnap, Empirismo, Semantica e Ontologia, op. cit., p. 328.

[256]Tale sistema contiene: numerali, come «cinque», e le relative forme proposizionali, come "Sul tavolo ci sono cinque libri"; il termine generale «numero» e le relative forme proposizionali, come "Cinque è un numero"; termini per esprimere proprietà di numeri, come «primo», relazioni tra numeri, come «minore di», funzioni, come «più», e le relative forme proposizionali, come "Due più tre fa cinque"; variabili numeriche, come «*n*», quantificatori per la formazione di proposizioni universali, come "Per ogni *n*, …", ed esistenziali, come "C'è un *n*, tale che …", con le usuali regole deduttive. Cfr., ivi, p. 330.

sistema linguistico di riferimento ai numeri? Tale questione non sarebbe più una questione interna, bensì una questione esterna di esistenza[257]. In particolare, alcuni filosofi intendono una questione sullo *statuto ontologico* dei numeri, una questione, cioè, che equivale alla domanda se i numeri abbiano la speciale caratteristica metafisica dell'esistenza (ideale) nella realtà extra-linguistica ed extra-mentale. Una volta portato alla luce questo, come il contenuto inteso della questione filosofica sull'esistenza dei numeri, non resta che tentare di riformulare tale questione in un modo che risulti sensato per la scienza. Dal momento che una formulazione del genere non c'è, Carnap ritiene che la questione in oggetto sia, dal punto di vista scientifico, una pseudo-questione priva di contenuto conoscitivo. L'unica maniera di interpretare una questione esterna circa l'esistenza dei numeri è quella che consiste nel chiedersi se il sistema linguistico di riferimento ai numeri sia conveniente ai fini del raggiungimento degli scopi che si intendono perseguire.

Si può fornire qualche precisazione in merito a che cosa Carnap intenda quando parla di «accettazione» di un certo tipo di entità. Ciò passa attraversa l'introduzione di un sistema linguistico di riferimento alle entità in questione. Inoltre, occorre aggiungere che un nuovo sistema linguistico di riferimento può essere impiantato sulla base di un linguaggio preesistente (ad esempio, il sistema linguistico di riferimento ai numeri può essere impiantato sulla base del linguaggio cosale). Può darsi, di conseguenza, che alcuni termini introdotti con il nuovo sistema di riferimento facciano già parte del linguaggio cosale[258]. Tuttavia, è necessario che, per poter parlare di «accettazione» di un certo tipo di entità, si eseguano due passaggi. Nel caso tali entità fossero i numeri – il primo passaggio consiste nell'introduzione di un termine generale con funzione di predicato, che può essere

[257]Se fosse una questione interna, la risposta affermativa a tale questione sarebbe banalmente deducibile da una semplice forma proposizionale, come "Cinque è un numero"; da questa, infatti, è deducibile logicamente la proposizione esistenziale "C'è un *n*, tale che *n* è un numero". Ciò garantisce soltanto che il sistema linguistico di riferimento ai numeri non sia vuoto. Una risposta negativa alla questione *interna* "esistono numeri?" non sarebbe neppure ammissibile, seriamente parlando, perché significherebbe chiedersi, una volta che si sia introdotto un sistema linguistico di riferimento ai numeri, se c'è almeno un numero di cui parlare. Cfr., ivi, p. 331.

[258]Termini, come «dieci», possono essere presenti nel linguaggio cosale, in enunciati del tipo "Ho dieci dita", già prima dell'introduzione del sistema linguistico di riferimento ai numeri. Questo fatto indica che la presenza di costanti numeriche (come, appunto, «dieci»), nel linguaggio cosale, non è sufficiente per poter parlare in senso tecnico di «accettazione» dei numeri come entità. Cfr., ivi, p. 338.

applicato a tutte le entità del nuovo tipo (ad esempio, dieci, tre e due sono tutti numeri; quindi, il termine generale è, in questo caso, il termine «numero»). Il secondo passaggio consiste, invece, nell'introduzione di variabili aventi come valori le nuove entità.

Possiamo dedurre, da quanto abbiamo esposto fin qui, che sono le questioni esterne di esistenza ad avere un carattere problematico. Spesso, una questione di esistenza esterna viene interpretata come una questione ontologica, che andrebbe risolta *prima* dell'eventuale introduzione del sistema linguistico di riferimento alle entità delle quali si intende parlare. Questo implica che l'introduzione del sistema linguistico di riferimento è ritenuta legittima se, e soltanto se, è stato possibile stabilire la realtà ontologica delle entità in questione. Contro questa impostazione, Carnap ritiene che si possa introdurre un sistema linguistico di riferimento a certe entità, senza che ciò debba venire (necessariamente e preliminarmente) legittimato sul piano ontologico, cioè sul piano dell'esistenza di tali entità. È indispensabile, dal suo punto di vista, che ci si chieda soltanto se l'accettazione delle nuove entità possa costituire un modo di parlare utile al raggiungimento di determinati scopi pratici. In virtù delle valutazioni condotte sull'uso pratico di forme linguistiche di riferimento alle nuove entità, si può decidere di impiegare o meno il sistema linguistico di riferimento ad esse[259].

La distinzione tra questioni interne ed esterne di esistenza fornisce a Carnap la base teorica per affrontare il discorso relativo all'introduzione di entità astratte in semantica. Una parte consistente dell'indagine condotta da Carnap, sul significato delle espressioni linguistiche, riguarda la relazione di designazione che sussiste tra un designatore e l'entità a cui esso si riferisce. A questo proposito, è comunemente accettata l'idea che espressioni del tipo «Cesare» e «La morte di Cesare» designino la persona Cesare e l'evento fisico della morte di Cesare[260]. I problemi si presentano nel momento in cui si impiegano espressioni linguistiche, per le quali la relazione di designazione comporta un riferimento ad entità astratte, quali le

[259]Cfr., ivi, pp. 339-40.
[260]Cfr., ivi, p. 342.

proprietà, i numeri, i concetti proposizionali e così via[261]. Secondo una concezione empiristica radicale, forme linguistiche che permettono il riferimento ad entità astratte, del genere sopra indicato, non sono ritenute compatibili con un uso scientifico del linguaggio.

Carnap utilizza l'esempio seguente. Si consideri l'enunciato (a) "«Cinque» designa un numero". Quali osservazioni possiamo fare in merito all'enunciato (a)? In primo luogo, osserviamo che non sarebbe stato possibile formulare (a) in italiano, se non avessimo introdotto, come parte del linguaggio italiano, il sistema linguistico di riferimento ai numeri naturali. Poiché «numero» e «cinque» costituiscono, rispettivamente, un predicato ed una costante, appartenenti al sistema linguistico di riferimento introdotto, l'enunciato (b) "Cinque è un numero" risulta analitico in italiano – ossia, vero in virtù solo del suo significato. In secondo luogo, per formulare (a), dobbiamo disporre in italiano del predicato diadico «designa», che indica la relazione di designazione. Una volta stabilite le regole d'uso relative a questo predicato, si può affermare che anche (a) è un enunciato analitico, deducibile dall'enunciato (c) "«Cinque» designa cinque" e da (b). L'esempio dimostra che, se si introduce il sistema linguistico di riferimento ai numeri naturali, allora enunciati come (a), (b) e (c) risultano banalmente veri. Sul piano ontologico, nessuna affermazione è implicata. D'altra parte, è corretto dire che, se si introduce un nuovo sistema linguistico di riferimento a certe entità, allora si ammette la possibilità di parlare di e su tali entità, in quanto *designata* delle forme linguistiche introdotte con il nuovo sistema linguistico di riferimento[262].

Gli empiristi giudicano l'ammissibilità di un discorso su entità astratte come un segnale della credenza nell'esistenza ontologica di tali entità. Non ammettendo, in genere, l'esistenza ontologica di entità astratte, costoro non ammettono neppure l'impiego di forme linguistiche di riferimento ad esse[263]. Carnap ci illustra con

[261]Per esempio, si considerino i seguenti enunciati: (1)"La parola «rosso» designa una proprietà di cose"; (2)"La parola «colore» designa una proprietà di proprietà"; (3)"La parola «cinque» designa un numero"; (4)"La parola «dispari» designa una proprietà di numeri"; (5)"L'enunciato «Chicago è grande» designa un concetto proposizionale". Cfr., ibidem.

[262]Cfr., ivi, p. 344.

[263]Gilbert Ryle ha definito la relazione di designazione da espressioni linguistiche ad entità astratte «principio del "Fido"-Fido». Il ragionamento scorretto alla base di questo principio rappresenta un tipo di fallacia dell'induzione, chiamata «analogia impropria»: siccome *esiste* un'entità a me ben nota, il mio cane Fido, che è

quali termini si possa esprimere una controversia tra due filosofi (A e B) che sostengono le due opposte concezioni. Il filosofo A dice: "Io credo che esistano i numeri come entità reali; questo mi dà il diritto di introdurre forme linguistiche di riferimento ai numeri, e di fare asserzioni semantiche sui numeri come *designata* dei numerali". Il filosofo B replica: "Ti sbagli: non esistono i numeri. I numerali possono essere usati come espressioni linguistiche dotate di significato, ma non sono *nomi*; non vi sono entità designate da essi. Perciò, il termine «numero» e le variabili numeriche non possono essere impiegate nel linguaggio"[264]. Attualmente, spiega Carnap, non ci sono evidenze empiriche che ciascuno dei due filosofi può addurre a sostegno della propria tesi. Questa particolare controversia ontologica sull'esistenza dei numeri, al pari di tutte le altre controversie ontologiche sull'esistenza di entità astratte, è da considerare, secondo Carnap, come una «pseudo-questione» filosofica (priva di contenuto conoscitivo)[265].

A questo punto, è opportuno chiarire in che senso Carnap venga accusato di essere un «realista», stando al significato proprio di questo termine. Per fare questo, sarà utile soffermarsi brevemente sulla cosiddetta «disputa sugli universali». Dall'epoca medievale, fino all'età contemporanea, il problema degli universali ha rappresentato un punto di vista filosofico privilegiato per la ricostruzione delle varie, possibili posizioni ontologiche. La classica distinzione tra «realisti» e «nominalisti» è stata introdotta dagli storiografi, al fine di mettere ordine nella vasta riflessione medievale sull'ontologia. Tuttavia, si tratta di una disputa filosofica tuttora aperta, benché le sue radici affondino in una lunga ed articolata tradizione di pensiero, che risale fino a Platone ed Aristotele. Precisiamo che cosa si intende, anzitutto, con l'espressione «problema degli universali». Porfirio, nella sua *Isagoge*, ci fornisce una formulazione chiara di tale problema, come si evince dal seguente passo:

Ometterò di parlare della specie e del genere, se essi cioè esistano di per sé o risiedano solo nei puri concetti, e [supponendo che essi esistano] se siano corporei

---

designata dal nome «Fido» (relazione "Fido"-Fido), allora *esistono* tutte quelle entità (astratte) designate a partire dall'impiego di forme linguistiche con funzione di designatori. Cfr., ivi, p. 343.

[264]Cfr., ivi, pp. 346-47.

[265]Cfr., ibidem.

o incorporei, e se inoltre essi siano separati dalle cose sensibili o in esse ed esistano attorno ad esse[266].

Ci limiteremo, qui, ad illustrare i due modi attraverso i quali il problema degli universali viene di solito presentato in epoca contemporanea. La suddetta formulazione di Porfirio sarà, in parte, un'utile guida a questo scopo. La prima presentazione è, per alcuni aspetti, più legata alla tradizione medievale. Il punto di partenza è dato dal fatto che tutti noi abbiamo concetti universali, vale a dire concetti generali che applichiamo a molte cose particolari. Ad esempio, il concetto di uomo lo applichiamo a tutti gli uomini e non ad uno in particolare. Il problema nasce quando ci si domanda se ai concetti universali corrispondano (nella realtà extra-mentale) entità universali – oppure, se tali entità non esistano al di fuori della nostra mente, e quindi l'universalità sia una caratteristica propria soltanto dei concetti che creiamo con la nostra mente. Lo stesso problema si riflette nel linguaggio, di modo che esso può essere riformulato simmetricamente in termini linguistici. Dato che nel nostro linguaggio occorrono termini universali, ci si domanda se, dal punto di vista dell'analisi semantica, tali termini designino entità universali nella realtà extra-linguistica – oppure, se non esistano entità universali al di fuori del nostro linguaggio e, quindi, l'universalità sia una caratteristica propria soltanto dei termini del linguaggio. Posto il problema in questo modo, si definisce un «realista» colui che ammette l'esistenza di entità universali (nella realtà sia extra-mentale, sia extra-linguistica), mentre si definisce un «nominalista» colui che la nega[267]. Oltre a ciò, si dice, di solito, che un realista, in quanto ammette l'esistenza degli universali, ammette l'esistenza di entità *ripetibili*, le quali, cioè, possono essere esemplificate in più cose diverse, o – il che è lo stesso – possono avere molte «istanze» particolari (la proprietà designata dal predicato «rosso», per

[266]Porfirio, *Porphyrii Isagoge et in Aristotelis Categorias commentarium*, ed. A. Busse (*Commentaria in Aristotelem Graeca,* IV, I, Reimer, Berlin 1887, 9-12 (trad. it. in G. Galluzzo, *Breve storia dell'ontologia*, Carocci, Roma 2011, p. 56).

[267]Se si ammette l'esistenza degli universali nella realtà (extra-mentale o extra-linguistica), continua Porfirio, bisogna, poi, determinarne anche lo statuto: «se siano corporei o incorporei, e se inoltre essi siano separati dalle cose sensibili o in esse ed esistano attorno ad esse». Per semplicità, evitiamo di soffermarci sulla maggior parte di tali determinazioni e sulle loro implicazioni.

esempio, ha tante istanze quante sono le cose rosse); si dice, al contrario, che un nominalista non ammetta l'esistenza di entità ripetibili[268].

La seconda presentazione del problema è stata formulata in epoca contemporanea. I realisti sono coloro che credono nell'esistenza di entità astratte, in aggiunta a quelle concrete, mentre i nominalisti sono coloro che credono soltanto nell'esistenza di entità concrete. A questo proposito, un'idea, abbastanza intuitiva e molto diffusa, è quella secondo la quale un'entità concreta è tale se esiste nello spazio e nel tempo, mentre un'entità astratta è tale se *non* esiste né nello spazio, né nel tempo. In base a questa caratterizzazione, sono entità concrete tutti gli oggetti materiali, quali tavoli, sedie e libri, mentre sono entità astratte i numeri, le proprietà, le proposizioni, ecc[269].

Nel suo articolo, Carnap si concentra pressoché esclusivamente sul secondo modo di presentare il problema degli universali (basato sull'opposizione tra entità astratte e concrete), e solo in parte su altre questioni, concernenti certe tesi psicologiche, che egli attribuisce alla corrente di pensiero empiristica, con riferimenti a Berkeley, Hume e Russell[270]. L'autore tiene a chiarire che non sarebbe corretto etichettare i neopositivisti come veri e propri «nominalisti»: i neopositivisti sostengono che, tanto la tesi dell'esistenza, quanto quella dell'inesistenza degli universali, costituiscono pseudo-asserzioni (prive di contenuto conoscitivo). Nonostante ciò, la concezione scientifica del mondo e la polemica anti-metafisica, proprie dei neopositivisti, hanno fatto sì che essi fossero accostati di più ai nominalisti che ai realisti[271].

L'atteggiamento neutrale di Carnap viene esplicitato nelle conclusioni dell'articolo che stiamo esaminando. Egli le presenta sotto forma di un invito rivolto a tutti coloro che intendono sviluppare i metodi semantici, per scopi di analisi, interpretazione, chiarimento, o anche costruzione di (nuovi) linguaggi comunicativi, soprattutto di linguaggi scientifici. La questione fondamentale, in

[268]Cfr., G. Galluzzo, op. cit., pp. 56-57.

[269]Le due presentazioni del problema degli universali, ora descritte, non sono equivalenti, né sovrapponibili. Lo dimostra, ad esempio, il fatto che un insieme (come entità matematica) è certamente un'entità astratta, ma è difficile stabilire se esso sia anche un'entità universale ripetibile. Inoltre, c'è la possibilità che un'entità sia al tempo stesso universale e concreta, o al tempo stesso particolare ed astratta. Cfr., ivi, p. 58.

[270]Cfr., R. Carnap, *Empirismo, Semantica e Ontologia*, op. cit., in particolare, pp. 347-49.

[271]Cfr., ivi, p. 341.

una teoria semantica, non è quella relativa all'esistenza, nella realtà, di entità astratte (questione ontologica), bensì una questione metodologica, concernente la scelta di un linguaggio per motivi pratici. Bisogna chiedersi se l'uso di forme linguistiche per riferirsi ad entità astratte sia utile e conveniente per gli scopi che si intendono perseguire. A questa domanda, si può rispondere sulla base di valutazioni teoriche di *grado*, riguardanti l'efficienza, nell'uso pratico, del sistema linguistico di riferimento alle entità astratte. Per questi motivi, l'annosa disputa tra realisti e nominalisti andrebbe riformulata con argomentazioni che comprendessero quelle valutazioni teoriche di grado.

Molti filosofi, da Platone e Aristotele a C. S. Peirce e Frege, hanno impiegato un sistema linguistico di riferimento alle entità astratte, e, conseguentemente, hanno «accettato» tali entità nelle proprie teorie. Tuttavia, questo non può essere considerato un argomento a favore del realismo[272]. I nominalisti dovrebbero, d'altra parte, far vedere in che modo si possa costruire un linguaggio, le cui espressioni designino soltanto entità concrete, raggiungendo, con tali pochi e semplici mezzi, gli stessi risultati[273]. In conclusione, la scelta di un certo metodo semantico dipende dal grado di efficienza strumentale che lo caratterizza, in termini di «rapporto tra i risultati raggiunti e l'insieme e la complessità degli sforzi richiesti»[274]. Riappare qui l'idea, centrale nell'intera filosofia di Carnap, del *convenzionalismo delle forme linguistiche*: ogni linguaggio si basa su regole convenzionali; proibire l'uso di un linguaggio a causa di credenze dogmatiche, anziché a causa del suo fallimento nell'uso pratico (rispetto agli scopi che si intendono perseguire) è futile e dannoso per il progresso della scienza. Da qui, infine, l'invito di Carnap ai suoi collaboratori:

> Impariamo dalle lezioni della storia. Concediamo a coloro che lavorano in campi specialistici di ricerca, la libertà di far uso di ogni forma espressiva che sembri loro utile; il lavoro nel loro campo porterà presto o tardi all'eliminazione di quelle

[272]Per l'ovvia ragione che si possono «accettare» tali entità, senza tuttavia credere che esse esistano sul piano ontologico.
[273]Cfr., ivi, p. 350.
[274]Cfr., ibidem.

forme che non hanno alcuna funzione utile. Siamo cauti nel fare asserzioni e critici nell'esaminarle, ma tolleranti nel permettere forme linguistiche[275].

A completamento di questo paragrafo, è utile esporre alcune riflessioni svolte da Carnap nel testo posto in appendice alla seconda edizione dell'*Aufbau*, sul tema delle dispute ontologiche tra filosofi[276]. L'obiettivo di questa scelta è quello di mostrare che l'atteggiamento neutrale di Carnap nei confronti delle diverse posizioni ontologiche era parzialmente delineato già a partire dalla prima fase della sua adesione al neopositivismo. In particolare, presentiamo una parte della trattazione relativa alla questione ontologica *par excellence* della *realtà del mondo esterno*. Verranno presentate, quindi, la tesi della realtà e dell'irrealtà del mondo esterno, come oggetto di controversia tra un filosofo *realista* e un filosofo *anti-realista*[277].

I realisti sostengono che le cose corporee (o materiali), percepite dal soggetto, non costituiscano soltanto il contenuto della percezione propria del soggetto, bensì hanno anche un'esistenza a sé stante ed indipendente dal soggetto percipiente (tesi della realtà del mondo esterno). Al contrario, gli anti-realisti sostengono che, in generale, le cose del mondo esterno esistano soltanto in qualità di contenuto della rappresentazione di un soggetto (tesi dell'irrealtà del mondo esterno). Rispetto a queste due tesi, Carnap definisce il proprio compito: esso non è quello di stabilire quale sia la tesi corretta, bensì quello di valutare se il contenuto espresso da ciascuna tesi abbia oppure no un senso scientifico. Solo nel caso in cui sia possibile dimostrare che le tesi in conflitto hanno un senso scientifico, si può procedere, poi, a tentare di stabilire quale, tra le due, sia quella valida[278].

Carnap argomenta per mezzo del seguente esempio[279]. Supponiamo che ci siano due geografi – uno dei quali realista, e l'altro anti-realista – a cui viene affidato il compito di verificare l'esistenza di un monte in un determinato luogo dell'Africa. Poiché la geografia è una scienza empirica, ci si aspetta che i due geografi

[275]Ibidem.
[276]Il testo in questione è *Pseudoproblemi nella filosofia*, op. cit.
[277]Nel testo di riferimento, gli anti-realisti sono chiamati anche «idealisti». Cfr., ivi, pp. 471-74.
[278]Cfr., ivi, p. 472.
[279]Cfr., ivi, pp. 472-73.

conducano la ricerca seguendo una metodologia scientifica condivisa, e che, dunque, entrambi giungano agli stessi risultati circa l'esistenza o meno del monte in questione. Infatti, spiega Carnap, per tutti i problemi di natura empirica, v'è una risposta univoca, che è fondata sull'impiego di criteri scientifici. Orbene, poniamo si dia il caso che il monte esista davvero. I due geografi saranno d'accordo, quindi, sia sul fatto che quel monte esiste, sia sulle sue molteplici caratteristiche, quali la conformazione, la forma, l'altezza, le coordinate geografiche, ecc. Il punto di vista filosofico dei due ricercatori non sembra influire neppure minimamente sui risultati ottenuti mediante l'impiego della metodologia scientifica[280]. Nondimeno, possiamo immaginare in quale tipo di circostanze sorgerebbe un contrasto tra i due geografi. Ad esempio, potrebbe darsi che entrambi decidano di interpretare filosoficamente i risultati empirici concordemente stabiliti. Il realista, allora, direbbe: "Questo monte, la cui esistenza siamo stati in grado di verificare, e le cui caratteristiche sono a noi note, è (oltre a tutto ciò) anche un'entità *reale*". Al che, l'anti-realista replicherebbe qualcosa, come: "Ti sbagli: questo monte non è un'entità reale; ciò che è reale sono soltanto le nostre rappresentazioni del monte, nient'altro!". Ora, chi ha ragione, tra i due, in merito al problema della realtà del monte? La risposta di Carnap è la seguente: né l'affermazione della realtà del monte, né quella dell'irrealtà del monte, esprimono un contenuto verificabile tramite l'esperienza; i due enunciati sono, quindi, né veri, né falsi; segue che essi sono pseudo-enunciati; la comunità scientifica non può decidersi né per un consenso, né per un rifiuto, poiché i due enunciati non hanno alcun senso scientifico[281].

Questa conclusione può essere generalizzata dal problema della realtà del monte (dell'esempio precedente) al problema della realtà del mondo esterno, considerato nel complesso. Pertanto, né la tesi del realismo (che afferma la realtà del mondo esterno), né la tesi dell'anti-realismo (che nega la realtà del mondo esterno) hanno senso dal punto di vista scientifico (inteso al modo dei neopositivisti), ossia dal

[280]Cfr., ibidem.
[281]Cfr., ibidem.

punto di vista secondo cui, un enunciato ha senso se, e soltanto se, è verificabile in linea di principio tramite l'esperienza[282].

3.2. *La critica di Quine all'impostazione meta-ontologica carnapiana.*

Prima di spiegare la critica di Quine a Carnap, sull'ontologia, è opportuno esporre brevemente alcune osservazioni sull'articolo carnapiano del 1950, contenute in un noto saggio di Wilfrid Sellars[283].

In primo luogo, Sellars si sofferma sull'affermazione di Carnap secondo la quale la scelta di un dato linguaggio dipende da motivi pratici (riguardanti l'opportunità e la fecondità dell'uso di quel linguaggio per il raggiungimento di determinati scopi esplicativi), anziché da motivi teorici[284]. Più precisamente, Carnap ha sottolineato che una questione pratica, come, ad esempio, una questione (filosofica) esterna di esistenza, richiede una decisione pratica piuttosto che una giustificazione teorica (nel senso di un'affermazione riguardante la realtà ontologica). La domanda di Sellars su questo punto è: non è (forse) sensato chiedersi, anche rispetto ad una decisione pratica, quali sono le ragioni teoriche in base alle quali essa si giustifica? Sellars nota che Carnap non ha fornito spiegazioni sufficientemente chiare su questo punto[285].

D'altra parte, Carnap scrive che:

> La decisione di accettare [ad esempio] il linguaggio cosale, per quanto non sia essa stessa di natura conoscitiva, nondimeno risulta di solito influenzata dalla conoscenza teorica, come ogni altra ponderata decisione riguardo all'accettazione di regole linguistiche o d'altra natura[286].

Sellars sa che Carnap fornisce una risposta alla sua domanda sulla giustificazione teorica: è lo scopo che determina quali fattori sono importanti per la decisione circa il linguaggio da impiegare. L'efficienza strumentale, la fecondità e la semplicità

[282]Cfr.,ivi, p. 474.
[283]W. Sellars, *Empirismo ed entità astratte*, in *La filosofia di Rudolf Carnap*, op. cit., pp. 417-53. Ci limitiamo ad esporre alcune osservazioni di Sellars che si riferiscono all'articolo di Carnap del 1950.
[284]Cfr., ad esempio, R. Carnap, *Empirismo, Semantica e Ontologia*, op. cit., p. 345.
[285]Cfr., W. Sellars, op. cit., p. 419.
[286]R. Carnap, *Empirismo, Semantica e Ontologia*, op. cit., pp. 329-30.

dell'uso di un dato linguaggio rappresentano alcuni tra i fattori decisivi[287]. Tuttavia, Sellars insiste sul fatto che questa risposta, così com'è e senza ulteriori chiarimenti, si limita a fornire «oscuri cenni», facendo avvertire, perciò, al lettore, l'esigenza di una maggiore specificazione dei concetti di «efficienza strumentale», «fecondità» e «semplicità», e degli aggettivi «conveniente» e «fruttuoso», usati altrove da Carnap per caratterizzare un dato linguaggio[288].

Un'altra riflessione di Sellars è la seguente. Sappiamo che Carnap distingue, in generale, il linguaggio oggetto, *L*, e il meta-linguaggio sintattico relativo a *L*. In tal modo, si distinguono l'asserzione "*Piove* è una proposizione", formulata in *L*, e l'asserzione "«Piove» è un enunciato di *L*", formulata nel meta-linguaggio sintattico relativo a *L*. In virtù di questa distinzione, Carnap spiega il problema degli universali come un problema che si fonda sul parallelismo tra le distinzioni sintattiche tracciate nel meta-linguaggio relativo al linguaggio *L*, e le categorie ontologiche implicate dalla portata referenziale di *L*. Ciò significa che, per Carnap, le categorie ontologiche rappresentano le «ombre» proiettate dalle distinzioni sintattiche nel meta-linguaggio relativo a *L*. Ammesso che le cose stiano in questo modo, Sellars si chiede se il parallelismo possa essere interpretato anche nella direzione opposta; se, cioè, le distinzioni sintattiche possano essere viste come le «ombre» proiettate dalla categorie ontologiche[289].

Alla disputa sugli universali (tra realisti e nominalisti), Sellars dedica una breve sezione esplicativa, ma particolarmente chiara ed incisiva. Dopo aver citato un passo dal *Sofista* di Platone (248A), in cui si fa cenno alla teoria delle idee come la si trova nei primi dialoghi (per esempio, nel *Fedone*), Sellars riferisce, poi, la reazione di Diogene di Sinope a questa teoria. Il filosofo cinico avrebbe osservato di vedere soltanto la tavola e la tazza, ma di non vedere affatto la *tavolità* e la *tazzità*[290]. A difesa della tesi platonica, Sellars cita, infine, un passo di uno scritto di

[287]Cfr., ivi, p. 330.

[288]Cfr., W. Sellars, op. cit., p. 418.

[289]«Come si fa a decidere da che parte sta il sole, o addirittura se la metafora è appropriata per una qualunque direzione?». Ivi, p. 428. Nella prospettiva di Sellars, questa questione coinvolge anche problemi filosofici di psicologia e di semantica che, per ragioni di rilevanza rispetto al discorso che si sta svolgendo, non possono essere discussi in questa sede.

[290]Cfr., ivi, p. 430.

Alonzo Church (una delle figure centrali nel dibattito ontologico contemporaneo sulle entità astratte):

> […]Ma a me sembra capricciosa la preferenza accordata, per esempio, al vedere rispetto al capire come metodo di osservazione. Perché proprio come un corpo opaco può essere visto, così un concetto può essere capito o afferrato. E il parallelo tra i due casi è invero molto stretto. In entrambi i casi l'osservazione non è diretta ma avviene per intermediari – la luce, le lenti dell'occhio o di uno strumento ottico, e la retina, nel caso del corpo visibile, le espressioni linguistiche nel caso del concetto[291].

L'ultimo punto discusso da Sellars, che si intende qui esporre, riguarda la relazione di designazione. Sellars nota che Carnap ha scritto «poco o nulla di positivo sullo status della relazione di designazione»[292]. Enunciati della forma "«--» significa ***" sembrano indicare una relazione che sussiste tra i due elementi che compaiono a sinistra e a destra del termine "significa". Il termine «designa» è usato, in tedesco, appunto per esprimere una relazione descrittiva o fattuale tra due elementi. Tuttavia, se si considerano i seguenti enunciati:

(a) (In tedesco) «Aachen» significa *Aquisgrana*;

(b) (In tedesco) «rot» significa *rosso*; e

(c) (In tedesco) «und» significa *e*,

osserviamo che: nessuno di questi enunciati sembra affermare che è stata stabilita una certa relazione descrittiva o fattuale tra le parole e le entità in oggetto (a meno che non si presupponga, in generale, che il termine «significa» esprime sempre una relazione descrittiva o fattuale tra parole ed entità).

Ora: che cosa dicono (a), (b) e (c)? Gli enunciati sembrano comunicarci l'informazione che le parole «Aachen», «rot» e «und» svolgono lo stesso *ruolo*, in tedesco, delle parole «Aquisgrana», «rosso» ed «e», in italiano[293]. Quale sia questo ruolo non è specificato, e neppure viene affermato. È evidente, invece, che si tratta di un ruolo diverso per ciascuna parola.

---

[291]Ibidem. La citazione è presa da A. Church, *The Need for Abstract Entities in Semantic Analysis*, in «Proceedings of the American Academy of Arts and Sciences», LXXX (1951), p. 104.

[292]Ivi, p. 447.

[293]Cfr., ivi, p. 452.

Per esplicitare queste differenze di ruolo, si possono riscrivere gli enunciati nel modo seguente:

(a') (In tedesco) «Aachen» è il *nome* di Aquisgrana;

(b') (In tedesco) «rot» significa la *proprietà osservabile* rosso; oppure

(b'') (In tedesco) «rot» è un predicato *osservativo* che significa *rosso*;

(c') (In tedesco) «und» significa il *connettivo proposizionale e*; oppure

(c'') (In tedesco) «und» è un *connettivo enunciativo* che significa *e*[294].

Diventa chiaro, in questo modo, che il ruolo svolto dal termine «significa» non è in nessun caso quello di affermare una relazione descrittiva o fattuale tra parole ed entità. In sostituzione, vengono impiegate nozioni «pragmatiche» (quali, ad esempio, *nome* e *predicato osservativo*) che interessano una relazione tra più elementi (gli utenti del linguaggio, le parole e le entità). Inoltre – in (b''), ad esempio – dire che «rot» è un predicato osservativo *non* implica un riferimento all'entità *rosso*, o alla *rossezza*, bensì solo alle *cose* rosse[295].

Pertanto, l'errore su cui si fonda il realismo risiederebbe nell'idea che il termine «significa», impiegato in enunciati della forma "(in L) «---» significa ***", esprima sempre una relazione descrittiva o fattuale tra una parola e un'entità. La relazione espressa è, secondo questo modo di vedere, sempre la relazione di designazione.

D'altronde, questo è l'errore su cui si fonda anche il nominalismo, nella misura in cui molti nominalisti si rifiutano di credere che enunciati del tipo "(In tedesco) «rot» significa rosso" esprimano una relazione descrittiva o fattuale. Non v'è nulla, in realtà, in enunciati di questo tipo, che debba turbare le «sensibilità scientifiche ed empiristiche» dei filosofi (nominalisti e non), una volta almeno che si siano spiegate le distinzioni di *ruolo* legate all'uso del termine «significa».

Su questo punto, la tesi che sostiene Sellars è esattamente la stessa che era stata sostenuta da Carnap: l'adozione di un *framework* linguistico di riferimento alle entità astratte non implica l'affermazione della, o la credenza nella, esistenza ontologica di queste entità. Sellars osserva, nondimeno, che l'articolo di Carnap (intendendo, però, forse, l'intera sua opera) non presenta un'adeguata

[294](b') e (b''), e (c') e (c'') sono indicate come alternative. Cfr., ibidem.

[295]Cfr., ibidem.

problematizzazione filosofica di certi temi, che l'autore discute pressoché esclusivamente sul piano dell'elaborazione tecnica[296].

Nelle *Risposte ed esposizioni sistematiche*, sono inclusi due fondamentali saggi di Carnap, *Le mie concezioni sui problemi ontologici* e *Wilfrid Sellars sulle entità astratte in semantica*. Il primo testo costituisce, in poche pagine, un compendio delle riflessioni svolte da Carnap nell'articolo del '50. L'autore ribadisce che, a suo modo di vedere, tanto la tesi del realismo quanto la tesi del nominalismo sono prive di contenuto conoscitivo. Una discussione sulla forma del linguaggio da adottare, in vista di una decisione *pratica*, deve svolgersi sulla base di considerazioni teoriche. Queste considerazioni svolgono un ruolo essenziale nelle discussioni filosofiche sul linguaggio (che devono sostituire le discussioni ontologiche tradizionali). Tuttavia, come ha notato Sellars, Carnap non specifica in modo sufficientemente chiaro la natura di queste considerazioni. Egli pare interessarsi, in misura assai maggiore, dell'analisi e del chiarimento degli aspetti meta-filosofici, vale a dire degli aspetti formali (logici e metodologi) dei linguaggi attorno ai quali verte la discussione tra filosofi. Infatti, l'esempio che segue dimostra questo interesse[297].

Supponiamo, dice Carnap, che due logici, X_1 e X_2, discutano le proprietà di due linguaggi-oggetto costruiti, L_1 e L_2. La caratteristica distintiva di L_1, rispetto a L_2, è che l'universo di discorso D_1 di L_1 è più comprensivo dell'universo di discorso D_2 di L_2. Ciò significa che il campo dei valori delle variabili – che, peraltro, sono di un solo genere, e non hanno restrizione di tipo – di L_1 è più ampio, o comprensivo, del campo dei valori delle variabili di L_2. Più precisamente, D_1 comprende valori (entità) quali oggetti materiali individuali osservabili e, in aggiunta, classi di individui e classi di classi di individui. D_2 contiene valori dei primi due tipi, ma non contiene classi di classi di individui.

Ne deriva che, in L_1, l'enunciato:

(1) Per qualche *x* e per qualche *y*, *x* è un elemento di un elemento di *y*

è L-vero e dimostrabile in L_1 (mediante metodi puramente logici).

[296]Cfr., ivi, p. 453.

[297]Cfr., R. Carnap, *Le mie concezioni sui problemi ontologici di esistenza*, in *La filosofia di Rudolf Carnap*, op. cit., vol. 2, pp. 849-51.

(1) è falso, invece, in L_2, dove la *sua negazione*, ossia l'enunciato

(2) Per ogni *x* e per ogni *y*, *x* non è un elemento di un elemento di *y*,

è L-vero e dimostrabile in L_2.

Supponiamo pure che X_1 e X_2 valutino le proprietà di L_1 e L_2. Entrambi convengono sul fatto che L_2 è un linguaggio più semplice di L_1. Oltre a ciò, i due logici non hanno alcuna difficoltà a comunicarsi reciprocamente le rispettive preferenze (per L_1 e per L_2) e, inoltre, le decisioni pratiche dell'accettazione di uno dei due linguaggi e le ragioni a sostegno delle loro decisioni – in una situazione che potremmo immaginare come simile a quella prospettata da Leibniz: «a tavolino», con due filosofi che, presa «la penna in mano», discutono, o meglio, «calcolano»[298].

Mentre X_1capisce sia L_1, sia L_2, con le loro rispettive regole semantiche (a motivo del fatto che L_1 contiene L_2), X_2 non capisce L_1, né le sue regole semantiche, ma ciò non gli impedisce, comunque, di imparare le regole meta-linguistiche (sintattiche e semantiche) relative a L_1 e, quindi, di imparare a maneggiare L_1.

Fino a quando il confronto tra X_1e X_2 si svolge sul piano del discorso formale, non ci sono motivi per l'insorgere di una controversia: X_1 e X_2 si limitano a fare asserzioni teoriche sui linguaggi scelti, e a dichiarare apertamente le loro preferenze, le loro decisioni e le ragioni di queste ultime. Nonostante ciò, supponiamo che, ad un certo punto, per qualche ragione, X_2 dica a X_1: «Non ci sono (ossia non esistono), a livello della realtà ontologica, classi di classi di oggetti; quindi, l'espressione «classi di classi di oggetti», contenuta in L_1, non si riferisce a nulla».

In altri termini, X_2 afferma che:

(3) Ci sono classi di oggetti [con la conseguenza che solo L_2 è un linguaggio ammissibile]; e

(4) Non ci sono classi di classi di oggetti [con la conseguenza che L_1 non è un linguaggio ammissibile][299].

[298]La citazione di Leibniz è stata riportata per intero nel capitolo 1, paragrafo 1, nota 12.

[299]L'esempio ricorda vagamente quello dei due geografi. Sotto forme diverse e in contesti diversi, Carnap sembra riproporre il medesimo concetto.

Dice Carnap: (3) e (4) sono pseudo-enunciati; togliendo il riferimento a L_1 e L_2 (i *framework* linguistici di riferimento degli enunciati), (3) e (4) diventano enunciati che affermano in senso *assoluto* – non più *relativo* ai due linguaggi-oggetto (L_1 e L_2) – l'esistenza di certe entità. (3) e (4) sono, perciò, affermazioni *esterne* di esistenza, che, in quanto tali (cioè, non avendo un contenuto teorico verificabile), non possono neppure essere comprese nell'insieme delle affermazioni significanti[300].

Nel secondo testo citato, Carnap risponde direttamente a Sellars[301].

Carnap sembra voler dire che Sellars ha proposto un'interpretazione scorretta della tesi del platonismo, sulla base di una certa concezione della relazione di designazione in semantica. Ad esempio, l'enunciato

(5) (In tedesco) la parola «blau» designa blu

esprime, sul piano semantico, una relazione fattuale (o descrittiva) tra la parola «blau» e l'entità (proprietà) *blu*. Nondimeno, (5) è basato sul seguente enunciato della pragmatica:

(6) Nella comunità di lingua tedesca, la parola tedesca «blau» viene, nella maggior parte dei casi, usata per designare *blu*.

In entrambi i casi, sia (5) che (6) esprimono una relazione fattuale o pragmatica, ma non *causale*. Dire che (5) implica il platonismo è fuorviante, poiché (5) non esprime una relazione causale tra la parola «blau» e l'entità *blu*, che è invece presupposta dalla concezione platonica[302].

Veniamo, ora, a Quine. L'articolo di Carnap del 1950 costituisce, in parte, una risposta a Quine, il quale, in un saggio del 1948, aveva incluso Carnap (insieme a Frege, Russell, Whitehead e Church) tra i rappresentati del *logicismo* – la dottrina sorta nell'ambito della filosofia della matematica dell'Ottocento, che Quine assimila alla dottrina del *realismo* sorta in epoca medievale[303]. Conseguentemente a questa assimilazione, Carnap è considerato un *realista* (ossia uno che crede che le

[300]Cfr., ivi, p. 850.

[301]R. Carnap, *Wilfrid Sellars sulle entità astratte in semantica*, in *La filosofia di Rudolf Carnap*, op. cit., vol. 2, pp. 902-6. Il testo è diviso in quattro sezioni, ma non tutte trattano temi pertinenti a questo discorso. Ci limitiamo, pertanto, ad esporre la breve risposta di Carnap sul tema della designazione.

[302]Cfr., ivi, p. 904.

[303]Cfr., W. V. O. Quine, *Che cosa c'è*, op. cit., pp. 27-28.

entità astratte abbiano un loro *essere*, indipendente dalla mente), perché «consente in modo indiscriminato l'uso delle variabili vincolate per riferirsi ad entità astratte, note e ignote, specificabili o meno che siano»[304].

Quine condivide il metodo di Russell relativo all'analisi degli enunciati contenenti nomi descrittivi complessi (descrizioni definite) con funzione di soggetto. Questo metodo consente di 'trasferire' il peso del riferimento oggettivo legato alla locuzione descrittiva sulle variabili vincolate della quantificazione, cioè su parole come «qualcosa», «niente» e «tutto»[305].

Passando, poi, al problema ontologico sugli universali (entità astratte), Quine chiarisce alcuni punti. In modo generale, egli afferma che avere un'ontologia (in qualche senso di «avere») rappresenta un fondamentale presupposto per lo «schema concettuale» con il quale si interpretano tutte le esperienze, anche le più comuni, e che «le asserzioni ontologiche conseguono immediatamente da ogni sorta di casuali e comuni asserzioni di fatto»[306]. Ci si può impegnare, quindi, dal punto di vista ontologico, dicendo che, ad esempio, c'è *qualcosa* di un certo tipo, ossia mediante l'uso delle variabili vincolate della quantificazione [307]. Diversamente, l'uso dei (presunti) nomi non implica alcun impegno ontologico, in quanto si può sempre rifiutare che siano effettivamente nomi (grazie al metodo di analisi di Russell).

Si può riassumere quanto detto finora sul saggio del 1948 dicendo che Quine ha proposto un *criterio esplicito* in base al quale poter decidere quali sono gli impegni ontologici che comporta un singolo enunciato – o, più in generale, una teoria:

> Essere assunto come entità equivale, puramente e semplicemente, a essere incluso tra i valori di una variabile. […] Le variabili della quantificazione, «qualcosa», «niente», «tutto», spaziano sull'intera nostra ontologia, quale che essa sia; ci può

[304]Ibidem.

[305]Queste parole non sono, a loro volta, *nomi*. Esse costituiscono una parte fondamentale del nostro linguaggio, ed acquisiscono un significato (per lo meno) in un contesto. Nondimeno, il fatto che queste parole abbiano un significato, non implica in alcun modo che ci siano delle entità da esse designate. Un esempio di applicazione del metodo di analisi di Russell è il seguente. Si consideri l'enunciato non-analizzato "L'autore di *Waverley* era un poeta". Una volta analizzato, questo enunciato diventa: "Qualcosa (variabile vincolata) ha scritto *Waverley* ed era un poeta, e nient'altro ha scritto *Waverley*". Cfr., ivi, p. 19.

[306]Cfr., ivi, p. 23.

[307]Carnap (nell'articolo del 1950, p. 339, nota 1) cita, infatti, Quine, descrivendolo come «il primo a riconoscere l'importanza dell'introduzione di variabili come indice dell'accettazione di entità».

essere imputato un particolare presupposto ontologico se, e solo se, il presunto presupposto deve essere incluso tra le entità su cui spaziano le nostre variabili per rendere vera una delle nostre affermazioni[308].

D'altra parte, «una teoria si impegna a riconoscere quelle e solo quelle entità a cui devono potersi riferire le variabili vincolate perché le affermazioni della teoria siano vere»[309].

L'ultimo punto riguarda il principio di tolleranza. Alla domanda "Quale ontologia bisogna adottare?", vengono date, di fatto (a tutt'oggi), risposte diverse, cosicché la questione rimane ancora aperta. Ciò che è essenziale dipende dallo «schema concettuale» mediante cui si interpreta l'esperienza. Ne consegue che un'asserzione ontologica è giudicata vera, immediatamente e banalmente, se è considerata all'interno di un dato schema concettuale, ma può essere giudicata falsa, allo stesso modo, se è considerata all'interno di un altro schema concettuale. Accettare un'ontologia presuppone, in linea di principio, l'adozione dello schema concettuale più *semplice* entro cui si può decidere di adattare e sistemare l'esperienza – ed è, perciò, simile ad accettare una teoria scientifica, nella misura in cui entrambe le cose dipendono in parte dall'adozione di un linguaggio[310]. Ad ogni modo, Quine conclude questo saggio con l'invito a essere tolleranti e a procedere con spirito sperimentale – come farà, poi, anche Carnap nel suo articolo[311].

La critica principale di Quine all'impostazione metodologica carnapiana del problema ontologico si trova in un altro saggio del 1951[312]. Quine introduce l'argomento ribadendo la tesi secondo cui la questione delle compromissioni ontologiche di una teoria equivale alla questione di *che cosa* quella teoria dice che *ci sia* (mediante l'impiego di enunciati che possono essere analizzati *à la* Russell, con il metodo delle variabili vincolate della quantificazione). Oltre a ciò, il nucleo della critica di Quine a Carnap riguarda la distinzione tra questioni interne ed

[308]Ivi, p. 26.
[309]Ivi, p. 27.
[310]Cfr., ivi, pp. 30-31. L'appello al criterio di *semplicità* si ritrova, seppur con riferimenti diversi, nell'articolo di Carnap. Un'altra differenza potrebbe riguardare il fatto che, mentre Carnap non specifica il criterio di semplicità, Quine, invece, ne parla in maniera apparentemente più esaustiva. Cfr., ivi, pp. 31-32.
[311]Cfr., ivi, p. 33, e R. Carnap, *Empirismo, Semantica e Ontologia*, op. cit., p. 350.
[312]W. V. O. Quine, *On Carnap's Views on Ontology*, in "Philosophical Studies", 2, pp. 65-72; trad. it., *Carnap sull'ontologia*, in *I modi del paradosso e altri saggi*, Il Saggiatore, Milano 1975, pp. 197-205.

esterne di esistenza. Per spiegare questo punto, Quine procede attraverso un chiarimento della distinzione. Un conto è – egli scrive – determinare quali entità vengono presupposte dall'impiego di un dato linguaggio nell'ambito di una data teoria (alla luce del criterio esplicito di impegno ontologico); un altro conto è determinare quali entità ci siano realmente, indipendentemente dal riferimento ad esse da parte di un dato linguaggio nell'ambito di una data teoria, ovvero quali entità bisogna consentire a (qualunque) linguaggio (di una qualunque teoria) di presupporre. Ora, continua Quine, la distinzione tra questioni interne ed esterne di esistenza si impernia specialmente sul secondo 'ramo' della distinzione precedente, vale a dire sul quesito ontologico fondamentale "Che cosa c'è (realmente)?"[313]. Tuttavia, Quine sostiene che la distinzione di Carnap tra le questioni di esistenza possa essere ridotta ad una distinzione più fondamentale. Si tratta della distinzione tra quelle che egli chiama questioni di «categoria» e questioni di «sottoclasse»[314]:

> […]la dicotomia di Carnap tra le questioni di esistenza è una dicotomia tra domande della forma "Ci sono cose di questo genere?" dove si vuole intendere che le cose in questione esauriscono il dominio di un tipo particolare di variabili vincolate, e domande della forma "Ci sono cose di questo genere?", dove non si vuole intendere che le cose in questione esauriscono il dominio di un tipo particolare di variabili vincolate[315].

Qual è, allora, il rapporto tra le questioni di categoria e di sottoclasse, da un lato, e le questioni esterne ed interne di esistenza, dall'altro? Quine risponde:

> Le questioni esterne sono le questioni di categoria viste come proposte prima dell'adozione di un dato linguaggio; e devono, Carnap sostiene, venir intese propriamente come questioni sulla desiderabilità di una certa forma di linguaggio. Le questioni interne comprendono le questioni di sottoclasse, e in più le questioni di categoria quando queste ultime sono viste come operanti entro un linguaggio già adottato e aventi risposte banalmente analitiche o contraddittorie[316].

---

[313]Cfr., ivi, p. 200.

[314]«Ho bisogno di questa nuova terminologia perché i termini di Carnap «esterno» e «interno» tracciano una distinzione in qualche modo differente che è secondaria rispetto alla distinzione tra questioni di categoria e questioni di sottoclasse». Ivi, p. 201.

[315]Ibidem.

[316]Ibidem.

Consideriamo, per esempio, il linguaggio *L* e la questione se ci siano numeri. Se *L* contiene un tipo particolare di variabili vincolate per riferirsi esclusivamente ai numeri, allora questa questione è una questione di categoria rispetto a *L*; se *L* contiene, invece, lo stesso tipo di variabili vincolate per riferirsi sia ai numeri sia alle *classi*, allora la questione se ci siano numeri deve essere intesa come una questione di sottoclasse rispetto a *L*. In generale, si può avere un criterio per decidere se una data questione sia una questione di categoria o una questione di sottoclasse, rispetto a un linguaggio (artificiale) generico *L*, e questo criterio viene determinato dalla caratteristica che *L* può avere di riferirsi a una sola categoria di entità, oppure a entità di più categorie, mediante lo stesso tipo di variabili vincolate. Allo stesso modo, le due questioni se ci siano *oggetti fisici* e se ci siano *cigni neri* possono rappresentare entrambe questioni di categoria, oppure possono rappresentare rispettivamente una questione di categoria e una questione di sottoclasse. Ciò dipende dalla considerazione *se* il linguaggio che si impiega contiene *un solo tipo* di variabili, oppure *due diversi tipi* di variabili, per riferirsi alle classi ed agli oggetti fisici[317].

Per questa ragione, Quine ritiene che la distinzione di Carnap sia infondata. Egli ritiene, inoltre, che questa distinzione sia (in un certo senso) *inutile*, perché basterebbe a Carnap la sola distinzione tra enunciati analitici ed enunciati sintetici[318]. Sulla distinzione tra analitico e sintetico, Carnap fonda, infatti, anche la distinzione tra asserzioni comunemente considerate come ontologiche e, dato un linguaggio, analitiche o contraddittorie in quel linguaggio – come, ad esempio, "Ci sono oggetti fisici" – e asserzioni di esistenza empirica (o fattuale) – come, ad esempio, "Ci sono cigni neri".

---

[317]Cfr., ivi, p. 202.

[318]Cfr., R. Carnap, *Il superamento della metafisica mediante l'analisi logica del linguaggio*, op. cit., pp. 525-26: «Le proposizioni (sensate) si suddividono nelle seguenti specie. In primo luogo, vi sono proposizioni vere in virtù della sola forma ("tautologie", secondo Wittgenstein; esse corrispondono all'incirca ai «giudizi analitici» di Kant), le quali non asseriscono nulla intorno alla realtà. A questa specie appartengono le formule della logica e della matematica, le quali non sono in sé stesse degli enunciati sulla realtà, ma servono alla trasformazione di tali enunciati. In secondo luogo, vi sono le negazioni di tali proposizioni ("contraddizioni"), le quali sono auto-contraddittorie, ossia false in virtù della sola forma. Per quanto riguarda tutte le rimanenti proposizioni, la decisione circa la verità o la falsità dipende dai protocolli. Esse sono pertanto delle *proposizioni empiriche* (vere o false) e appartengono al dominio della scienza empirica».

Ciò costituisce non la conclusione, bensì il punto di inizio della critica di Quine, il quale non riconosce la distinzione tra questioni ontologiche e questioni fattuali di esistenza proprio perché nutre forti dubbi sulla legittimità teorica di una separazione netta tra verità analitiche e verità sintetiche, tra questioni di significato e questioni di fatto, tra l'accettazione di un sistema linguistico di riferimento e l'accettazione di un'asserzione formulata all'interno di questo sistema[319]. Quine espone i motivi del suo scetticismo semantico nel noto saggio *Two Dogmas of Empiricism*, del 1951 [320] . I due dogmi dell'empirismo moderno (cioè, dell'empirismo dei neopositivisti), dei quali egli tenta di dimostrare l'infondatezza, sono, da un lato, la distinzione tra verità analitiche e verità sintetiche, dall'altro, il *riduzionismo*, ossia l'idea che ogni singolo enunciato significante sia «equivalente a qualche costrutto logico in termini che si riferiscono all'esperienza immediata»[321]. Rispetto al primo dogma, Quine dice che la definizione di verità analitica come verità fondata sui significati indipendentemente dai fatti è insoddisfacente, perché chiama in causa l'«oscuro» concetto di *significato*, di cui egli nega che si possa dare a sua volta una definizione soddisfacente. Inoltre, tutti gli altri tentativi di definire le verità analitiche appaiono, per diverse ragioni, inadeguati, oppure circolari. Quine fa alcuni esempi di circolarità nella definizione della nozione di verità analitica. È circolare, egli spiega, un'eventuale definizione di *analiticità* in termini di *sinonimia*. Si potrebbe dire, ad esempio, che è analitico un enunciato del tipo "Nessuno scapolo è sposato", che si ottiene dall'enunciato "Nessun maschio adulto non sposato è sposato" – che esprime una *verità logica* in senso stretto –, sostituendo l'espressione «maschio adulto non sposato» con l'espressione «scapolo» (sinonimo della precedente). Tuttavia, quando si deve definire la relazione di sinonimia tra queste due espressioni, si stabilisce che

[319]«Alcuni di coloro che accettano il concetto semantico di verità rifiutano una netta distinzione tra verità logica e fattuale: tra essi i più rilevanti sono Tarski e Quine. Durante l'anno accademico 1940-41, quando noi tre eravamo tutti ad Harvard, discutemmo molto dettagliatamente questo problema;». R. Carnap, *Autobiografia intellettuale*, op. cit., p. 65.

[320]W. V. O. Quine, *Two Dogmas of Empiricism*, in "The Philosophical Review", 60, 1951, pp. 20-43 (rist. In Id., *From a Logical Point of View*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1953, pp. 20-46; trad. it., *Due dogmi dell'empirismo*, in Id., *Da un punto di vista logico. Saggi logico-filosofici*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2004, pp. 35-65. Ci limitiamo ad esporre i punti principali di questo saggio di Quine, seguendo un criterio di rilevanza rispetto al discorso che si sta svolgendo.

[321]Ivi, p. 35.

«maschio adulto non sposato» e «scapolo» sono sinonimi se, e solo se, l'enunciato "Tutti e soli i maschi adulti non sposati sono scapoli" è analitico[322].

Per tentare di evitare la circolarità, si potrebbe dire, in alternativa, che due espressioni, A e B, sono sinonimi se sono *intercambiabili*, ossia se possono essere sostituite l'una con l'altra in qualunque enunciato, *salva veritate* [323] . Qui l'argomentazione di Quine si fa più sottile. Bisogna assumere, infatti, che, tra i contesti enunciativi in cui A può essere sostituita con B (e viceversa), ci siano anche enunciati della forma "Necessariamente tutti e soltanto gli A sono A". Poniamo il caso che si tratti dell'enunciato "Necessariamente tutti e soltanto gli scapoli sono scapoli", che è evidentemente vera. A questo punto, si può sostituire un'occorrenza di «scapolo» con «maschio adulto non sposato» ed ottenere così l'enunciato "Necessariamente tutti e soltanto gli scapoli sono maschi adulti non sposati". Se vale l'intercambiabilità *salva veritate*, quest'ultimo enunciato deve essere vero come quello precedente. Tuttavia, dire che questo enunciato è vero equivale a dire che l'enunciato "Tutti e soltanto gli scapoli sono maschi adulti non sposati" è analitico, e così anche questo tentativo di definire l'analiticità si rivela circolare[324].

Il secondo dogma dell'empirismo è strettamente legato al primo dogma, ed è, per Quine, parimenti privo di fondamenta solide. Se la teoria verificazionista del significato fosse corretta, allora qualunque enunciato significante, preso isolatamente, sarebbe associato ad un insieme di esperienze possibili che impongono di considerarlo vero e ad un insieme di esperienze possibili che impongono di considerarlo falso (il significato di un enunciato equivale, cioè, al metodo empirico per la sua conferma o per la sua confutazione)[325]. Si potrebbe poi

[322]In generale, dire che due espressioni, A e B, sono sinonimi se l'enunciato della forma "Tutti e soltanto gli A sono B" è analitico rende immediatamente visibile la circolarità della definizione di analiticità in termini di sinonimia, in quanto la definizione della nozione di sinonimia presuppone la definizione stessa della nozione di analiticità. Cfr., ivi, p. 38.

[323]S'intende: senza che ciò comporti un cambiamento del valore di verità dell'enunciato. Cfr., ivi, p. 43.

[324]Cfr., ivi, pp. 45-46. Come si vede, anche questo argomento risulta circolare, benché, forse, in maniera meno ovvia: un enunciato della forma "Necessariamente *E*" è vero se, e soltanto se, *E* è un enunciato analitico. Un altro tentativo di definire l'analiticità è quello di appellarsi alle *regole semantiche* di un linguaggio artificiale. Per ragioni diverse, anche questo tentativo non conduce ai risultati sperati. Cfr., ivi, pp. 49-54.

[325]Quine parla di «riduzionismo radicale», intendendo con ciò la credenza dei neopositivisti secondo cui ogni enunciato dotato di significato può essere tradotto in un enunciato (vero o falso) che dice qualcosa dell'esperienza immediata. Cfr., ivi, p. 56.

anche dire che c'è una classe di enunciati, gli enunciati analitici, i quali rimangono veri per qualunque esperienza possibile; ma così dicendo, si fa luce, appunto, sul nesso implicito tra i due dogmi:

> fintanto che si ritiene che abbia un significato in generale parlare di conferma o confutazione di un'asserzione, sembra che abbia significato anche parlare di un tipo limite di asserzione che è confermata in modo automatico, *ipso facto*, qualunque cosa succeda; e un'asserzione del genere è analitica[326].

Sulla base dell'assunzione che la verità di un enunciato dipende sia dal linguaggio, sia da fatti extra-linguistici, è venuta consolidandosi, poi, l'idea che la verità di un enunciato debba essere analizzata, di conseguenza, in una componente linguistica e in una componente fattuale. Questa idea ha indotto molti filosofi, tra i quali anche Carnap, a chiamare «analitici» certi enunciati la cui verità dipende soltanto dalla componente linguistica[327].

Alla teoria verificazionista del significato, Quine oppone l'idea secondo cui «le asserzioni sul mondo esterno affrontano il tribunale dell'esperienza sensibile non individualmente, ma soltanto come un corpo unico» (tesi nota come "olismo della conferma", ereditata in qualche misura dallo storico e filosofo della scienza Pierre Duhem)[328]. La scienza, immaginata da Quine nella sua totalità e interezza, è una costruzione che viene a contatto con l'esperienza soltanto lungo i margini. Se c'è un conflitto con l'esperienza lungo questi margini, ciò impone una ridistribuzione dei valori di verità di alcuni enunciati del sistema, nonché di altri ad essi logicamente connessi. Nondimeno, se questa concezione è corretta, allora nessun enunciato può essere, per principio, immune da un'eventuale ridistribuzione dei valori di verità (neppure gli enunciati che esprimono leggi logiche)[329]; mentre ciò a sua volta conferma il fatto che una distinzione netta tra verità analitiche e verità sintetiche non può essere tracciata.

---

[326]Ivi, p. 59.
[327]Cfr., ibidem. Questo è un caso estremo, ma che si dà.
[328]Ibidem. Ciò significa, in altri termini, che l'esperienza potrebbe non permetterci mai di considerare sempre vero o sempre falso un qualsiasi enunciato.
[329]Cfr., ivi, p. 61.

Dopo questa digressione, ci si può, dunque, ricollegare all'articolo di Quine su Carnap e l'ontologia. L'ovvia conseguenza del rifiuto di Quine della distinzione tra analitico e sintetico è che viene a mancare la base per la distinzione di Carnap tra asserzioni ontologiche e asserzioni empiriche di esistenza.

Dal punto di vista del fondamento epistemologico, tanto gli oggetti fisici quanto un qualunque altro genere di entità (astratte) rappresentano, secondo Quine, «postulati culturali», ossia postulati all'interno di un determinato schema concettuale, che fungono da «utili intermediari» per rendere il più efficace e maneggevole possibile il trattamento del flusso dell'esperienza in accordo con quello schema[330]. Le questioni ontologiche si trovano, quindi, sullo stesso piano delle questioni della scienza naturale. Nella prospettiva di Quine, le differenze tra queste o altre tipologie di questioni sono differenze solo di *grado* e non di genere:

> La questione se ci siano o meno le classi sembra più un problema di schema concettuale conveniente; la questione se ci siano o meno i centauri, o case di mattoni in *Elm Street*, sembra più un problema di dati di fatto. Ma ho già sottolineato che questa differenza è solo di grado, e che si basa sulla nostra inclinazione vagamente pragmatica a sistemare un singolo filo della trama della scienza piuttosto che un altro per rimediare a qualche esperienza particolare recalcitrante. In scelte del genere traspare un atteggiamento conservatore, così come un bisogno di semplicità[331].

La conclusione di Quine è, allora, che le questioni di tipo ontologico, così come le questioni di tipo matematico o logico, oltre a, in generale, ogni ipotesi scientifica, sono tutte questioni di scelta di uno schema concettuale conveniente per la scienza[332].

3.3. *Meta-ontologie a confronto: Quine, Carnap e i neo-carnapiani.*

A differenza di Carnap, Quine ritiene che le questioni ontologiche siano perfettamente dotate di senso. Il compito dell'ontologia è, secondo Quine, quello di

[330]Cfr., ivi, pp. 62-63.
[331]Ivi, p. 64.
[332]Cfr., ibidem. Cfr., anche W. V. O. Quine, *Carnap sull'ontologia*, op. cit., p. 205.

produrre un catalogo universale di tutto ciò che esiste[333]. Ma quale idea di *esistere* egli presuppone? Quine dice che «essere è essere il valore di una variabile vincolata»[334]; quindi, egli «mescola l'esistenza con la quantificazione – l'esistere con il *contare*»[335]. L'idea di Quine è che *tutto* esiste – benché si possa essere in disaccordo su casi particolari, la qual cosa legittima il fatto stesso di parlare di un compito dell'ontologia.

L'affermazione che *tutto esiste* è tautologica, ossia necessariamente e banalmente vera; di conseguenza, l'affermazione che *qualcosa non esiste* è contraddittoria:

> […] Naturalmente esistono gli elefanti ma non gli unicorni – si dirà – né i quadrati rotondi, ma ciò non significa che unicorni e quadrati rotondi *siano* cose che non esistono. Significa semplicemente che non esistono cose del genere[336].

Il termine «meta-ontologia» è stato introdotto ufficialmente nel lessico filosofico attraverso il titolo di un saggio di Peter van Inwagen (*Meta-Ontology*, del 1998)[337]. Van Inwagen impiega il prefisso «-meta» per indicare una tipologia di riflessioni di più alto livello intorno a una disciplina già data e sviluppata: in generale, data una disciplina X, il termine «Meta-X» indica un'indagine di secondo livello sui concetti principali e sul metodo di X.

Assumendo che X sia l'ontologia (la cui domanda-chiave è, nello stile di Quine, *Che cosa c'è?*), si definiscono quesiti fondamentali della meta-ontologia i seguenti: (1) che cosa si intende quando si chiede che cosa c'è?; e (2) qual è la corretta metodologia dell'ontologia? La risposta di Quine al primo quesito è già nota: si intende un catalogo di tutto ciò che esiste. La corretta metodologia dell'ontologia è,

---

[333]Se questo è il compito dell'ontologia, allora l'ontologia è, in un certo senso, preliminare alla metafisica, che invece indaga le strutture e le caratteristiche più fondamentali della realtà: prima occorre compilare un catalogo delle cose esistenti; poi si possono indagare la natura, la struttura e le caratteristiche dei generi di cose incluse nel catalogo.

[334]W. V. O. Quine, *Che cosa c'è*, op. cit., p. 29.

[335]F. Berto, *L'esistenza non è logica. Dal quadrato rotondo ai mondi impossibili*, Laterza, Roma-Bari 2012, XIX.

[336]A. C. Varzi, *Ontologia*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 3. L'idea risale a Parmenide: «Orbene – io ti dirò – e tu ascolta e ricevi la mia parola –/quali sono le vie di ricerca che sole si possono pensare;/l'una che «è» e che non è possibile che non sia/– è il sentiero della Persuasione, perché tien dietro/alla Verità –/l'altra che «non è» e che è necessario che non sia./E io ti dico che questo è un sentiero su cui nulla si apprende./Infatti non potresti conoscere ciò che non è, perché non è/cosa fattibile,/né potresti esprimerlo». Parmenide, *Poema sulla natura*, in H. Diels, W. Kranz (a cura di), *Die Fragmente der Vorsokratiker, Griechisch und Deutsch*, 3 voll., Weidmann, Berlin 1951-1952; trad. it., *I Presocratici. Testimonianze e frammenti*, Rusconi, Milano 1991, fr. 2.

[337]P. van Inwagen, *Meta-Ontology*, Erkenntnis, 48, pp. 233-50, 1998, repr. In Id. (2001), pp. 13-31.

invece, per Quine, di tipo *naturalistico*: egli sostiene che si debbano includere nel catalogo quei generi di entità alla cui esistenza ci impegna lo schema concettuale della *scienza naturale* (primo fra tutti, lo schema concettuale della fisica)[338].

Si consideri, ora, il criterio (metodologico) dell'impegno ontologico (condensato nel celebre slogan «essere è essere il valore di una variabile vincolata»). Nell'ambito di una teoria, questo criterio presuppone che noi possiamo: (a) tradurre gli enunciati che compongono la teoria nella notazione logica canonica; (b) fare una lista degli enunciati veri che cominciano con un quantificatore esistenziale; e (c) stabilire gli impegni ontologici della teoria. Tuttavia, si potrebbe dubitare che esista un'unica forma logica, per così dire, *oggettiva*, che si cela sotto la superficiale forma grammaticale degli enunciati del linguaggio naturale; e pur ammettendo che ci sia un'unica notazione logica (quella canonica), si possono dare comunque dei casi per i quali sono plausibili allo stesso modo traduzioni diverse dello stesso enunciato, che implicano impegni ontologici altrettanto diversi ed incompatibili tra loro[339].

Un'altra questione è la seguente: si può negare che, ad esempio, gli enunciati "$\exists x$ (x è un cigno nero)" e "$\exists x$ (x è un numero primo maggiore di cento)" *implichino* l'esistenza ontologica, rispettivamente, di entità fisiche (concrete) e di entità astratte? Ne *I modi del paradosso*, Quine dà una risposta negativa a questa domanda[340]; eppure, sembra che gli enunciati in questione *non* implichino, da un punto di vista logico, alcuna affermazione dell'esistenza ontologica di oggetti fisici e di entità astratte. Ciò dipende, invece, dal fatto che *si presuppone* una teoria metafisica secondo cui i cigni sono *entità concrete*, mentre i numeri primi (compresi i numeri primi maggiori di cento) sono *entità astratte* (teoria metafisica *standard*). Ciononostante, ci sono teorie metafisiche non-*standard* (ad esempio, alcuni metafisici sostengono che *ci siano* cigni neri, ma che questi non siano entità

[338]«Da parte mia, in quanto fisicalista laico, credo negli oggetti fisici e non negli dei di Omero; e ritengo che sia un errore scientifico fare altrimenti». W. V. O. Quine, *Due dogmi dell'empirismo*, op. cit., p. 62.
[339]Cfr., P. van Inwagen, op. cit., pp. 28-9.
[340]W. V. O. Quine, *The Ways of Paradox and Other Essays*, Random House, New York 1966, p. 28.

concrete, bensì entità riducibili a *fasci di proprietà*, ossia aggregati *astratti* (o, potremmo dire, perfino *più astratti*) di entità astratte (proprietà)[341].

Quine propone anche un criterio *negativo* per rispondere alla domanda circa *che cosa c'è*. È un criterio negativo perché ha l'effetto di escludere certi generi di entità dal catalogo delle cose esistenti. Il motto di Quine «*no entity without identity*» riassume il significato di questo criterio, cioè l'idea che non si possono considerare *entità* quelle per le quali manchi un chiaro *criterio di identità* (un criterio della forma (CI): "Se *a* e *b* sono cose del genere *F*, allora *a* = *b* se, e soltanto se …", dove, al posto dei puntini nello schema, va inserita una condizione necessaria e sufficiente per l'identità tra *a* e *b*[342].

Ora, Quine intende dire che non si devono includere nel catalogo quei generi di entità per i quali manca la possibilità di formulare un chiaro criterio di identità che istanzia la forma (CI). C'è un noto passo di *Che cosa c'è*, nel quale Quine fa un esempio a proposito del genere delle entità possibili[343]. Oltre che nei confronti delle entità possibili, Quine è scettico anche sulla possibilità di stabilire chiari criteri di identità per le proprietà e le proposizioni, come pure per le entità mitiche (tipo Pegaso) e le entità fittizie (tipo Sherlock Holmes). Per questa ragione, Quine ritiene che tali entità non possano essere incluse nel catalogo dell'esistenza. Al contrario, si hanno chiari criteri di identità, ad esempio, per il genere degli *oggetti materiali* e per il genere delle *classi* (benché queste ultime siano da considerarsi come *entità astratte*). (Si possono formulare questi criteri stabilendo, rispettivamente, che: se *a* e *b* sono oggetti materiali, allora *a* = *b* se, e soltanto se *a* ha la stessa collocazione

[341]Cfr., F. Berto, M. Plebani, *Ontology and Metaontology. A contemporary guide*, Bloomsbury Academic, London-New York 2015, p. 41.

[342]Cfr., ibidem.

[343]«Si prenda, per esempio, il possibile uomo grasso nel vano di quella porta; e, ancora, il possibile uomo calvo nel vano di quella porta. Sono lo stesso uomo possibile, o due uomini possibili? Come possiamo deciderlo? Quanti uomini possibili ci sono nel vano di quella porta?». W. V. O. Quine, *Che cosa c'è*, op. cit., p. 16.

spazio-temporale di *b*[344]; e che: se *a* e *b* sono classi, allora *a* = *b* se, e soltanto se, *a* e *b* contengono gli stessi elementi[345]).

Della meta-ontologia di Carnap si è già discusso nei paragrafi precedenti[346]. Oltre a ciò, occorre dire che, in epoca contemporanea, l'interesse generale per la meta-ontologia ha generato e genera tuttora idee innovative. Esistono, perciò, meta-ontologie alternative a quella di Quine (sebbene questa sia unanimemente accettata come la *standard view* dell'ontologia in filosofia-analitica). In particolare, alcuni filosofi hanno assunto posizioni meta-ontologiche che, sotto certi aspetti e per diverse ragioni, assomigliano o si collegano alla meta-ontologia di Carnap[347].

Una di queste posizioni è una dottrina chiamata «*quantifier variance*» (che qui si abbrevia con *QV*), la quale evoca la tesi di Carnap secondo cui il significato di una questione ontologica dipende dal *framework* linguistico in cui essa è formulata. La *QV* sembra suggerire l'idea generale che si possa rispondere ad una domanda indagando il significato e l'uso delle parole contenute nella domanda stessa. Supponiamo che alla persona *X*, che è un sostenitore della *QV*, venga posta la domanda *se esiste* un oggetto *y*. *X* può rispondere chiedendo a sua volta all'interlocutore una *precisazione del significato* associato all'espressione «esiste». Eli Hirsch ha recentemente difeso la tesi della *QV*, secondo cui «il mondo può essere descritto usando una varietà di concetti [diversi] di 'esistenza di qualcosa'»[348]; in effetti, l'idea espressa da questa tesi si combina correttamente con l'idea di Carnap secondo cui molte dispute ontologiche riguardano il linguaggio ed il suo uso, anziché il mondo. Tuttavia, si potrebbe replicare a Hirsch nel modo che segue. È certamente vero che il significato di una parola dipende dal linguaggio in

[344]A questo criterio aderisce anche Quine (cfr., *On the Individuation of Attributes*, in Anderson, Barcan and Martin (eds.), *The Logical Enterprise*, New Haven, CN: Yale U.P. 1975). Si assume che ogni oggetto materiale abbia una propria collocazione nello spazio e nel tempo. Data questa assunzione, non si dà mai il caso che due oggetti numericamente distinti occupino la stessa regione di spazio nello stesso tempo.

[345]Si tratta del cosiddetto «principio di estensionalità». In base a questo criterio, le classi sono considerate come entità puramente *estensionali*, ovvero come entità la cui identità è determinata dalla loro *estensione* – dagli elementi in esse contenuti. Ci sono buone ragioni, per Quine, per includere le classi nel catalogo delle cose esistenti; ad esempio, perché in matematica si quantifica su di esse, e la matematica costituisce una parte fondamentale di ogni teoria scientifica.

[346]Vd. Soprattutto cap. 3, par. 1.

[347]Segue un'essenziale presentazione delle principali teorie dei cosiddetti «neo-carnapiani».

[348]E. Hirsch, *Quantifier Variance and Realism: Essays in Metaontology*, Oxford University Press, Oxford 2011, p. 60 (cfr., anche pp. 139 e 143).

uso; ma è anche vero che se *Z* e *X* parlano lo *stesso* linguaggio, diciamo l'italiano, allora sarebbe poco sensato da parte di *X* rispondere a *Z* che l'esistenza di *y* dipende dal significato di «esistenza». In fondo, *X* sa cosa intende *Z* per *esistenza*, dal momento che entrambi usano lo *stesso* linguaggio (che è un linguaggio pubblico)[349].

Nonostante ciò, l'idea che ci siano questioni il cui significato è meno chiaro o più ambiguo di altre resta un'idea legittima; e nulla vieta, pertanto, di considerare una questione ontologica legata all'uso del termine «esiste» come una questione che necessita, per essere adeguatamente compresa, di una precisazione del significato associato al termine «esiste» che in essa occorre.

C'è un altro problema legato alla *QV*. Per spiegarlo, si può partire dall'idea di Carnap secondo cui una questione di esistenza può essere interpretata semplicemente come una questione di *scelta del linguaggio più conveniente* per gli scopi che si intendono raggiungere. La domanda è: questa interpretazione sarebbe corretta in ogni caso? Supponiamo di avere a che fare con due linguaggi d'uso quotidiano, che qui chiamiamo «L_1» e «L_2»[350]. L_1 è un linguaggio più povero di L_2, in quanto consente l'uso del quantificatore esistenziale per vincolare solo variabili i cui valori sono oggetti che si trovano entro una certa distanza da noi (poniamo: gli oggetti che si trovano al di qua del cono di luce della Terra)[351]. Ora, due filosofi, *X* e *Z*, possono discutere, dal punto di vista ontologico, su quale sia il linguaggio migliore da adottare, ma lo farebbero per fini *teoretici* e non meramente pratici; la scelta tra i due linguaggi dipende, infatti, da quale di essi si adatta meglio dell'altro a rappresentare la *struttura della realtà*. È noto che ci siano galassie al di là del cono di luce della Terra. Se si sceglie di adottare L_1, allora si sceglie intenzionalmente di restringere il dominio del quantificatore esistenziale; di conseguenza, l'enunciato "Ci sono galassie al di là del cono di luce della Terra" è falso in L_1, benché *ci siano di fatto* galassie al di là del cono di luce della Terra. Per

[349]Cfr., F. Berto, M. Plebani, op. cit., p. 75.

[350]Dovremmo assumere che L_1 e L_2 siano lo stesso linguaggio, ad esempio, l'italiano, con l'unica differenza che L_1 non ci impegna (nel senso del criterio dell'impegno ontologico di Quine) a considerare come esistenti certe entità che invece L_2 ci impegna a considerare come esistenti.

[351]Si potrebbe dire che L_1 fornisce un'interpretazione «esclusionista» della realtà rispetto a certi oggetti, mentre L_2 fornisce, al contrario, un'interpretazione «inclusionista» della realtà rispetto agli stessi oggetti.

concludere, il punto è che, se c'è la possibilità di quantificare su certi oggetti, sulla base del fatto che questi oggetti ci sono, ossia esistono, allora la scelta del linguaggio più adatto cade a rigore sul linguaggio che include questi oggetti tra i valori delle variabili vincolate del quantificatore esistenziale[352].

Che cosa potrebbe controbattere un sostenitore della *QV*? Egli/Ella potrebbe stabilire questa condizione: *due* interpretazioni del quantificatore esistenziale sono entrambe ammissibili quando appartengono a due linguaggi *equivalenti* – linguaggi in grado di descrivere gli stessi stati di cose ma in maniera diversa, ossia mediante enunciati che presentano *forme logiche* diverse. Più precisamente, si richiede che gli enunciati di L_1 siano equivalenti agli enunciati di L_2 rispetto alle loro *condizioni di verità*: ad ogni enunciato di L_1 deve corrispondere un enunciato di L_2 che è vero esattamente nelle stesse circostanze in cui è vero l'enunciato di L_1, e viceversa. Per esempio, sia L_1 l'italiano ordinario – i cui enunciati di esistenza, nella loro forma logica, quantificano su oggetti di media grandezza (come sedie, tavoli, ecc.) – e sia L_2 un altro linguaggio, che chiamiamo «italiano*», in cui gli stessi enunciati di esistenza (nella loro forma logica) quantificano soltanto su particelle subatomiche. Segue che, quando un parlante di L_1 asserisce, ad esempio, "C'è una sedia di fronte a me", un parlante di L_2 può tradurre questo enunciato come "Ci sono particelle subatomiche disposte a mo' di sedia di fronte a me", e viceversa. Quando il primo enunciato è vero, è vero anche il secondo, e viceversa, benché ciascuno di essi, preso singolarmente, implichi l'esistenza di generi di entità diversi. Secondo il sostenitore della *QV*, oltre all'ammissibilità di due diverse interpretazioni del quantificatore esistenziale, questo esempio dimostra che non ci sono ragioni chiare e conclusive per ritenere che uno dei due linguaggi sia inferiore o superiore all'altro, e, quindi, che non ci sono ragioni per preferire L_1 a L_2, o viceversa[353].

In conclusione, si è detto che la tesi della *QV* e quella di Carnap si assomigliano per il fatto che entrambe si fondano sull'idea che è possibile interpretare un'asserzione

[352]Ovviamente, non ha senso qui dire che la questione in oggetto dipende dal significato del quantificatore esistenziale, in quanto si può assumere che tale significato sia lo stesso per entrambi i linguaggi. Cfr., ibidem (per l'esempio riportato nel testo, si cita C. Dorr, *What We Disagree About When We Disagree About Ontology*, Oxford University Press, Oxford 2005).

[353]Cfr., F. Berto, M. Plebani, op. cit., pp. 75-77.

circa l'esistenza di qualcosa in un modo che dipende in certa misura dal linguaggio. Hirsch ha poi evidenziato che due interpretazioni del quantificatore esistenziale sono entrambe ammissibili se i due linguaggi ai quali si applicano hanno certe caratteristiche che li rendono tra loro equivalenti. Tuttavia, Carnap forse rifiuterebbe l'idea che non ci sono ragioni per preferire uno di questi linguaggi all'altro: tali ragioni ci sarebbero, e sarebbero di tipo pratico. Un'altra differenza che vale la pena sottolineare è che la *QV* non è una teoria verificazionista del significato degli enunciati (mentre Carnap ha sostenuto, in conseguenza di questa teoria, che le tesi ontologiche sono del tutto prive di significato per la scienza). Secondo la *QV* (nello specifico, secondo Hirsch), il mondo è quello che è indipendentemente dal modo in cui si sceglie di pensare ad esso o di descriverlo[354].

Tra i neo-carnapiani, Thomas Hofweber è uno tra i più autorevoli sostenitori della teoria chiamata «*double reading of the quantifiers*» (qui abbreviata *DROQ*). Questa teoria richiama la distinzione di Carnap tra questioni interne ed esterne di esistenza. Quine ha poi specificato che, a suo modo di vedere, le questioni ontologiche sono questioni «quantificazionali» (che riguardano la quantificazione su un certo tipo di variabili). Mediando tra Carnap e Quine, si può dunque affermare che le questioni ontologiche sono questioni quantificazionali, poste come questioni esterne ad un linguaggio.

Hofweber accoglie la distinzione di Carnap tra *interno* ed *esterno*, ma per ragioni diverse da Carnap. La tesi principale della *DROQ* afferma che i quantificatori hanno due significati diversi in contesti linguistici diversi; di conseguenza, gli enunciati che cominciano con un quantificatore esistenziale («C'è»/«Ci sono») possono essere interpretati in due modi diversi tra loro[355]. Quelli che seguono valgono come esempi di questa tesi[356]. Per iniziare, si consideri l'enunciato (a) "C'è della birra nel frigo". Chi pronuncia (a) intende asserire che c'è (esiste) un certo genere di entità (birra) nel mondo (frigo). Ora, Hofweber ci dice che questo è

[354]Cfr., E. Hirsch, op. cit., XVI. Una tesi simile è stata sostenuta da H. Putnam in *The Meaning of 'Meaning'* (1975), attraverso lo slogan «*Meanings just ain't in the head*». Ed è, inoltre, a Putnam che Hirsch in parte si ispira per difendere la tesi della *QV*: «*the notion of object and existence have a multitude of different uses rather than one absolute 'meaning'*»; H. Putnam, *The Many Faces of Realism*, Open Court, La Salle 1987, p. 19.

[355]Cfr., F. Berto, M. Plebani, op. cit., p. 78.

[356]Cfr., ivi, pp. 78-80.

il caso di una lettura *esterna* del quantificatore esistenziale. Si immagini adesso che due bambini, dopo aver parlato dei loro cartoni animati preferiti, dicano poi, ognuno ai propri genitori (b): "C'è qualcuno che piace ad entrambi", riferendosi a Batman. In quest'ultimo caso, continua Hofweber, il quantificatore è usato in un modo diverso – in un modo che non implica *necessariamente* un'affermazione circa l'esistenza di qualcuno nella realtà.

Per esplicitare il contenuto espresso da (b), occorre trasformare (b) in un enunciato delle forma (b'): "Al bambino *x* piace … e al bambino *y* piace …", sostituendo al posto dei puntini il termine che si riferisce all'oggetto che piace sia a *x* che a *y*, in modo che (b) risulti vero. Sappiamo che il termine in questione è «Batman» – un nome proprio dotato di significato, benché esso non denoti alcuna entità *reale*, essendo Batman un'*entità fittizia*[357]. D'altronde, che ci sia una netta differenza tra *significare* e *denotare* è stato ripetuto più volte da Quine[358]. Tuttavia, si sa che un nome proprio ha la specifica funzione di *nominare* qualcuno (o qualcosa); come è possibile, allora, che il nome proprio «Batman» non nomini alcunché? Può un nome proprio non svolgere questa funzione? La risposta che qui si presuppone è affermativa: così come una penna può non scrivere (perché, per esempio, è difettosa), allo stesso modo ci sono nomi propri 'difettosi' che non nominano. In teoria, essere una penna non garantisce che essa sia in grado di scrivere[359].

L'uso di «C'è» in (b) equivale, secondo Hofweber, ad un uso *interno* o *inferenziale* del quantificatore esistenziale[360]. Si noti come questa distinzione sia inoltre utile per chiarire l'affermazione di Quine che *tutto esiste*. Questa affermazione risulta essere necessariamente e banalmente vera solo nel caso in cui si faccia un uso *esterno* del quantificatore esistenziale. Chi pronuncia "C'è tutto" in questo modo intende dire solo che ogni cosa che *esiste* esiste. Diversamente, si può dire che *tutto*

[357]Non tutti i filosofi sarebbero d'accordo con quest'idea che «Batman» non denota alcunché («If the function of naming were simply reference, then empty names would seem to have no semantic function at all, but plainly they do not fail to have a semantic function, as anyone who enjoys a good work of fiction can attest». S. Kripke, *Vacuous Names and Fictional Entities*, 1973, in *Philosophical Troubles*, Collected Papers, Vol. I, Oxford University Press, Oxford 2011, p. 52).

[358]Cfr., W. V. O. Quine, *Che cosa c'è*, op. cit., ad es., p. 22.

[359]Cfr., F. Berto, M. Plebani, op. cit., p. 79.

[360]«inferenziale» perché ci consente di inferire l'esistenza di qualcosa sostituendo ai puntini in (b') un termine che rende vero (b).

esiste intendendo dire che ogni enunciato della forma "… esiste", *sostituendo* ai puntini un qualunque termine che denota un oggetto, è vero (uso *interno* del quantificatore). In questo caso, se, ad esempio, riempissimo la forma enunciativa con il termine «Batman», l'enunciato che ne deriva risulterebbe falso[361].

Resta da chiarire il rapporto tra il significato di *uso inferenziale o sostituzionale* e il significato di *uso interno* di un quantificatore, ossia il perché, nella prospettiva di Hofweber, questi usi si equivalgono. A tale scopo, consideriamo la seguente inferenza:

(a) *Ci sono* due penne sulla mia scrivania.

(b) Il numero delle penne sulla mia scrivania è *due*.

(c) *Ci sono* i numeri.

La conclusione (c) può essere discutibile o no a seconda della lettura che si dà del ruolo del quantificatore esistenziale attraverso l'inferenza. Se si adotta un uso *esterno* del ruolo del quantificatore, allora (c) implica un'affermazione ontologica dell'esistenza dei numeri; e non tutti i filosofi, ovviamente, sarebbero d'accordo nel sottoscrivere (c) (si pensi, ad esempio, al netto rifiuto da parte di un empirista radicale). Se, invece, si adotta un uso *interno* del ruolo del quantificatore, allora (c) appare come una conclusione incontrovertibile e, soprattutto, (c) non implica necessariamente un'affermazione ontologica dell'esistenza dei numeri[362].

Il parallelismo con Carnap diventa, così, evidente. Il significato di *uso interno* del ruolo di un quantificatore corrisponde esattamente a ciò che Carnap intende per una questione interna di esistenza – interna, cioè, a un dato *framework* linguistico di riferimento a certi generi di entità (per esempio, da un punto di vista interno alla matematica, la conclusione che ci sono numeri primi e pari segue direttamente dall'affermazione che due è un numero primo ed è pari). Tenendo ben presente questo punto, si può affermare che non c'è differenza tra un uso interno, inferenziale o sostituzionale di un quantificatore. A parte questo, Hofweber non ritiene, tuttavia, che le questioni ontologiche intese in modo tradizionale (come questioni esterne di esistenza, direbbe Carnap) siano prive di significato

[361]Cfr., ibidem.

[362]Cfr., T. Hofweber, *A puzzle about Ontology*, Noûs, 39, 2005, pp. 256-83.

conoscitivo, e, perciò, sotto questo aspetto, la sua posizione meta-ontologica assomiglia di più a quella di Quine che a quella di Carnap[363].

Esaminiamo, infine, la tesi del *neutralismo* nella meta-filosofia di Carnap, ossia la tesi che esprime quello che è stato definito l'«atteggiamento neutrale» di Carnap sul piano linguistico, in virtù del principio di tolleranza, e sul piano ontologico, in virtù della distinzione tra questioni interne ed esterne di esistenza[364]. Il punto di vista che ci permette di fare luce su questa tesi è la distinzione introdotta da Carnap nell'*Aufbau*, tra un concetto empirico e un concetto metafisico di *realtà*. Nell'*Aufbau*, appunto, Carnap scrive che *solo* il concetto *empirico* di realtà può essere formulato con concetti costituibili all'interno del sistema di costituzione[365]. L'idea di fondo in questo passaggio viene chiarita più avanti nel testo dell'*Aufbau*, dove Carnap aggiunge che «ogni oggetto *reale* appartiene a un sistema comprensivo e ordinato da leggi», e che «ogni oggetto *reale* ha una posizione nell'ordine temporale»[366]. Non solo: nel periodo successivo, nell'ambito della sua riflessione sull'ontologia, egli ribadisce che «essere reale in senso scientifico significa essere un elemento del sistema»[367].

Il concetto empirico di realtà è, quindi, per Carnap, un concetto *scientifico*, in virtù della sua «costituibilità» in un sistema *razionale* avente valore conoscitivo (com'è, appunto, il *Konstitutionssystem*); il concetto di realtà, in questo senso empirico, è strettamente definito come la possibilità per un qualsiasi oggetto di essere *incluso* in un sistema, collocato in una particolare *posizione spazio-temporale*, di modo che esso si 'saldi' mediante *relazioni* con gli altri oggetti riconosciuti come reali secondo le *regole* del sistema[368]. Al contrario, il concetto metafisico di realtà (inteso nel senso di un concetto «indipendente dalla coscienza conoscitiva») non si lascia costituire in un sistema di costituzione avente valore conoscitivo; pertanto,

---

[363] Cfr., T. Hofweber, *Ambitious, yet Modest, Metaphysics*, in Chalmers, Manley and Wasserman, *Metametaphysics. New Essays on the Foundations of Ontology*, Clarendon Press, Oxford 2009, pp. 260-89. Secondo F. Berto e M. Plebani (op. cit., p. 81), ci sono anche altri approcci contemporanei all'ontologia, i quali, però, solo in senso lato possono essere collegati alla meta-ontologia di Carnap (si citano, ad esempio, S. Yablo, 2006, 2009, 2010, 2014; e A. Thomasson, 2009, 2014).

[364]Cfr., R. Carnap, *Autobiografia intellettuale*, op. cit., p. 19.

[365]R. Carnap, *La costruzione logica del mondo*, op. cit., (1997), paragrafo 170, p. 395.

[366]Ivi, paragrafo 171, pp. 397-98.

[367]R. Carnap, *Empirismo, Semantica e Ontologia*, op. cit., p. 328.

[368]Cfr., ibidem.

esso si caratterizza come un concetto non-razionale e non-scientifico (ossia extra-scientifico)[369].

Questa distinzione serve a caratterizzare il *neutralismo* carnapiano in termini di un atteggiamento neutrale che Carnap fa valere *anzitutto* sul piano *extra-scientifico*, ossia *metafisico*. In questa prospettiva, la posizione di Carnap appare *neutrale* nella misura in cui è equidistante da tutte le tesi ontologiche tra loro alternative, le quali affermino in termini *assolutistici* e definitivi, di verità o falsità, l'esistenza oppure la non-esistenza di un certo genere di entità. Una disputa ontologica si risolve così in una mera questione pratica di scelta del linguaggio più adatto e funzionale a raggiungere gli scopi che si intendono perseguire. Ciò detto, la conclusione di questo approfondimento resta comunque, e in generale, quella di una divisione del discorso in due livelli: un livello *scientifico* e, per le ragioni sopra esposte, *interno* ad un determinato sistema conoscitivo di riferimento; e, inoltre, un livello *extra-scientifico*, dove manca, invece, qualsiasi legame interno con regole o assunzioni di un sistema conoscitivo di riferimento[370]. Questo potrebbe significare che, in altre parole, la divisione tra scienza ed extra-scienza nell'opera di Carnap può o, anzi, deve essere interpretata alla luce dell'ulteriore distinzione tra i concetti di *relativismo* e di *assolutismo*[371].

Strettamente legata al problema della realtà in Carnap è anche la posizione filosofica di Putnam sul problema del *realismo*. Come è noto, Putnam ha avuto tra i suoi punti di riferimento sia Quine che Carnap, e ha ripreso in maniera originale alcuni aspetti della meta-ontologia carnapiana[372]. Agli inizi degli anni Ottanta, Putnam assume una prospettiva filosofica che egli definisce «internista», e che descrive come la concezione secondo cui *ha senso* chiedersi di quali entità consista il mondo *solo* all'interno di una data teoria o descrizione[373]. Questa prospettiva si

---

[369]R. Carnap, *La costruzione logica del mondo*, op. cit., (1997), paragrafo 176, p. 406.

[370]Cfr., L. Perfranceschi, *Empirismo logico e relatività ontologica. Ripensando Carnap*, Pubblicazioni di Verifiche 43, Trento 2010, p. 206. Secondo l'autrice, rispetto al primo livello, Carnap può essere definito un «*internal structural realist*»; rispetto al secondo livello, Carnap assumerebbe un «*external pratical neutralism*». Cfr., ibidem.

[371]«[…] *the difference he* [cioè, Carnap] *stresses is the difference of absolutism versus relativism*». B. G. Norton, *On the Metatheoretical Nature of Carnap's Philosophy*, "Philosophy of Science", 44, 1977, pp. 65-85, p. 72 (l'aggiunta tra parentesi è mia).

[372]Cfr., L. Perfranceschi, op. cit., p. 208.

[373]H. Putnam, *Ragione, verità e storia*, Il Saggiatore, Milano 1985, p. 57.

oppone a quella che egli definisce «esternista», e che richiama molto da vicino il concetto carnapiano di realtà metafisica come «indipendenza dalla coscienza conoscitiva»[374]. In base ad essa:

> il mondo consiste di una certa totalità fissa di oggetti indipendenti dalla nostra mente, esiste esattamente una sola descrizione vera e completa di come è fatto il mondo e la verità comporta una relazione di corrispondenza di qualche genere tra le parole, o i segni del pensiero, e le cose esterne, o insiemi di cose esterne[375].

Nondimeno, manca in Putnam l'atteggiamento neutrale nei confronti dell'ontologia che era proprio di Carnap, in quanto egli adotta di fatto il punto di vista del realismo, preoccupandosi poi di distinguere in esso le due concezioni appena menzionate. Putnam rifiuta il realismo metafisico (prospettiva esternista), ma così facendo egli rifiuta anche la teoria della verità di un enunciato in termini di corrispondenza a uno stato di cose indipendente[376]. Nella prospettiva internista, la verità è piuttosto intesa come una specie di coerenza delle asserzioni le une con le altre e con l'esperienza[377]. Ne consegue che per Putnam, così come per Carnap, le questioni interne di esistenza possono venire interpretate come questioni empiriche o analitiche, mentre le questioni esterne di esistenza come questioni tipicamente metafisiche[378].

[374]R. Carnap, *La costruzione logica del mondo*, op. cit., (1997), paragrafo 176, p. 406.
[375]H. Putnam, *Ragione, verità e storia*, op. cit., p. 57.
[376]Cfr., L. Perfranceschi, op. cit., pp. 209-10.
[377]Cfr., ibidem.
[378]Cfr., ibidem.

Conclusioni

Carnap afferma che gli enunciati della metafisica tradizionale sono *pseudo-enunciati* privi di contenuto *conoscitivo*. In conseguenza del *principio empirico di significanza degli enunciati* formulato da Schlick – in base al quale *un qualunque enunciato non-analitico ha significato se, e soltanto se, è verificabile in linea di principio tramite l'esperienza* – gli enunciati della metafisica sono considerati privi di *significato*, ossia *né veri né falsi*. D'altra parte, essi sono considerati privi di contenuto *cognitivo*. Ciò si spiega tenendo presente la *concezione semantica standard* degli enunciati, che è una concezione *vero-condizionale* del loro significato, sviluppata da Wittgenstein nel *Tractatus*[379]. La nozione-chiave di questa concezione semantica è rappresentata dalle *condizioni di verità* di un enunciato, per cui il *significato* di un enunciato sarebbe dato dalle possibili circostanze che, se sussistono, rendono l'enunciato *vero*, e che, se non sussistono, lo rendono *falso*. Ne deriva che, se uno comprende il significato di un enunciato, allora sa come deve essere fatto il mondo se l'enunciato è vero[380]. In seguito, intorno agli anni Trenta del Novecento, Wittgenstein muta la sua concezione semantica, che, anziché essere basata sulle condizioni di verità dell'enunciato, si basa invece sulle sue *condizioni di verificazione*. Si tratta di una concezione che Wittgenstein elaborò nei primi scritti della cosiddetta *fase di transizione* dal *Tractatus* alle *Philosophische Untersuchungen*, in particolare nelle *Philosophische Bemerkungen*, ossia proprio in quegli anni (1929-1932) in cui egli incontrò con una certa regolarità alcuni membri del *Wiener Kreis*. Secondo tale concezione, il significato di un enunciato è costituito dalle sue condizioni di *verificazione* (o *metodo* di verificazione), intese da Wittgenstein come l'insieme delle *procedure osservative* applicando le quali è logicamente possibile stabilirne il valore di verità. Ne consegue che, se un enunciato non ha alcuna condizione di verificazione, nel senso appena descritto, allora esso è del tutto privo di significato, ed è, quindi,

[379]La concezione vero-condizionale del significato degli enunciati è stata introdotta dalla semantica logica di Frege (1892).

[380]Ciò è formulato esplicitamente nel *Tractatus*: «[…] Comprendere una proposizione è sapere che cosa accada se essa è vera» (4.024); «[…] La proposizione è l'espressione delle sue condizioni di verità» (4.431).

incomprensibile[381]. I neopositivisti, a partire da Schlick, cercano di conciliare le due idee proposte da Wittgenstein – del significato come condizioni di verità e del significato come condizioni di verificazione – proponendo a loro volta una *lettura originale della concezione semantica vero-condizionale.* Stando a questa lettura, il significato di un enunciato è dato ancora dalle sue condizioni di verità, ma queste ultime vengono analizzate come condizioni di verificazione. Ciò significa che il soddisfacimento, o meno, delle condizioni di verità di un enunciato è accertabile attraverso l'applicazione di un insieme di procedure osservative, le *procedure per la sua verifica empirica*. Se un enunciato non è verificabile in linea di principio tramite l'esperienza, esso è considerato privo di condizioni di verità, pertanto è privo di significato e – in coerenza con quanto si dice nella sezione 4.024 del *Tractatus* di Wittgenstein – *incomprensibile*[382].

Carnap afferma inoltre che i problemi filosofici sono problemi *meta-teorici* riguardanti la *sintassi*, la *semantica* e la *pragmatica* di un *linguaggio*. Egli però si concentra soprattutto sugli aspetti *logici*, sia sintattici che semantici, inerenti alla *progettazione* e alla *sistematizzazione teorica* di linguaggi logico-formali ad uso scientifico.

Come gli altri neopositivisti, anche Carnap sostiene la tesi che *tutto* può divenire oggetto della scienza. Ciò non significa, ovviamente, che tutti i problemi esprimano un contenuto *teoretico*, cioè del tipo che possa essere convalidato o confutato dalla scienza[383].

La critica di Carnap alla metafisica è una critica rivolta a tutti quei metafisici che, nel parlare o nello scrivere di metafisica, pretendano di asserire qualcosa che abbia un valore *teoretico-conoscitivo*[384]. Gli enunciati della metafisica non hanno un valore teoretico perché si limitano ad esprimere il «*sentimento della vita*» del soggetto. Il metafisico *crede* di muoversi in un ambito che riguarda il *vero* o il *falso*, mentre in realtà egli esprime solo i propri sentimenti, come un artista[385]. Nondimeno, egli pretende di esprimere i propri sentimenti *sotto forma teoretica*.

[381]Cfr., C. Dalla Pozza, A. Negro, op. cit., p. 30.
[382]Cfr., ivi, p. 31.
[383]Cfr., R. Carnap, *La costruzione logica del mondo*, op. cit., (1997), p. 421.
[384]Cfr., R. Carnap, *Il superamento della metafisica mediante l'analisi logica del linguaggio*, op. cit., p. 528.
[385]Cfr., ivi, p. 530.

Pertanto, secondo Carnap, la metafisica può rappresentare al massimo una 'brutta copia' dell'arte, e il metafisico appare come un musicista senza capacità musicale[386].

Una parte della letteratura critica su Carnap sembra tendere allo scopo di far emergere presunti ed impliciti *presupposti metafisici* nell'opera dell'autore. L'idea principale è quella secondo cui Carnap avrebbe 'reintrodotto la metafisica dalla finestra dopo averla cacciata dalla porta principale', a partire dall'*Aufbau*[387]. A tal proposito, una nota questione che riguarda l'*Aufbau* è la seguente: come si può giustificare l'*intersoggettività* della conoscenza scientifica ricostruita nel sistema di costituzione, *se* a fondamento di questo sistema viene posta la base psichica propria del *soggetto*? Infatti: l'intersoggettività conoscitiva presuppone l'*oggettività* della conoscenza, la quale è intesa da Carnap in termini di *indipendenza* dal soggetto giudicante e di validità per *tutti* i soggetti.

I dubbi maggiori ruotano intorno a due punti. Il primo punto riguarda il fatto che Carnap attribuisce *priorità gnoseologica* alla *base psichica propria* del soggetto, anche se ciò appare in contrasto con la sua affermazione che la scelta di questa base per il sistema di costituzione sia di carattere *convenzionale*. Questa attribuzione di priorità potrebbe essere interpretata come un indice della *preferenza metafisica* per il fenomenismo dal punto di vista gnoseologico.

Il secondo punto riguarda l'affermazione di Carnap secondo cui *l'intersoggettività è una proprietà essenziale della «realtà»* [388]. Ma, così dicendo, l'autore sembrerebbe presupporre l'*esistenza* di una realtà indipendente dai singoli soggetti. La proprietà di *questa* realtà di essere intersoggettiva dovrebbe inoltre essere giustificata con l'ipotesi dell'esistenza di una relazione (di qualche tipo) intrinseca tra l'esperienza di ciascun soggetto e questa realtà. Ammesso che questa ipotesi sia plausibile, essa implicherebbe un impegno ontologico assunto da Carnap nei confronti del realismo o dell'idealismo, che violerebbe il principio dell'*anti-metafisica*[389].

---

[386]Cfr., ivi, p. 531.
[387]Cfr., ad es., M. G. Sandrini, op. cit.
[388]Cfr., R. Carnap, *La costruzione logica del mondo*, op. cit., (1997), p. 222.
[389]Cfr., M. G. Sandrini, op. cit., p. 7.

Carnap tenta di dissolvere questi dubbi sottolineando l'interesse *metodologico* che motiva le sue ricerche in campo epistemologico. Riteniamo utile riportare a questo proposito il giudizio espresso da Nelson Goodman sull'*Aufbau*[390].

Goodman ribadisce il significato proprio ed autentico attribuito da Carnap al sistema di costituzione: un sistema la cui funzione non è quella di descrivere la *genesi* delle idee dal punto di vista gnoseologico, bensì quella di mostrare le *interconnessioni* (logiche) tra queste idee. La scelta della base psichica propria non è quindi motivata dall'assunzione del suo primato nel processo genetico delle idee, quanto invece dalla sua *utilizzabilità in senso pratico* per la costruzione di un sistema *economico*, *perspicuo* ed *integrato*[391].

Metaforicamente parlando, la *funzione principale* del sistema di costituzione è quella di ritrarre la «carta geografica» dell'esperienza[392]. Nessuna carta geografica appare *identica* al territorio a cui si riferisce, così come ci possono essere carte geografiche molto diverse che rappresentano lo *stesso* territorio. Tutte le carte geografiche hanno però in comune la *schematicità*, la *selettività*, la *convenzionalità* e l'*uniformità*. Fuor di metafora, queste sono le stesse caratteristiche che Carnap intende associare al sistema di costituzione tracciato nell'*Aufbau*, e, considerata la funzione di questo sistema, tali caratteristiche rappresentano delle virtù piuttosto che dei difetti[393].

La conclusione di Goodman è la seguente: «l'*Aufbau* ha portato alla filosofia la potente *tecnica* della *logica moderna*, insieme con degli *standard* senza precedenti di *chiarezza* esplicita, *coerenza* e *rigore*»; inoltre, «le sue lezioni *non* sono ancora state completamente apprese»[394].

L'approccio *metodologico* viene sviluppato da Carnap attraverso la distinzione tra *inhaltliche* e *formale Redeweise*, che compare per la prima volta nella *Logische Syntax der Sprache*. Questa distinzione serve a mettere in luce il *ruolo* svolto dalle *decisioni convenzionali* nella costruzione del linguaggio unitario della scienza, nel

[390]N. Goodman, *Il significato di «Der logische Aufbau der Welt»*, in *La Filosofia di Rudolf Carnap*, op. cit., pp. 528-43.
[391]Cfr., ivi, p. 532.
[392]Cfr., ivi, p. 536.
[393]Cfr., ibidem.
[394]Cfr., ivi, pp. 542-43.

momento in cui si realizza il *passaggio* dal piano *empirico-osservativo* a quello *teorico-razionale*[395].

Sappiamo che con «*inhaltliche Redeweise*» Carnap intende il modo *contenutivo* di espressione per parlare di *oggetti* e *stati di cose*, mentre con «*formale Redeweise*» egli intende invece il modo *formale* di espressione per parlare di *forme linguistiche*, ossia di *parole* anziché di oggetti, e di *enunciati* anziché di stati di cose[396]. Carnap ritiene che il modo formale di espressione sia più corretto di quello contenutivo nel discorso scientifico, perché ci permette di *evitare* di formulare pseudo-enunciati dai quali possono originarsi pseudo-problemi filosofici.

Questi modi di esprimersi mediante il linguaggio sono, tuttavia, entrambi necessari per la scienza. Lo scienziato deve infatti occuparsi sia della ricerca empirica delle proprietà degli oggetti e della natura dei fatti, sia dell'analisi logico-formale degli enunciati che esprimono i risultati della ricerca empirica. Ad ogni modo, Carnap assume come *principio fondamentale* quello in base al quale è possibile *tradurre* un enunciato formulato nel linguaggio contenutivo in un enunciato formulato nel linguaggio formale. Il processo di traduzione nel modo formale risulta utile, infatti, per *chiarire* le asserzioni metafisiche e per attribuire una portata *pratica* alle dispute filosofiche che sorgono intorno ad esse.

La distinzione tra modo contenutivo e modo formale di espressione anticipa la distinzione tra questioni interne e questioni esterne di esistenza in ambito ontologico. Secondo Norton, si tratta di una relazione di *dipendenza* della seconda distinzione dalla prima. Non solo: sempre secondo Norton, la distinzione tra modo contenutivo e modo formale di espressione si fonda a sua volta sulla distinzione tra *enunciati oggettivi* ed *enunciati logici*, vale a dire sulla distinzione tra *linguaggio-oggetto* e *meta-linguaggio*[397].

La relazione tra le due distinzioni sembra talmente stretta da poter affermare che le motivazioni che hanno indotto Carnap ad introdurle siano sostanzialmente le stesse. Ecco un passo della *Logische Syntax der Sprache* a sostegno di questa tesi:

---

[395]Cfr., L. Perfranceschi, op. cit., p. 24.

[396]Cfr., R. Carnap, *Il linguaggio della fisica come linguaggio universale della scienza*, op. cit., pp. 51-2.

[397]Cfr., B. G. Norton, op. cit., p. 72.

[…] Il fatto che negli scritti filosofici – anche in quelli liberi da metafisica – le oscurità siano tanto frequenti, e che nelle discussioni di filosofia spesso i contendenti parlino senza intendersi, è dovuto in gran parte all'uso del modo materiale [cioè, contenutivo], in luogo di quello formale[398].

Dato che una questione *esterna* di esistenza viene interpretata da Carnap come una *proposta* per l'adozione di una determinata forma linguistica, essa deve essere formulata nel modo formale del discorso, ossia nel meta-linguaggio sintattico e semantico, in modo che si possa valutare l'opportunità e l'eventuale efficacia dell'adozione di quella forma linguistica per il raggiungimento degli scopi che si intendono perseguire. Ne deriva che gli pseudo-problemi della filosofia si *dissolvono* in virtù proprio dell'impiego del modo formale di espressione, ovvero interpretando questi problemi come problemi inerenti alla *scelta* della forma linguistica più *utile* a fini pratici.

In questa prospettiva prende forma il *principio di tolleranza della sintassi*, conosciuto anche come *principio della convenzionalità delle forme linguistiche*. Si può dire che questo principio rappresenti il '*filo rosso*' che lega tutte le opere di Carnap dal punto di vista *metodologico*. Il principio di tolleranza garantisce la *mutabilità* degli schemi concettuali come conseguenza diretta della mutabilità dei *framework* linguistici. Questo principio ha un ruolo fondamentale perché mostra come Carnap, nonostante l'accusa rivolta alla dottrina neoempiristica di essere *dogmatica*, abbia saputo comunque coniugare un rigoroso approccio *analitico* al linguaggio con un atteggiamento *neutrale* rispetto alla possibilità di adottare forme linguistiche differenti. Decretare *proibizioni* dogmatiche di certe forme linguistiche è, secondo l'autore, futile e *dannoso* per il progresso della scienza[399].

Concludiamo accennando all'*attualità* dell'approccio metodologico carnapiano riguardo alle questioni di esistenza. A titolo di esempio, citiamo un passo del testo *La matematica e l'infinito* (2019)[400] in cui si spiega l'atteggiamento che assumono i

[398]R. Carnap, *Sintassi logica del linguaggio*, op. cit., p. 401 (parentesi mia).
[399]Cfr., R. Carnap, *Empirismo, Semantica e Ontologia*, op. cit., p. 350.
[400]V. Benci, P. Freguglia, *La matematica e l'infinito. Storia e attualità di un problema*, Carocci editore, Roma 2019.

matematici contemporanei rispetto al problema dell'*esistenza* di un qualunque oggetto matematico:

> La domanda "esistono i punti?" non ha senso; è invece sensato chiedersi: "è utile assumere l'esistenza di punti, rette e piani?". Utile nella misura in cui tali concetti stanno alla base di una teoria che permette di risolvere determinati problemi.
> Come si costruisce questa teoria? Occorre stabilire un linguaggio ammissibile e delle "regole" di gestione di tali concetti[401].

È notevole la somiglianza tra le idee contenute in questo passo e le idee contenute nell'articolo di Carnap del 1950[402]. Il taglio che i matematici contemporanei danno al problema dell'esistenza in matematica appare puramente carnapiano, benché gli autori del testo in oggetto non citino mai Carnap come fonte. Ma questa circostanza è ancora più significativa, perché sembra dimostrare come l'approccio di Carnap alle questioni ontologiche sia talmente vivo oggi da essere diventato una sorta di filosofia spontanea dei matematici.

Infine, si potrebbe valutare l'utilità in senso pratico dell'approccio meta-linguistico carnapiano in sede di controversie tra filosofi, per chiarire la natura delle proposizioni filosofiche in gioco e tentare di creare un eventuale 'terreno di confronto' a livello meta-teorico tra i partecipanti al dibattito.

[401] Ivi, p. 132.
[402] *Empiricism, Semantics, and Ontology.*

Bibliografia

ALAI M., *Questioni esterne e interne: Carnap e Quine sull'ontologia*, in A. Pasquinelli (a cura di), 1995, pp. 141-58.

ARMSTRONG D. M., *Properties*, in K. Mulligan (a cura di), *Language, Truth, and Ontology*, Reidel, Dordrecht 1992, pp. 14-27, trad. it., *Le proprietà*, in A. C. Varzi (a cura di), 2008, pp. 389-405.

ARTOSI A., *Il convenzionalismo, l'a priori e l'oggettività della scienza*, in A. Pasquinelli (a cura di), 1995, 67-81.

BARONE F., *Il neopositivismo logico*, 2 voll., Laterza, Roma-Bari 1986.

ID., *Rudolf Carnap e il Positivismo logico*, in A. Pasquinelli (a cura di), 1995, pp. 13-32.

BENCI V., FREGUGLIA P., *La matematica e l'infinito. Storia e attualità di un problema*, Carocci, Roma 2019.

BERTO F., *L'esistenza non è logica. Dal quadrato rotondo ai mondi impossibili*, Laterza, Roma-Bari 2012.

BERTO F., PLEBANI M., *Ontology and Metaontology. A contemporary guide*, Bloomsbury Academic, London-New York 2015.

BONINO G., *Universali/particolari*, Il Mulino, Bologna 2008.

BORGHINI A., *Che cos'è la possibilità*, Carocci, Roma 2009.

CAPUTO S., *Verità*, Laterza, Roma-Bari 2015.

CARNAP R., *Eigentliche und uneigentliche Begriffe*, in «Symposion», I, 1927, pp. 355-59, trad. it., *Esperienza e convenzioni nel sistema conoscitivo*, in A. Pasquinelli (a cura di), 1978, pp. 499-503.

ID., *Der logische Aufbau der Welt*, Weltkreis-Verlag, Berlin Schlachtensee 1928, trad. it., *La costruzione logica del mondo*, Fratelli Fabbri Editori, Milano 1966; e *La costruzione logica del mondo. Pseudoproblemi nella filosofia. Il campo psichico altrui e la polemica del realismo*, UTET, Torino 1997.

ID., *Überwindung der Metaphysik durch logische Analyse der Sprache*, in «Erkenntnis», II, 1931, pp. 219-41, trad. it., *Il superamento della metafisica*

mediante l'analisi logica del linguaggio, in A. Pasquinelli (a cura di), 1969, pp. 504-32.

ID., *Die Physikalische Sprache als Universalsprache der Wissenschaft*, in «Erkenntnis», II, 1931, pp. 432-65, trad. it., *Il linguaggio della fisica come linguaggio universale della scienza*, in ID., 1964, pp. 45-101.

ID., *Über Protokollsätze*, in «Erkenntnis», III, 1932-33, pp. 215-28, trad. it. di E. Palombi, *Sugli enunciati protocollari*, in M. G. Sandrini, 2011, pp. 73-111.

ID., *Logische Syntax der Sprache*, Springer, Wien 1934; ed. ingl. rivista, *The Logical Sintax of Language* (1937), Routledge & Kegan Paul, London 1954; trad. it. dall'ed. ingl., *Sintassi logica del linguaggio*, a cura di A. Pasquinelli, Silva, Milano 1961.

ID., *Testability and Meaning*, in «Philosophy of Science», III, 1936, pp. 420-71, e IV, 1937, pp. 2-40, trad. it., *Controllabilità e Significato*, in ID., 1971, pp. 151-261.

ID., *Empiricism, Semantics, and Ontology*, in «Revue Internationale de Philosophie», IV, 1950, pp. 20-40, trad. it., *Empirismo, Semantica e Ontologia*, in ID., 1956 (II ed.), pp. 325-50.

ID., *Meaning and Synonymy in Natural Languages*, in «Philosophical Studies», vol. 6, n. 3, aprile 1955, pp. 33-47, trad. it., *Significato e Sinonimia nei linguaggi naturali*, in ID., 1976, Appendice D, pp. 369-90.

ID., *Meaning and Necessity*, University of Chicago Press, Chicago 1956 (II ed.), trad. it., *Significato e Necessità*, La Nuova Italia, Firenze 1976.

ID., *Wilfrid Sellars sulle entità astratte in semantica*, in A. Schlipp (a cura di), 1963, vol 2, pp. 902-6.

ID., *Intellectual Autobiography*, trad. it., *Autobiografia intellettuale*, in A. Schlipp (a cura di), 1963, pp. 1-85.

ID., *Le mie concezioni sui problemi ontologici di esistenza*, in A. Schlipp (a cura di), 1963, vol 2, pp. 849-51.

ID., *La filosofia della scienza*, a cura di A. Crescini, La Scuola, Brescia 1964.

ID., *Analiticità, significanza, induzione*, a cura di A. Meotti, M. Mondadori, Il Mulino, Bologna 1971.

CASADIO C., *Carnap e le lingue naturali*, in A. Pasquinelli (a cura di), 1995, pp. 413-38.

CASALEGNO P., *Brevissima introduzione alla filosofia del linguaggio*, Carocci, Roma 2013.

ID., *Filosofia del linguaggio. Un'introduzione*, Carocci Roma 2018.

COFFA J. A., *La tradizione semantica da Kant a Carnap*, Il Mulino, Bologna 1998.

COLIVA A., LALUMERA E., *Pensare. Leggi ed errori del ragionamento*, Carocci, Roma 2011.

D'AGOSTINO M., MONDADORI M., *Carnap e la verità logica*, in A. Pasquinelli (a cura di), 1995, pp. 347-55.

DALLA POZZA C., NEGRO A., *Come distinguere scienza e non-scienza*, Carocci, Roma 2017.

DIELS H., KRANZ W., *I Presocratici. Testimonianze e frammenti*, Rusconi, Milano 1991.

DORR C., *What We Disagree About When We Disagree About Ontology*, Oxford University Press, Oxford 2005.

EVANS G., *Can There Be Vague Objects?*, in «Analysis», 38, 1978, p. 208, trad. it., *Ci possono essere oggetti vaghi?*, in A. C. Varzi (a cura di), 2008, pp. 124-25.

FRASCOLLA P., *Introduzione alla logica*. *Dalla teoria dell'argomentazione alla logica formale*, Il Mulino, Bologna 2014.

FREGE G., *Die Grundlagen der Arithmetik. Eine logisch-matematische Untersuchung über den Begriff der Zahl*, Koebner, Breslau 1884, trad. it., a cura di L. Geymonat e C. Mangione, *I fondamenti dell'aritmetica*, in *Logica e Aritmetica*, Boringhieri, Torino 1965.

ID., *Über Sinn und Bedeutung*, in «Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik», 100, 1892, pp. 25-50, trad. it., *Senso e Significato*, in ID., 2001, pp. 32-57.

ID., *Senso, funzione e concetto*, a cura di C. Penco e E. Picardi, Laterza, Roma-Bari 2001.

GALLUZZO G., *Breve storia dell'ontologia*, Carocci, Roma 2011.

GOODMAN N., *Il significato di «Der logische Aufbau der Welt»*, in A. Schlipp (a cura di), 1974, pp. 528-43.

HEIDEGGER M., *Che cos'è la metafisica?*, a cura di A. Carlini, La Nuova Italia, Firenze 1987.

HUGHES G. E., CRESSWELL M. J., *Introduzione alla logica modale*, a cura di C. Pizzi, il Saggiatore, Milano 1973.

KRIPKE S., *Naming and Necessity*, in G. Harman, D. Davidson (a cura di), *Semantics of Natural Language*, Reidel, Dordrecht e Boston 1972, trad. it., *Nome e Necessità*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

ID., *Vacuous Names and Fictional Entities* (1973), in *Philosophical Troubles*, Collected Papers, vol. 1, Oxford University Press, Oxford 2011.

LEIBNIZ G. W. V., *Philosophische Schriften*, 1696, trad. it., *Scritti di logica*, a cura di F. Barone, Zanichelli, Bologna 1968.

LEMMON E. J., *Elementi di logica*, Laterza, Roma-Bari 2009.

LEWIS D., *Possible Worlds*, sez. 4.1 di *Counterfactuals*, Basil Blackwell, 1973, pp. 84-91, trad. it., di D. Santoro, *Mondi possibili*, in A. C. Varzi (a cura di), 2008, pp. 282-91.

LINSKY L., (a cura di), *Semantica e Filosofia del Linguaggio*, Il Saggiatore, Milano 1969.

LUPACCHINI R., *Empirismo, Semantica e Realtà Fisica*, in A. Pasquinelli (a cura di), 1995, pp. 277-95.

LYCAN W., *Filosofia del linguaggio. Un'introduzione contemporanea*, trad. it., Raffaello Cortina Editore, Milano 2002.

MOORE G. E., *Is Existence a Predicate?*, «Aristotelian Society Supplementary», vol. 15, 1936, trad. it., *L'esistenza è un predicato?*, in A. C. Varzi (a cura di), 2008, pp. 9-23.

NORTON B. G., *On the Metatheoretical Nature of Carnap's Philosophy*, in «Philosophy of Science», 44, 1977, pp. 65-85.

PASQUINELLI A., *Introduzione a Carnap*, Laterza, Roma-Bari 1972.

ID., (a cura di), *Il Neoempirismo*, UTET, Torino 1978.

ID., (a cura di), *L'eredità di Rudolf Carnap. Epistemologia, Filosofia delle scienze, Filosofia del linguaggio*, CLUEB, Bologna 1995.

ID., *Antimetafisica e Sintassi logica nell'Epistemologia di Rudolf Carnap*, in ID. (a cura di), 1995, pp. 33-46.

PERFRANCESCHI L., *Empirismo logico e relatività ontologica. Ripensando Carnap*, Pubblicazioni di Verifiche, 43, Trento 2010.

PICARDI E., *Carnap interprete di Frege*, in A. Pasquinelli (a cura di), 1995, pp. 357-72.

PIZZI C., *Rudolf Carnap e le origini della semantica a mondi possibili*, in A. Pasquinelli (a cura di), 1995, pp. 331-38.

PUTNAM H., *The Meaning of 'Meaning'*, in K. Gunderson (ed.), *Logic, Mind and Knowledge*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1975 (rist. in H. Putnam, *Mind, Language and Reality*, Cambridge University Press, Cambridge 1975, pp. 215-71).

ID., *Ragione, verità e storia*, Il Saggiatore, Milano 1985.

ID., *The Many Faces of Realism*, Open Court, La Salle 1987, pp. 16-20, trad. it., *Il realismo interno*, in A. C. Varzi (a cura di), 2008, pp. 65-68.

QUINE W. V. O., ID., *On What There is*, in «The Review of Metaphysics», 2, 1948, pp. 21-36, trad. it., *Che cosa c'è*, in ID., 1953, pp. 13-33.

ID., *Two Dogmas of Empiricism*, in «The Philosophical Review», 60, 1951, pp. 20-43, trad. it., *Due dogmi dell'empirismo*, in ID., 1953, pp. 35-65.

ID., *From a logical Point of View*. *Nine Logico-Philosophical Essays*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1953, trad. it., a cura di P. Valore, *Da un punto di vista logico. Saggi logico-filosofici*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2004.

ID., *The Ways of Paradox and Other Essays*, Random House, New York 1966, trad. it., *I modi del paradosso e altri saggi*, Il Saggiatore, Milano 1975.

ID., *On Carnap's Views on Ontology*, in «Philosophical Studies», 2, pp. 65-72, trad. it., *Carnap sull'ontologia*, in ID., 1966, pp. 197-205.

ID., *Il problema del significato in linguistica*, in ID., 2004, pp. 67-86.

ID., *Significato e inferenza esistenziale*, in ID., 2004, pp. 195-203.

RODRIGUEZ-PEREYRA G., *What is the Problem of Universals?*, in «Mind», 109 (434), 2000, pp. 255-73.

RUSSELL B., *The World of Universals*, capitol IX di *The Problems of Philosophy*, Clarendon Press, Oxford 1912, pp. 91-100, trad. it., *Il mondo degli universali*, in A. C. Varzi (a cura di), 2008, pp. 333-39.

ID., *Mysticism and Logic and Other Essays*, Longmans, Green & Co., New York-London, 1918, trad. it., *Misticismo e Logica e Altri Saggi*, TEA, Milano 1993.

ID., *On Scientific Method in Philosophy*, trad. it., *Sul metodo scientifico in filosofia*, in ID., 1993, pp. 93-117.

RUSSELL B., WHITEHEAD A. N., *Principia Mathematica*, 3 voll., Cambridge University Press, Cambridge 1910-13.

RYLE G., *Esistenza ed errori categoriali*, in A. C. Varzi (a cura di), 2008, pp. 43-4.

SANDRINI M. G., *La filosofia di Rudolf Carnap. Tra empirismo e trascendentalismo*, Firenze University Press, Firenze 2011.

SANTAMBROGIO M., (a cura di), *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari 1992.

SCHLICK M., *Die Wende der Philosophie*, in «Erkenntnis», I, 1930, pp. 4-11, trad. it., *La svolta della filosofia*, in A. Pasquinelli (a cura di), 1978, pp. 255-63.

ID., *Teoria generale della conoscenza*, a cura di E. Palombi, Angeli, Milano 1986.

SCHLIPP A., (a cura di), *The Philosophy of Rudolf Carnap*, Open Court, La Salle (IL) 1963, trad. it., *La Filosofia di Rudolf Carnap*, 2 voll., Il Saggiatore, Milano 1974.

SELLARS W., *Empirismo ed entità astratte*, in A. Schlipp (a cura di), 1963, pp. 417-53.

ID., *Abstract Entities*, in «Review of Metaphysics», 16, 1963, pp. 627-71, trad. it., *Le entità astratte*, con omissione delle sezioni 6-8, in A. C. Varzi (a cura di), 2008, pp. 357-88.

STALNAKER R., *Possible Worlds*, in «Noûs», 10, 1976, pp. 65-75, trad. it., *Mondi possibili*, in A. C. Varzi (a cura di), 2008, pp. 292-303.

TARSKI A., *The Semantic Conception of Truth and the Foundations of Semantics*, in «Philosophical and Phenomenological Research», 4, 1944, pp. 341-76, trad. it., *La Concezione Semantica della Verità*, in L. Linsky (a cura di), 1969, pp. 27-74.

TRIPODI P., *Storia della filosofia analitica*, Carocci, Roma 2015.

ID., «Rudolf Carnap», in «Aphex», «Profili», 13, 31/01/2016, al sito: http://www.aphex.it/index.php?Profili=557D030122007403210404007773 27.

TRIPODI V., «La svolta linguistica e le sue origini», in «Aphex», «Temi», 1, 01/01/2010, al sito:
http://www.aphex.it/index.php?Temi=557D030122027403210172767 7.

VARZI A. C., *Ontologia: dove comincia e dove finisce*, in «Sistemi intelligenti», 15:3, 2003, pp. 493-506.

ID., *Ontologia*, Laterza, Roma-Bari 2005.

ID., *Sul confine tra ontologia e metafisica*, in «Giornale di metafisica», 29, 2007, pp. 285-303.

ID., (a cura di), *Metafisica. Classici contemporanei*, Laterza, Roma-Bari 2008.

ID., *Parole, oggetti, eventi e altri argomenti di metafisica*, Carocci, Roma 2012.

WILLIAMS D. C., *On the Elements of Being*, I, in «Review of Metaphysics», 7, 1953, pp. 3-18, trad. it., *L'alfabeto dell'essere*, in A. C. Varzi (a cura di), 2008, pp. 340-56.

WITTGENSTEIN L., *Tractatus logico-philosophicus*, Routledge and Kegan Paul, London 1961, trad. it., *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Torino 1998.

WOLTERS G., *Il superamento del linguaggio metafisico nella critica del neoempirismo logico*, al sito:
https://www.researchgate.net/publication/242193065.